

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIV - 31 Gennaio 1968 - N. 1-2

Questo primo numero di Ricerca 1968 esce con un certo ritardo (sic!) ma presenta alcune novità che speriamo siano gradite ai nostri lettori.

Tra queste, la più appariscente è relativa all'inserito *Ricerca-documentazione* nel quale raccogliamo del materiale ampio e prezioso per il tipo di riflessioni che siamo soliti proporre. L'inserito, che stamperemo con periodicità alternata, ci consente di riservare più spazio ad articoli di commento ai fatti che reputiamo significativi per la nostra esperienza di universitari cattolici: il numero ce ne dà un saggio direttamente ampio ed articolato. L'attenzione ai fatti più o meno recenti è richiamata anche dal servizio fotografico: quest'anno esso non avrà infatti ad oggetto temi monografici ma presenterà singoli avvenimenti su cui ci parrà opportuno richiamare l'attenzione di tutti.

Si tratta di poche novità che riguardano anche aspetti tecnici come il passare per esempio dalla stampa in rotativa alle offset; poche novità ma per noi, però, significano molto date le attuali disponibilità.

Speriamo siano da tutti apprezzate e il miglior modo per testimoniare sarà una lettura più attenta e più critica. Per questo vorremmo dare più spazio alla rubrica delle lettere in redazione per iniziare un vero dialogo: vi chiediamo però di scriverci con la massima stringatezza altrimenti saremo costretti, come in passato, a rispondere personalmente a ciascuno di voi. E tutti gli altri lettori perderebbero il contributo di riflessioni spesso preziose.

Segni "significativi" di pace

Sempre più urgente e più operosa si fa la preoccupazione del Papa di farsi promotore di pace e sempre più questo diventa motivo di inquietudine per le coscienze dei cristiani che avvertono l'urgenza di riunirsi e di confrontarsi su questo «tema»; ma con quanto disorientamento!

L'ultimo congresso dei Laureati di ACI (Roma 2-5 genn. 1968), che si pone sulla linea del Convegno dei Docenti cattolici (Roma 26-27 maggio 1967) «La pace come dimensione dello spirito» (Atti editi dal Mulino) mi pare possa essere significativo da questo duplice punto di vista: da una parte nel cogliere una sensibilità ormai diffusa su questo argomento, non solo in gruppi giovanili o comunque ristretti; d'altra parte nella preoccupazione di una incapacità nostra (come mondo cattolico «ufficiale») di saper fare quel salto qualitativo di cambiamento di mentalità, di nuova «pedagogia» di cui parlava Paolo VI nel messaggio dell'8 dicembre e in quello natalizio.

Il movimento dei laureati intendeva affrontare il tema sotto un particolare profilo parlando di «senso cristiano della pace». E infatti nel congresso si è parlato ampiamente della pace interiore che è dono di Dio e sforzo di faticoso adeguamento di ciascuno alla figura del Cristo, nella lotta contro l'egoismo, il male, il peccato. Si è parlato del paradosso della «pace cristiana» che non può essere gioiosa accettazione del martirio altrui o dell'ingiustizia ma che non può trasformarsi nell'odio che si nutre della categoria del perdono. Si è anche detto più volte che la pace «esteriore» è fondata solo sulla pace interiore: «voi vedete fratelli... una cosa semplice e meravigliosa che la pace esteriore dipende in gran parte dalla pace interiore» dice il Papa nel messaggio natalizio. E questo è un dato importante di cui il cristiano non può perdere coscienza. Ma non c'è poi in noi la capacità di rapportare la pace esteriore su cui si devono fondare nella giustizia e nella libertà i rapporti umani, non c'è lo sforzo di incarnare la «pace del cristiano», non c'è la ricerca comune dei criteri con cui si costruisce la pace dell'animo.

Per i cristiani non basta, come si è fatto al convegno laureati, dire che la pace interiore è lotta all'egoismo, bisogna aver la capacità di dire (lasciando a ciascuno le scelte e le realizzazioni personali) che cosa è oggi l'egoismo. Altrimenti si resta in quell'attitudine mentale tipica nel convegno, a nostro parere, dell'impostazione della commissione sulla conquista della pace interiore in cui il criterio di crescita e maturazione spirituale nella dimensione della pace è del tutto individualistico e non passa attraverso una mediazione comunitaria storico-ecclesiale; e anche se ciò porta ad un risultato finale vetta di tutte le virtù, esso è decisamente anticristiano.

Nè, d'altra parte, ci sembra che il criterio della concretezza nell'affrontare il problema sia dato dal parlare dell'interpretazione psicologica della pace come più idonea dell'interpretazione morale a risolvere stati di conflitto interiore o dei rapporti tra equilibrio psichico e pace interiore, o dal parlare addirittura della droga o della psicoanalisi, così come qualcuno ha sostenuto (v. Avvenire d'Italia 5-1-1968).

E ancora pieni di disorientamento e senza «quella nuova mentalità» ci ritroviamo ad affrontare il problema della pace nel mondo. Anche nel Convegno dei laureati si è parlato ad esempio, a questo proposito di comunità sovranazionale o internazionale, di guerra giusta o ingiusta, di guerriglia, di obiezione di coscienza, sempre in nome della pace, ma senza saper dare ad essa un contenuto costruttivo e con la tentazione di identificarla con lo status quo, senza porsi il problema se i criteri tradizionali di giudizio debbano essere capovolti e come. Credo che oggi solo se prima si è capaci di affrontare in modo globale il problema di

(continua a pag. 24)

La teologia in Italia

Occasioni di incontri teologici come quelli organizzati annualmente dalla Associazione Teologica Italiana, non devono essere ignorate: sono troppo importanti per la nostra cristianità e perciò vanno valutate con obiettività e decisione. Il valore principale del recente Congresso di Firenze sta forse nell'aver evidenziato ancora una volta le deficienze attuali: il mediocre livello della nostra letteratura teologica, il completo distacco della teologia italiana dal mondo culturale nel quale essa si muove, la mancanza — forse perchè non ancora apprezzata o quasi tollerata dal clero in Italia — del contributo dei laici.

Si è tenuto a Firenze dal 2 al 5 gennaio il secondo congresso della Associazione teologica italiana.

Il tema del Congresso era concreto ed attuale: il discorso su Dio. E' il capitolo di fondo della teologia ed il banco di prova della sua validità. Per questo l'assise fiorentina si è prestata per un bilancio più generale della situazione teologica in Italia.

Vale la pena di richiamare qualche elemento per un invito alla riflessione.

In primo luogo si è constatato il livello mediocre della letteratura teologica italiana. Non mancano iniziative generose e vivaci ma poggiano soprattutto su materiale di importazione. Anche editori tradizionalmente estranei a questo tipo di pubblicazioni si stanno interessando al genere teologico, ma lamentano la povertà delle offerte autoctone.

Le cause di tale mediocrità sono molte.

Non ultima è certamente la mancanza di facoltà teologiche nelle università statali. In quei paesi infatti dove queste esistono, la teologia è molto più vitale, anche se deve affrontare difficoltà e rischi maggiori, anzi proprio per questo. Inoltre lo studio teologico in Italia è spesso compromesso da un mal inteso senso di ossequio al magi-

stero e alla tradizione.

Le facoltà romane sono a volte imbrigliate nelle loro ricerche da un tale rispetto (a volte anche ostentato) per le formule già acquisite da non lasciare alcun spazio a quel rinnovamento che il Concilio Vaticano II ha giudicato necessario (Gaudium et Spes n. 62).

In questo senso il Papa ed i Vescovi hanno invitato i teologi alla ricerca della loro autonomia per essere di valido aiuto a tutta la Chiesa. «Affinché possano esercitare il loro compito sia riconosciuta ai fedeli, sia ecclesiastici che laici la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti» (ib.).

A questo punto si inserisce il secondo rilievo.

La teologia italiana è apparsa completamente distaccata dal mondo culturale nel quale deve muoversi.

P. Vagaggini SSB lo ha esplicitamente rilevato rifacendosi in particolare allo spiritualismo cristiano. Ma il discorso potrebbe ampliarsi di molto ed investire tutti gli aspetti della cultura.

E' un fatto: la nostra teologia è troppo legata a

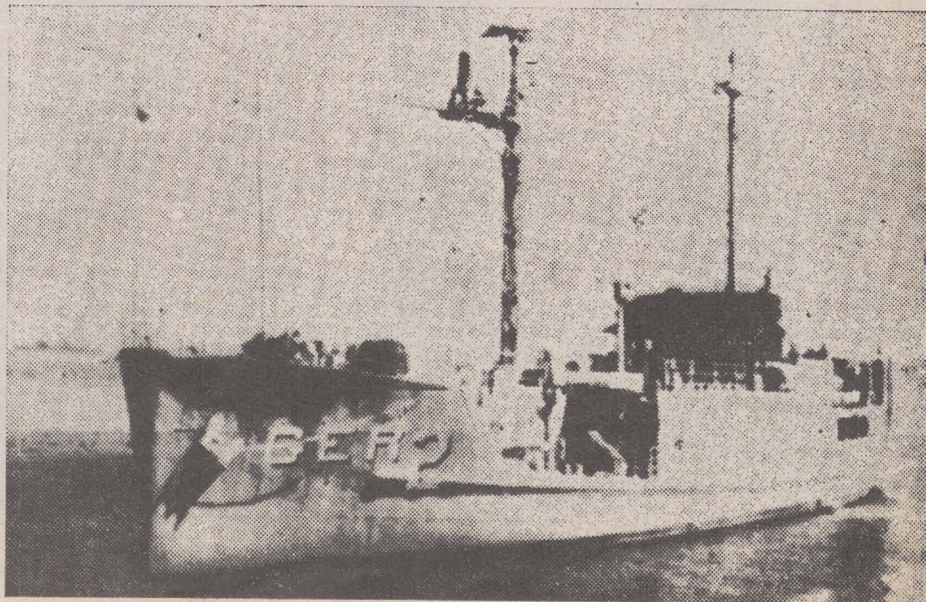
Carlo Molari

(continua a pag. 24)

Il sequestro della «Pueblo» nave-spia americana da parte dei nord-coreani, con tutte le tensioni che sul piano politico ha sprigionato, mostra ancora una volta come sia precaria la sicurezza mondiale e soprattutto ci convince vieppiù dei rischi notevoli di una espansione della crisi vietnamita in altri territori del continente asiatico.

Gli appelli alla pace, per quanto incessanti da ogni parte, sembra che restino privi di ogni risposta concreta come dimostra l'inasprirsi di combattimenti nel Vietnam del Sud ad opera dei Vietcong.

Anche in questo momento i pacifisti elevano la loro voce ed egualmente insistente si fa l'invito alla pace e alla risoluzione negoziata di ogni conflitto.



La sofferenza nella Chiesa del post-Concilio

Ecco la sofferenza e l'ansia che prende a vivere oggi nella Chiesa: verrebbe qualche volta l'impulso di camminare da soli, senza attendere chi ci sta accanto, perché si constata il ritmo vertiginoso del tempo, mentre rabbia e cattiveria ci si annidano nell'animo quando vediamo, quando avvertiamo che calcoli e interessi umani giocano in questo attardarsi lungo i margini della strada. Ma sono anche questi sentimenti che abbisognano di essere purificati e sommersi dalla grazia divina perché peccano di eccessiva preoccupazione e sono poco aperti al disegno di Dio che è carico d'Amore.

Si soffre tanto a vivere nella Chiesa, oggi. Non è il mio lamento, ma una gioiosa constatazione. Il Concilio ci ha fatto prendere coscienza di come ogni cristiano è corresponsabile di tutta la Chiesa; soffrire per essa è, in fondo una logica conseguenza di questa corresponsabilità che incombe su ogni battezzato.

Con il Concilio i doni dello Spirito Santo abbondanti si sono riversati nella Chiesa; un germe ed un anelito di rinnovamento sono esplosi, ma ancora non è possibile intravedere i frutti di questa dolorosa gestazione.

Si presagiscono segni, annunciatori una vita nuova in tutta la cristianità, ma al tempo stesso timori e incertezze ci attanagliano il cuore e ci mozzano il respiro.

«Cosa avverrà?», senti dire con sgomento da molte persone responsabili nella Chiesa. Dinanzi a tali preoccupazioni anche le speranze che sentivi germogliare dentro di te impallidiscono e quasi ti svaniscono dinanzi allo sguardo: è qui la radice della sofferenza.

E' epoca di transizione, quella che stiamo vivendo; la miseria, che ognuno di noi porta con sé, ci impedisce di cogliere e vivere l'unità intima che coniuga e lega, nella Chiesa, la verità alla carità, la fedeltà a Dio e alla storia. D'altro lato ci sono quelli che in nome del Concilio giustificano le loro sfasature dottrinali e spirituali, ma ci sono anche quelli che non vogliono accettare lo spirito, perché troppo legati ad una «lettera», che finirà per porli fuori del mondo e della chiesa.

E intanto il tempo passa; nuove generazioni si affacciano alla ribalta della nostra storia quotidiana e noi stiamo ancora ad aspettare e a contabulare...

Mettiti ad affrontare i ragazzi che vengono su oggi:

prova ad annunciar loro il messaggio di Cristo; vai in una officina o in una università, parla con uno scienziato o con un industriale; poi domandati: «Ma costoro conoscono Cristo? Sentono l'urgenza di una salvezza?».

Lo so che la logica umana fa a pugni con quella cristiana; i tempi della Chiesa sono «tempi lunghi» e importante è seminare, donare ed amare.

Ma io temo che, di fatto, tutto ciò non avvenga con quella intensità di amore e con quella sollecitudine di spirito profetico, che si richiedono ad un cuore aperto al soffio di grazia, sprigionatosi dal Concilio.

Personalmente sento dentro di me tante resistenze e donarmi completamente a Cristo mi fa tanta paura; è questo un terribile termometro con cui tutti dobbiamo fare i conti.

E', inoltre, l'ora che smettiamo di pensare e di affermare che il cristianesimo vale solo per i suoi principi e le sue verità astratte; un cristianesimo «disincarnato» e non illuminante la realtà in cui viene a trovarsi, non realizza la sua funzione di fermento e di salvezza.

Per fortuna che la salvezza non dipende dall'uomo, ma è opera di Dio; altrimenti io mi domando se non è forse vero che noi, qualche volta, facciamo di tutto perché il Cristo arrivi in ritardo.

Basterebbe guardare — per non parlare di altri aspetti — ai numerosi problemi pastorali, tuttora aperti e conturbanti la nostra cristianità.

Si continuano a fare tante cose non perché siano necessarie, ma perché si sono sempre fatte. D'altro lato non puoi né devi condannare il tuo fratello che si attarda e non sa capire i «segni dei tempi», ma devi amarlo e sorreggerlo, perché, oltre tutto, tu stesso abbisogni di al-

trettanto aiuto e comprensione.

Non so se avete mai provato quel particolare stato d'animo — un misto di scontentezza e di delusione — che insorge dentro, quando si è perso un appuntamento importante: un treno che fugge via, quando già si sta per imboccare il suo binario.

Ecco: questa è la sofferenza e l'ansia che prende, oggi, a vivere nella Chiesa.

Ti verrebbe, qualche volta, la voglia di camminare da solo, senza attendere chi ti sta accanto, perché vedi e costati il ritmo vertiginoso del tempo; la rabbia e la cattiveria ti si annidano nell'animo quando avverti che calcoli e interessi umani giocano in questo attardarsi lungo i margini della strada.

Ma sono anche questi sentimenti che abbisognano di essere purificati e sommersi dalla grazia divina, perché peccano di eccessiva preoccupazione e sono poco aperti al disegno di Dio, che è carico di Amore.

La Chiesa è umana e divina ad un tempo: ogni impazienza ed inquietudine si placa, purché sempre si sappiano considerare questi due aspetti in modo gerarchico e facendo loro trovare, nell'unità della nostra persona, una sintesi armoniosa. In tale rapporto gerarchico la legge della grazia non annulla, ma tuttavia trascende ogni legge naturale; non ama il calcolo e la pigrizia, ma si realizza soltanto nel dono e si consuma nella carità.

Oggi come ieri, come sempre Cristo e la Chiesa ci chiedono di donare tutto, senza alcun risparmio: solo in questo costante atteggiamento, ogni giorno sofferto e pagato, sta la certezza di una autentica fedeltà a Dio e alla storia, a Cristo e agli uomini del nostro tempo.

Pietro Gianneschi



Il Brasile, una terra dai cento problemi, come d'altronde la totalità dei Paesi dell'America Latina!

Sulle condizioni in cui vive il popolo brasiliano, sulle difficoltà che incontra la Chiesa ad annunciare la buona novella, e ancor prima sui limiti che rendono grama la vita stessa della Chiesa brasiliana ci parlano trecento sacerdoti in una lettera che con coraggio hanno pubblicamente indirizzato ai loro vescovi

(vedi Ricerca - documentazione).

Il Congresso dell'Intesa: campanello d'allarme per il Movimento Studentesco

Il congresso che l'Intesa universitaria ha tenuto a Bologna dal 21 al 23 dicembre scorso, dissolve tutta la sua importanza e il suo significato nella situazione universitaria attuale, ricca di avvenimenti che fanno molto pensare e soprattutto reclamano di essere valutati.

Mai come in questo momento, infatti, si può constatare la povertà culturale e politica (saremmo tentati di dire l'insipienza!) delle tradizionali associazioni di politica universitaria, incapaci non solo di assumere criticamente le indicazioni che scaturiscono da un certo modo di porsi del M.S. per poter poi criticamente operare delle scelte, ma neppure capaci di impegnarsi in un giudizio serio ed approfondito sul momento attuale, un giudizio che non sia la mera acquiescenza al dato di fatto. E stiamo vivendo invece momenti in cui si richiederebbero notevoli talenti politici e culturali per far maturare il M.S. e farlo avanzare verso posizioni nuove, capaci di confrontarsi liberamente con la complessa realtà universitaria.

Apertura o mitizzazione della partecipazione studentesca?

Altre volte abbiamo fatto il discorso della disponibilità nuova, delle energie più ricche che il mondo studentesco sprigiona oggi: è un discorso che possiamo verificare nella maggiore partecipazione che gli studenti universitari realizzano nella vita del loro Istituto, sempre nei limiti e nei condizionamenti che provengono da una certa realtà strutturale; ma è un discorso che trova la sua verifica soprattutto nel tipo di agitazioni realizzate in questo periodo e nella risposta che parte della base studentesca ha dato ad esse. Certo si tratta di ben poca cosa rispetto alla massa di tutti gli studenti oggi iscritti all'Università; ma crediamo che raramente in passato il M.S. si sia identificato con una «base» tanto vivace e sensibile, pronta a reagire di fronte ad uno stato di cose ritenuto ormai non più sostenibile, disposta ad impegnarsi con decisione per il conseguimento di prefissati obiettivi.

E' stata indubbiamente questa disponibilità, neppure del tutto imprevedibile, a mandare in crisi le associazioni — le associazioni e non la Rappresentanza, che la Rappresentanza, almeno nelle condizioni attuali, vive nei limiti in cui vivono le associazioni —; e non già, si badi, per il rifiuto delle associazioni di porre attenzione a queste nuove energie che provengono «dal basso», quanto invece per una incapacità di interpretare il fenomeno in atto nei suoi termini reali ed organizzarlo secondo chiare linee politiche. Le associazioni hanno creduto di aprirsi alla situazione nuova dissolvendosi in quei movimenti, lasciando che l'iniziativa fosse sempre presa da altri che non fossero le associazioni stesse, pronte per lo più a ratificare quanto altri avevano compiuto, ancora una volta incapaci di far sentire la loro presenza qualificata all'interno del M.S. Il tutto, in gran parte, perché timorose di reclamare un impegno più serio e motivato alla base studentesca; preoccupate soprattutto di non perdere quella partecipazione che stava maturando attraverso la forma della protesta, della protesta molto spesso fine a se stessa: si è restati vittime in altri termini di uno strano processo di mitizzazione delle nuove energie, delle nuove disponibilità, quasi che per dar loro spazio dovessero scomparire certe forme di impegno, certe occasioni di incontro in cui ripensare, maturare le esperienze quotidiane, in cui preparare e provocare il confronto con la situazione. E non ci si è accorti che così facendo gravi sono i rischi cui si va incontro: non ultimo quello pernicioso ed a-

pacità di interpretare il fenomeno in atto nei suoi termini reali ed organizzarlo secondo chiare linee politiche. Le associazioni hanno creduto di aprirsi alla situazione nuova dissolvendosi in quei movimenti, lasciando che l'iniziativa fosse sempre presa da altri che non fossero le associazioni stesse, pronte per lo più a ratificare quanto altri avevano compiuto, ancora una volta incapaci di far sentire la loro presenza qualificata all'interno del M.S. Il tutto, in gran parte, perché timorose di reclamare un impegno più serio e motivato alla base studentesca; preoccupate soprattutto di non perdere quella partecipazione che stava maturando attraverso la forma della protesta, della protesta molto spesso fine a se stessa: si è restati vittime in altri termini di uno strano processo di mitizzazione delle nuove energie, delle nuove disponibilità, quasi che per dar loro spazio dovessero scomparire certe forme di impegno, certe occasioni di incontro in cui ripensare, maturare le esperienze quotidiane, in cui preparare e provocare il confronto con la situazione. E non ci si è accorti che così facendo gravi sono i rischi cui si va incontro: non ultimo quello pernicioso ed a-



bituale per gran parte del nostro ambiente universitario della stanchezza che ad dormenta.

Non vogliamo qui impegnarci in grossi discorsi di prospettiva: notiamo soltanto la presenza di carenze culturali ed errori politici nel modo con cui si è realizzata e seguita a realizzarsi l'esperienza universitaria di questi ultimi mesi, carenze ed errori di cui non può non attribuirsi la responsabilità prima proprio a quei gruppi che meglio e più di altri erano oggettivamente in grado di colmarle e di evitarli.

Testimoniano le carenze culturali proprio quei documenti che vengono elaborati durante le assemblee generali degli studenti in agitazione e che possono a volte ben definirsi quanto di più squallido e povero sul piano delle idee sia mai stato pensato da studenti impegnati. Sono inoltre facilmente rintracciabili palesi errori politici, a volte di semplice «tattica politica», in non poche occupazioni di quest'ultimo tempo: basti pensare alla seconda occupazione della «Cattolica» fallita miseramente, o ancora al comportamento assunto dagli studenti torinesi in agitazione nei confronti dei professori, un comportamento che se in questo caso ci appare sotto più aspetti culturalmente fondato (pensiamo alla tematica dei cosiddetti «controcorsi»), ci sembra privo però di ogni mediazione politica capace di farlo accettare ed assumere come proprio da parte degli studenti più sensibili e di quei professori che sembrerebbero disponibili per un certo impegno.

Il dato nuovo dell'attuale situazione universitaria

Tocchiamo così un altro aspetto che ci preme sottolineare in quanto caratterizza positivamente il momento presente. Un aspetto che ci faceva ben valutare ad Ancona, nel corso di un convegno di studi sull'Università organizzato dalla FUCI nello scorso dicembre, lo stato di agitazione in cui vive il M.S. e di conseguenza l'Università tutta. Gli scioperi, e con essi le occupazioni, sostenevamo, conseguono il risultato non indifferente di far prendere sempre più coscienza del problema universitario: oggi purtroppo viviamo in una società che non si turba più di fronte ad alcunché, che appare per nulla investita dai grossi problemi che l'affliggono. La mobilitazione degli studenti, conseguita con queste forme para-vio-

lente nei limiti in cui non degenerino nell'aperta violenza, scuote l'ambiente universitario, suscita interessi più vivi e può produrre responsabilità maggiori. Ma soprattutto, notavamo, tale stato di particolare agitazione va giudicato con speranza perché orientato essenzialmente verso il mondo universitario: gli studenti, con le loro assemblee, si rivolgono non tanto ai politici, uomini di partito o uomini di governo, come accadeva con ogni esagerazione in passato, quanto ai docenti, professori o assistenti, in cerca di una collaborazione che si ponga come elemento essenziale della riforma universitaria, della stessa riforma strutturale.

Questo dato nuovo non va sottovalutato.

viene fatto per individuarne le cause: il richiamo alle arcaiche tesi della Sapienza di Pisa tende a dimostrare infatti come tutto sia frutto di una strumentalizzazione che viene «da sinistra» e ad essa occorre saper reagire contro la mancanza di coraggio della stessa autorità accademica «di stroncare per un deprecabile complesso di pavidità nei confronti degli studenti» le agitazioni!

Se solo il prof. Lombardi avesse avuto la pazienza di riportare le affermazioni contenute nelle «tesi della Sapienza» al contesto storico in cui oggi viviamo, della società italiana tutta ma anche della sola nostra Università, si sarebbe potuto evitare molte preoccupazioni e



Non dovrebbe per primo essere sottovalutato dai docenti i quali dovrebbero finalmente comprendere il valore di un'Università nuova, diversa da quella tradizionale, un'Università all'interno della quale sono chiamati a ricoprire una posizione, se si vuole, meno sicura, meno «tranquillizzante», indubbiamente più difficile ed impegnativa della precedente, ma che è la sola che si concili con l'altra di vero dialogo e piena apertura verso gli studenti chiamati, a loro volta, a porsi in modo attivo e dinamico all'interno dell'Istituto universitario. Ed è triste, necessariamente più triste delle stesse degenerazioni cui dà vita l'azione del M.S., ascoltare le risposte ed i giudizi che l'autorità accademica o semplici professori esprimono su questi fatti, risposte e giudizi che sono purtroppo sintomatici del livello di incomprensione che a tutt'oggi esiste fra docenti e discenti!

Vogliamo qui ricordare espressamente, perché significativo e perché ci tocca da vicino, un intervento del prof. Gabrio Lombardi sulla stampa quotidiana «cattolica» (cfr. *L'Avvenire d'Italia* del 17 dicembre scorso a pagina 2 e *L'Italia* del 16 gennaio a pag. 3). Di tutta l'attuale situazione si sa cogliere soltanto l'aspetto «di diritto», la illegalità cioè degli scioperi e delle occupazioni, mentre nessuno sforzo

qualche richiamo storico al passato; certamente però ciò lo avrebbe impegnato a meglio conoscere la realtà universitaria, soprattutto nella complessità che oggi la caratterizza. E, forse, dalla analisi attenta delle cause che determinano la situazione, avrebbe potuto vedere, come noi crediamo di poter vedere, il senso nuovo che anima l'attuale stato di tensione: grido di rischi, di intolleranze ed esagerazioni, ma in cui è presente questa volontà di riportare nell'Università il dibattito, in un dialogo che superi la contrapposizione rivendicazionistica fra le diverse componenti e si sforzi invece di ricercare fra studenti e docenti valutazioni comuni e volontà comuni di impegno e di rinnovamento.

La novità del momento presente va colta però anche da parte degli studenti: oggi da essi viene l'indicazione; un'indicazione che purtroppo fa fatica a farsi comprendere e a volte si trova costretta ad esprimersi in modi che né i docenti né la pubblica opinione accettano. Si tratta di difficoltà che sono spesso frutto di una incapacità degli studenti a tradurre in termini culturali e politici le loro posizioni, per nulla in ciò aiutati e dalla disattenzione dell'opinione pubblica e dalla incomprensione dei docenti. Ma sta tutta qui

La catastrofe che ha colpito la Sicilia ci ha lasciato tutti profondamente addolorati. Ed anche ha stimolato una riflessione sulle molte dimensioni dell'impegno civile, e degli strumenti propri ed efficienti di cui dovrebbe valerci. Intanto, come immediata e concreta risposta, la FUCI ha disposto un contributo di lire 600 mila la cui utilizzazione è stata affidata ai gruppi fucini di Palermo, Trapani, Mazara del Vallo ed Alcamo.

la responsabilità della dirigenza del M.S., di coloro che si sono assunti l'onere di organizzare e guidare gli studenti: a loro il compito di far maturare una linea politica rispettosa delle indicazioni che emergono dal M.S. ma capace di articolarsi in obiettivi e strumenti politici ben definiti, a loro la responsabilità di non far degenerare quelle indicazioni in caos ed intolleranze, a loro in definitiva il compito di essere vera dirigenza politica e non notai di una situazione che va solo registrata.

Responsabilità di chi è chiamato a guidare il M.S.

Il congresso dell'Intesa a Bologna è un «campione» che descrive e comprova alcune delle cose che siamo venuti dicendo finora. E' indubbio che di fronte ad una situazione universitaria così delicata ha poco senso soffermarsi a giudicare il Congresso in relazione alle lotte politiche condotte all'interno, fra le diverse «correnti». In altri tempi, avvenimenti come quelli che si sono verificati nell'Intesa in questi ultimi mesi (ci riferiamo al «caso Covatta» e agli schieramenti che si sono determinati di conseguenza nella associazione) avrebbero rappresentato il centro della riflessione, né chi è solito discutere sull'associazionismo universitario avrebbe potuto evitare una valutazione approfondita. Oggi tutto ciò resta necessariamente in secondo piano ed un Congresso come quello di Bologna va preso nella sua globalità,

te senza porre il problema se rappresentassero o meno strumenti idonei innanzitutto a rispettare la volontà di tutti gli studenti, degli stessi studenti che partecipano alle agitazioni, e poi, secondariamente se si vuole, per far maturare in senso sostanziale la democrazia e la libertà all'interno dell'Università e delle coscienze di ciascuno.

Leggerezza, dicevamo, nell'affrontare temi di tanta importanza, espressione forse di una immaturità che si è manifestata nel congresso — è onestà ammetterlo — intorno a molti altri problemi di eguale portata.

Frutto di immaturità è per noi lo stesso atteggiamento preso nei confronti della riforma legislativa: un apparente disinteresse che oggi sta come reazione al modo improprio con cui le associazioni di politica universitaria si sono interessate in passato del piano Gui — ma è da tempo che noi andiamo «predicando» il vizio politicista della Rappresentanza! —; disinteresse apparente perché in realtà si traduce in un semplicistico no alla 2314, no alla politica degli emendamenti, e ciò proprio nel momento in cui la legge sta per essere approvata dal Parlamento depurata dei suoi difetti più grossolani (recentemente la Camera ha soppresso anche gli Istituti aggregati!). Non è certo questa la sede per aprire di nuovo un discorso sulla 2314: tutti finalmente sembriamo aver compreso che non è con una legge che si risolve la crisi dell'Università, ed in particolare non è con una legge efficientista come quel-

la predisposta dal ministro Gui; parimenti però va preso atto di ciò che nell'anno accademico 1968-69 sarà con tutta probabilità un dato e mancheremo di senso politico, se non di altro, se non relazionissimo il nostro discorso sull'Università ed in specie sul M.S. a quella situazione strutturale diversa ed indubbiamente meno rigida che allora si determinerà.

Giunti a questo punto il nostro giudizio sul congresso di Bologna potrà apparire parziale e forse anche frammentario: ne siamo coscienti. Molte le cose ancora da dire, sia positive che negative. Resta però sempre il problema di fondo su cui ci siamo sforzati di richiamare la attenzione ancora una volta ed è quello della presenza di gruppi organizzati di politica universitaria. A Bologna se ne è parlato poco se si eccettua l'intervento di Bassetti, il nuovo segretario nazionale: e forse si è fatto anche bene perché oggi parlarne non ha più gran senso, occorre fare il gruppo, l'associazione, che, al di là di ogni illusione, oggi non esiste ancora. Tuttavia Bolo-

L'inaugurazione dell'anno giudiziario è occasione di riflessioni, anche disparate: l'aumento della criminalità, la lentezza dei procedimenti, la necessaria volontà di far emergere tutto ciò che, naturalmente od artificialmente, tende ad insabbiarsi, lo sforzo faticoso per capire la realtà, senza moralismi o irrigidimenti reazionari.

gna con tutte le sue carenze e le sue superficialità, soprattutto con il comportamento della base dei congressisti, della cosiddetta «nuova generazione» venuta alla ribalta, ha rappresentato un campanello di allarme per tutto il M.S.: perché abbandonare l'improvvisazione e l'emotività e reclami un impegno più serio e motivato da parte dei suoi stessi promotori. E' il secondo campanello d'allarme che suona dopo il Congresso dell'Ugi a Rimini lo scorso maggio: e speriamo che i responsabili non lo lascino suonare, come allora, invano diletandosi in giudizi positivi e di circostanza senza avere il coraggio di guardare in faccia alla realtà.

Gino Giraldo



L'intervento della Magistratura a carico dello studente Di Donato e dell'assistente Carpi ci sorprende e ci preoccupa. Essi, per aver partecipato all'occupazione della Università di Pisa, si sarebbero resi colpevoli di invasione di edificio pubblico e di interruzione di pubblico servizio, con alcune aggravanti. Le autorità accademiche italiane, che di solito non sono molto disposte al libero dialogo con gli studenti e che ora sembrano affidarsi agli interventi della polizia e della magistratura, si stanno assumendo delle responsabilità ben gravi. E così pure certa opinione pubblica che, nelle Università, vuole la quiete dei musei.

block notes

Il diritto di non aver paura

Il 1967 ci ha lasciato con una serie di drammatici episodi di violenza che, inevitabilmente, hanno provocato un po' in tutti, smarrimenti e paura, e con la paura la reazione, la rabbia, il furore.

Di fronte al costante ripetersi di rapine e di uccisioni, di atti di terrorismo e di mafia, vi è stato chi senza mezzi termini ha gridato la sua angoscia e chiesto «vendetta», ora auspicando il ripristino della pena di morte, ora ipotizzando una sorta di «bonifica della delinquenza», anzi una «guerra» vera e propria con impiego adeguato di uomini e di mezzi (al mitra si contrapponga la bomba, ad una escalation della criminalità corrisponda una escalation delle forze dell'ordine).

Insieme con la paura si è infatti andato insinuando anche un dubbio: di non essere ben protetti, di non avere leggi, uomini, mezzi capaci di combattere i delinquenti, di non avere, insomma uno Stato all'altezza della situazione. Si è giunti finanche ad incolpare il sistema attribuendo alla democrazia una incapacità, quasi naturale, di repressione.

E' evidente in tutti questi atteggiamenti il gioco delle emozioni. Non è facile conservare lucidità ed obiettività avendo dinanzi immagini di gioventù stroncate come quelle dei fratelli Menegazzo, o il ghigno provocante di un Cavallero.

Non è facile pensare alla prevenzione dei reati in un momento in cui la fiducia negli stessi strumenti repressivi va scemando.

Non è facile andare al di là dei singoli episodi per risalire alle loro cause.

Argomenti come il benessere, la miseria, l'industrializzazione, la migrazione, la malattia, la solitudine, l'ambiente, la mancanza di una educazione o di una rieducazione nelle carceri, sono argomenti tali che, se usati dagli avvocati difensori per strappare al giudice una diminuzione di pena, sono compresi, accettati e giustificati (in fondo l'avvocato fa il suo mestiere...), diversamente, se invocati per una lotta più completa ed intelligente alla delinquenza, essi sono trascurati, ritenuti accademici, «di scuola». Eppure in una società evoluta, quale pretende essere la nostra, una società che rifiuta il primitivo spirito vendicativo-defensionistico e bandisce il taglione, la reazione più razionale all'aggravarsi ed al moltiplicarsi dei crimini dovrebbe consistere principalmente nella ricerca coscienziosa delle cause, affinché la lotta alla delinquenza non si riduca al semplice affolla-

mento di carceri già super affollate, ma ritrovi la sua efficienza nella capacità di saper colpire alle origini la criminalità.

Sarà questo un discorso «ovvio che si avvia a diventare banale», come si afferma in un recente articolo (cfr. «Eurocrimine»; in «La discussione», n. 1 del 1968) resta però ancora un discorso scarsamente diffuso, spesso sottovalutato ed a torto.

Nello stesso articolo citato, estremamente indicativo, nel momento stesso in cui, considerando ovvio tale discorso, lo si «salta a piè pari», sembra non volersi dare ad esso eccessiva importanza.

Pare infatti che il problema di maggiore interesse, per l'estensore dell'articolo, ai fini di una azione sempre più efficace contro il crimine, sia quello della «coperta dei malfattori». «La legislazione penale può intimidire — egli afferma — ma per punire bisogna prima scoprire l'autore del delitto»; e per rendere tale scoperta più facile ed immediata non v'è altro mezzo che ridare fiducia alla polizia, potenziandola e migliorandola.

Non desidero soffermarmi su questo punto (anche se potrebbe essere opportuno intendersi sui modi e le forme di un potenziamento della polizia); è evidente che per ricercare meglio i crimini occorre una polizia sempre più adeguata ai tempi; il problema vero però, non è tanto quello di ricercare i criminali, quanto quello di scoprire perché si è criminali e nel trovare gli strumenti adatti per evitare che si divenga criminali. Questo, a mio parere, è essenziale. La delinquenza non può combattersi mettendo di fronte ad un maggior numero di delinquenti un maggior numero di poliziotti, ma facendo in modo che la polizia si trovi di fronte sempre meno delinquenti.

Per ottenere ciò non è sufficiente potenziare la polizia, né discutere accademicamente sulla gravità della pena e neppure il ricorso saltuario a provvedimenti legislativi (come quello opportunissimo, ma isolato, sul controllo delle armi); è invece necessario, doveroso ed urgente dare inizio ad una sana e seria «politica criminale». Ed intendo con tale termine un complesso di scelte e di provvedimenti che, tenendo conto dello studio del fenomeno criminale sotto tutti i suoi aspetti (cause: sociologiche ed antropologiche; suoi mutamenti spazio-temporali; sua evoluzione) porti ad un sistema di prevenzione, di comminazione e di esecuzione che, nel rispetto della dignità della persona, sia valido strumento per la difesa della comunità.

E' chiaro che ciò comporta uno sforzo notevole di studio e di elaborazione legislativa. Alcune importanti riforme, da quella dei codici di diritto e di procedura penale a quella carceraria, sono già in stato avanzato di progettazione. Nessuna di esse può essere più rinviata.

La prossima legislatura non potrà sottrarsi da quest'obbligo senza danneggiare la fiducia che, con fondati motivi, si ripone nel sistema.

Ogni cittadino ha il diritto di non avere più paura.

m. f.

Un problema
attuale

L'associazionismo intrascolastico

Prendiamo lo spunto da un convegno tenutosi recentemente sulle associazioni di istituto per introdurci all'importante problema. Il dibattito che si sta svolgendo nel mondo scolastico investe anche gli universitari e da tempo è in atto un'opera di sensibilizzazione reciproca. Proprio per questo però deve essere maggiore l'impegno e l'attenzione da parte nostra per evitare tentazioni di indebite e perniciose ingerenze « paternalistiche » del movimento universitario fin dal nascere dell'associazionismo d'Istituto.

Sempre più decisa si è manifestata, in questi ultimi anni, la tendenza degli studenti ad associarsi all'interno della scuola. Sono maturate così esperienze diversissime e spesso fra loro contraddittorie che testimoniano comunque l'esigenza diffusa del mondo studentesco di realizzare nuove forme di presenza e partecipazione alla vita della scuola. Ed al tentativo di portare un contributo di chiarificazione al vivacissimo dibattito in corso sull'associazionismo di istituto è da ricondursi la recente iniziativa del Centro Italiano Stampa Studentesca (CISS) di un apposito convegno di studio.

Storicamente l'associazionismo intrascolastico trova la sua radice nel giornalismo studentesco, allorché gli studenti-redattori, avvertiti dell'insufficienza di un semplice dibattito culturale, cercarono di esprimersi più compiutamente attraverso nuove forme associative.

Nacquero così « circoli », « consigli », « comitati », « associazioni d'istituto ». Denominazioni differenti che traducevano in modo diverso la diffusa aspirazione degli studenti ad essere responsabilizzati al loro processo educativo. Ma era una aspirazione questa che nel suo esplicarsi trova tuttora mille difficoltà proprio perché in contrasto con lo stesso assetto istituzionale della nostra scuola e la sua impostazione pedagogico-educativa. Sappiamo di non dire cosa nuova affermando che nella scuola italiana ogni potere di iniziativa viene riconosciuto soltanto a chi siede in cattedra e che l'efficacia dell'insegnamento viene commisurata alla capacità di sollecitare negli alunni una adesione agli schemi proposti dal docente, piuttosto che nell'assunzione, da parte degli allievi, di libertà e maturità critica.

Storicamente — lo ricordava il prof. Pedrazzi in un convegno di stampa studentesca di alcuni anni addietro — la nostra scuola è nata non democratica, non perché la democrazia fosse in dispregio, ma perché diverso è il valore cui si è ispirata. Il suo ideale è aristocratico ed in quanto tale negatore della democrazia. Al patrimonio culturale, geloso possesso di alcuni, occorre essere progressivamente iniziati, attraverso un lungo quanto paziente tirocinio.

Questa logica ispiratrice esclude quindi automaticamente il potere di iniziativa degli studenti i quali reagiscono diversamente: integrandosi totalmente al sistema scolastico; cercando di apportare dei correttivi; oppure strumentalizzando la situazione al fine di realizzare i traguardi professionali che comunque la scuola è in grado di assicurare.

Una minoranza, invece, si

pone in funzione contestativa e quando riesce a superare facili tentazioni rivendicazionistiche, approda alla consapevolezza del problema scolastico come problema sociale. Ecco allora spuntar fuori il giornale o l'associazione di istituto. Iniziativa queste che seppure incoraggiate in passato da qualche ministro sono naturalmente rigettate dalla struttura stessa della nostra scuola.

Parrebbe allora chiaro che una soluzione adeguata al problema potrebbe trovarsi soltanto in una radicale riforma della scuola. Ma dal momento che il piano Gui, tutto sommato, rimescola le carte all'interno del vecchio sistema non resta che trovare dei correttivi, delle forme di supplenza in grado di recuperare la scuola a nuovi traguardi. Ed in questa prospettiva un ruolo fondamentale potranno assolvere la stampa studentesca e le forme associative da essa generate nella misura in cui richiameranno ad una maggiore tensione comunitaria e solleciteranno un impegno culturale che non sia sterile contemplazione di un patrimonio acquisito, ma punto di partenza per la comprensione del proprio tempo. Compito questo che diventa sempre più urgente nel momento in cui, come affermava il prof. Italo Bertoni, nella relazione introduttiva, la cultura si trova oggi ad una svolta decisiva legata al nuovo ruolo assunto dalla scienza. Infatti il momento postulativo prevale oggi su quello sperimentale mentre il momento tecnico è divenuto del tutto secondario e strumentale. Primario è invece il momento preliminare, quello della ipotesi; che diviene quindi momento creativo. La responsabilità della azione scientifica si sposta dunque all'inizio, nel momento dell'individuazione degli obiettivi da perseguire. Per questo la scienza si è umanizzata, si è caricata di un impegno di speranza e di salvezza. Lo scienziato oggi diventa allora filosofo e moralista.

E nel non recepire questa nuova dimensione culturale la scuola lascia fuori anche un nuovo concetto di disciplina che conseguentemente da quella discende. Disciplina intesa cioè come assunzione di responsabilità, come impegno di criticità, come collaborazione alla comune costruzione.

Questo lungo discorso che

apparentemente ci ha allontanato dall'oggetto iniziale della nostra riflessione ci consente invece di rinvenire l'esatta collocazione del fenomeno dell'associazionismo di istituto. Fenomeno che, appare evidente, fonda la sua giustificazione nella necessità di supplire e compensare in qualche modo quella frattura tra scuola e vita che sembra sempre più approfondirsi.

Ma bisogna subito anche sottolineare il valore dell'associazionismo di istituto quale modalità particolare e certamente non definitiva di partecipazione studentesca alla vita della scuola.

In questa prospettiva relatori e partecipanti al convegno hanno espresso una valutazione decisamente positiva dell'associazionismo intrascolastico quale occasione di esercizio di responsabilità, di confronto di opinioni, di esperienza di democrazia; in una parola di corresponsabilità degli studenti alla loro formazione ed educazione. Affermazione questa significativa se si tien conto della avversione che l'associazionismo d'istituto ha spesso registrato.

Ora, fra le varie formule fino ad oggi sperimentate, quella che più è sembrata valorizzare queste esigenze è quella dell'organismo rappresentativo e cioè di una struttura realizzata attraverso elezioni per classe e non per liste ideologiche — proprio perché è la classe che acquista rilevanza nell'incontro del giovane con la scuola — che solleciti una più viva partecipazione degli studenti alla vita della scuola attraverso l'utilizzazione di taluni strumenti paradidattici e la creazione di occasioni di integrazione al normale lavoro scolastico senza peraltro coprire lo spazio tradizionalmente riservato alle associazioni esterne alla scuola.

Il 15 gennaio, per tutto il pomeriggio, oltre cento studenti della Università Cattolica, facoltà di Medicina, di Roma hanno dimostrato in Piazza S. Pietro, in segno di protesta contro i recenti provvedimenti disciplinari (in particolare le espulsioni) presi dalle Autorità Accademiche di Milano; provvedimenti che impediscono il libero dialogo necessario per il rinnovamento dell'Università Cattolica.

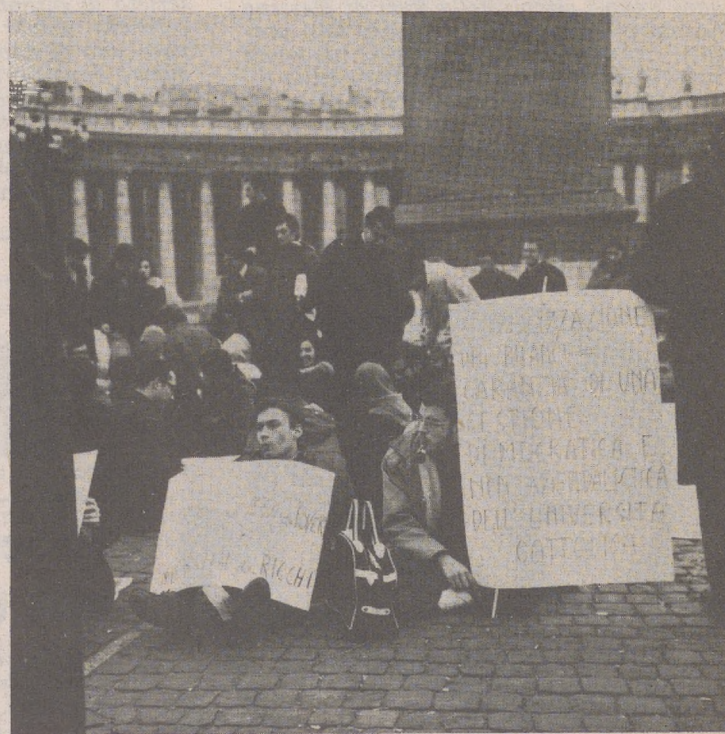
A questo punto il riferirsi alla polemica alimentata dalla Gioventù Studentesca di Milano sull'associazionismo di istituto è stato inevitabile. Contesta infatti GS la possibilità per una scuola neutra di programmare anche il tempo libero degli studenti. Tempo libero che i cattolici intendono utilizzare per la loro proposta educativa. Il prof. Pasquale Modestino, relatore sugli aspetti pedagogico-educativi dell'associazionismo, ha respinto la tesi giessina contestandone la motivazione di fondo. Modestino ha escluso infatti la possibilità per la scuola di essere « neutra »: sarebbe una contraddizione in termini. La scuola deve essere « scuola del dialogo » dove ciascuno, studente o professore, può esprimere le proprie opinioni nella consapevolezza però che esistono altre opinioni da ascoltare e rispettare. E cioè la comunità scolastica trova il suo fondamento non in una « neutralità » ideologica, ma nel rispetto reciproco fra persone. La scuola infatti deve promuovere primariamente la crescita umana e spirituale del giovane. E questa prospettiva esclude ovviamente qualsiasi valenza sindacale degli organismi rap-

mere. Realizzare insomma una presenza che non significhi tentativo di assoggettamento di nuovi spazi, ma disponibilità alla ricerca ed al dibattito leali. Per questo non possiamo non trovarci accanto a coloro che, pur ispirandosi a motivazioni diverse, ma animati da buona volontà, perseguono il comune obiettivo della animazione e promozione della realtà scolastica.

Ma, tornando al nostro discorso, se l'organismo rappresentativo deve essere recuperato a finalità prettamente educative resta esclusa una sua utilizzazione per una contestazione globale della scuola e della società. Non che questo non possa o debba avvenire, ma in sedi e con strumenti diversi. L'aver voluto soddisfare due diverse esigenze con lo stesso strumento ha generato, soprattutto nelle esperienze di Milano e Torino, confusioni e malintesi a non finire.

Ci si è chiesti infine se sia opportuna una regolamentazione legislativa dell'associazionismo intrascolastico. Il prof. Lucio Lombardo-Radice, che ha partecipato alla «tavola-rotonda» conclusiva, ha risposto negativamente. Siamo ancora in una fase di sperimentazione ed una eventuale legge non potrebbe che imprigionare dentro rigidi schemi una realtà in continua evoluzione.

Un problema che non è emerso è quello dei rapporti tra associazionismo d'istituto e rappresentanza universitaria; ma è un problema che non si dovrebbe



presentativi essendo questi finalizzati esclusivamente a realizzare l'istituto come comunità educante.

Ma resta esclusa altresì la presenza istituzionalizzata nella scuola di gruppi ideologicamente differenziati, il che condurrebbe irrimediabilmente a forme di vuoto quanto nocivo parlamentarismo.

Caso mai, mi pare che il problema per noi cattolici sia quello di qualificare meglio per il futuro i nostri interventi educativi favorendo nello stesso tempo l'inserimento degli studenti cattolici nelle strutture positive che la scuola riesce ad espre-

nemmeno porre. Falsa è infatti la prospettiva di chi vede la esperienza associativa nella scuola secondaria come propedeutica a quella universitaria con il rischio anche di trasferire tout court gli schemi della seconda nella prima. Sarebbe veramente indebito e pernicioso ogni tentativo da parte del movimento universitario di prendere paternalisticamente sotto tutela, snaturandolo fin dal suo nascere l'associazionismo d'istituto. Ci si affiderebbe ad un nocchiero che fra l'altro si trova in questo momento in terribili secche.

Antonio Minasi

Rassegna di arti figurative della Fuci a Messina

La Rassegna giovanile di Arti figurative Premio Fuci, svoltasi a Messina dall'11 al 19 dicembre 1967, è giunta alla sua XII edizione.

Ragguardevole meta quindi che i circoli di Messina, promotori e organizzatori della manifestazione, hanno raggiunto, specialmente se si tiene presente che in questi dodici anni il Premio Fuci ha saputo costantemente mantenere gli impegni assunti, rappresentati essenzialmente dalla serietà, dalla puntualità e dalla imparzialità della manifestazione. Come previsto dal Regolamento infatti, l'accettazione delle opere non è vincolata a scuole o tendenze, unico metro essendo rappresentato dalla qualità delle opere: sforzo costante è stato sempre quello di osservare il gusto, la personalità, il talento, la sensibilità di ogni giovane artista.

La periodicità annuale poi che tenacemente, fra difficoltà di ogni tipo, gli organizzatori hanno garantito alla Rassegna, spiega come il Premio Fuci rappresenti ormai un appuntamento vivamente atteso dai giovani artisti; esso rappresenta inoltre un « momento » vivo e fecondo nella vita artistico-culturale della città in cui è sorto. Non fare per un anno il Premio Fuci, sarebbe — e non solo per i fucini — venir meno ad un impegno, anzi ad una vera tradizione.

Quando, nell'agosto 1956, i fucini di Messina, che si accingevano a celebrare il trentennio della fondazione del circolo, decisero di inserire tra le manifestazioni un premio di pittura dedicato ai giovani il fine era già chiaro. Si voleva far conoscere di più la Fuci, accentuandone uno dei caratteri principali: la continua attenzione al mondo della cultura e dell'arte. Si voleva vedere fino a che punto vi fosse nella città di Messina interesse per le arti figurative. Si voleva offrire ai giovani artisti una possibilità di scambio di esperienze, di incontro con il pubblico e perciò di sviluppo delle loro capacità creative, di riflessione nella loro ricerca.

I risultati furono immediatamente superiori alle previsioni e di fronte all'interesse suscitato ed alla riuscita della manifestazione gli organizzatori decisero di rendere ricorrente la rassegna e di estenderla su base più larga che quella cittadina.

Già nel '60 la rassegna poteva a buon diritto dirsi nazionale, con 104 concorrenti di varie città italiane; e da allora ogni anno i circoli della Fuci di Messina hanno provveduto a bandire il loro premio, mentre la loro sempre maggiore esperienza li portava a riflettere sulla loro attività ed a riscoprire i caratteri fondamentali che ne garantiscono il significato ed il valore.

La scoperta dell'impegno e della serietà di ricerca con cui i giovani si de-

dicano alle arti figurative giungendo con una progressiva maturazione alla piena formazione li portava a confermare il limite dei trenta anni per la partecipazione alla rassegna.

Dal 1964 la mostra è allestita nell'Aula Magna dell'Università. Ci sembra la sua sede naturale: creata da universitari impegnati a testimoniare in questa come nelle altre attività la loro piena adesione alla vita universitaria e la loro totale risposta alla vocazione universitaria, la rassegna è anche e soprattutto un esempio di come gli studenti possano e debbano collaborare con le altre componenti della comunità universitaria per rendere sempre più piena, sempre più feconda la vita nell'università.

Soddisfacente è stato anche quest'anno il numero delle opere pervenute: del resto in tutte le dodici edizioni di anno in anno è stato riscontrato un aumento dei quadri pervenuti. Ma siamo soprattutto lieti di constatare che in questa edizione è stato particolarmente elevato, qualitativamente, il livello medio delle opere.

Negli ultimi tre anni infatti la qualità media era stata lievemente inferiore, tanto è vero che nel 1964 e nel 1966 la giuria, aveva ritenuto di non assegnare il primo premio. La severa selezione operata dalla giuria ha fatto sì che i quadri ammessi quest'anno fossero di un livello artistico ancora maggiore: a nessuno degli autori poteva negarsi almeno una buona preparazione tecnica o una onestà artistica veramente meritoria.

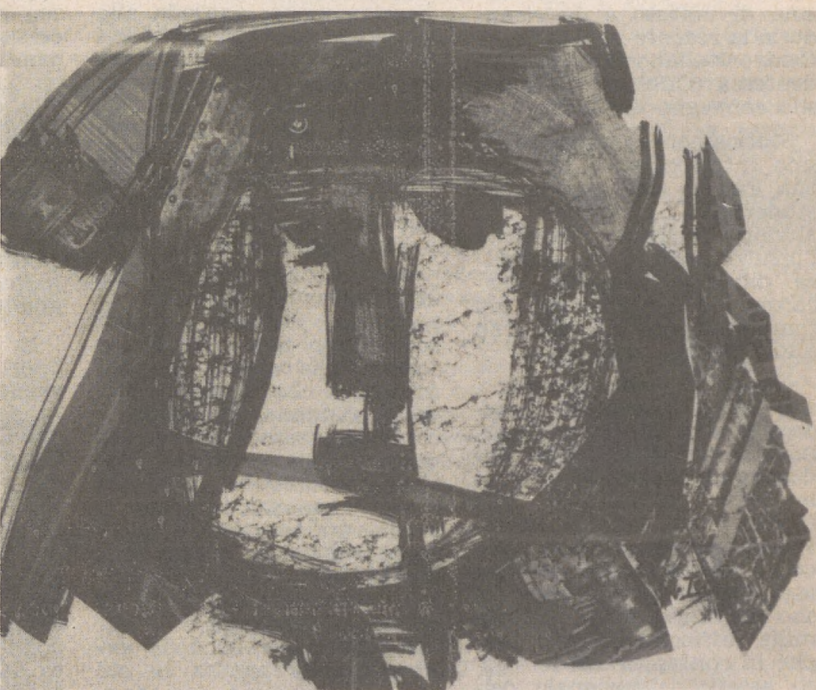
Non possiamo non ricordare quanto scrive il critico S. Di Giacomo: « Notevole è poi che i temi e le tendenze dei partecipanti siano sempre modernissimi e dimostrino una netta preferenza per il non-figurativo, trattato al limite di tutte le più recenti esperienze con un amore ed una consapevolezza che denotano la libertà della scelta e la profondità della convinzione. Non sorprende quindi che il Premio Fuci sia stato assegnato ad un'opera tra le più avanzate della Rassegna: « Marina metafisica » di Santoro; un quadro di grande sapienza tecnica per la pregevole combinazione degli elementi coloristici con la mordente raffinatezza del segno grafico, ma anche nuovo nell'ideazione e ricco di suggestione poetica ».

Non possiamo per brevità soffermarci sui Premio-acquisto o sugli altri partecipanti. Di essi abbiamo sottolineato la serietà di intenti, la sensibilità, il gusto, l'elevato livello artistico raggiunto. Ci pare solo di dover notare che proprio in questo consiste il successo della manifestazione: e ci auguriamo che nelle prossime edizioni del premio Fuci le aspettative e le speranze dei giovani fucini organizzatori si possano realizzare sempre più e sempre meglio.

a. m.



A. SANTORO - Marina metafisica (Premio Fuci 1967 - XII Rassegna)



R. TESAMO - Costume siciliano (1963 - VII Rassegna)



G. DAVI - Cristo - 1957 (II Rassegna)

black notes

Processo alla cultura

Il risvegliarsi dell'opinione pubblica e in particolare dei giovani ci sembrano le note più significative che ci vengono dall'Unione Sovietica in occasione del processo, celebrato a Mosca nella prima quindicina del mese, a carico di quattro giovani intellettuali: Yuri Galanskov, Aleksander Ginzburg, Aleksei Dobrovolsky e Vera Lashkova; i primi due, i più impegnati a confermare le proprie idee durante il processo, sono stati i più duramente condannati.

Da questo processo traspare il timore delle autorità di far apparire che la cultura sia oppressa. Infatti i giovani erano stati arrestati circa un anno fa

per aver pubblicato clandestinamente una rivista, Phoenix 66, e per aver inviato all'estero un libro bianco sul processo a Sinjovsky e a Daniel; ora invece sono stati condannati per aver svolto « attività antisovietiche » consistenti secondo le scarse informazioni offerte dalla stampa ufficiale sovietica e dal pubblico ministero — che hanno presentato i quattro giovani non come intellettuali, quali sono, ma come teppisti — in contatti con un'associazione sovversiva di russi immigrati; accusa questa che, per essere sopravvenuta soltanto alla vigilia del processo, dà l'impressione di una montatura affrettata e non ben riuscita.

Ma a questa « farsa », come è stata definita da un vecchio generale nel corso del processo, l'opinione pubblica ha reagito ogni giorno con maturità e con pressante continuità: la silenziosa protesta di centocinquanta studenti che sfilavano in silenzio dinanzi all'edificio del tribunale, la richiesta di trentuno intellettuali prima e dei familiari poi, perché le udienze e le sentenze fossero real-

mente pubbliche e non ristrette a poche persone accuratamente prescelte, hanno rotto la cortina di silenzio e di non curanza predisposta dalle autorità e realizzata dal pubblico ministero e dalla polizia politica.

Ancor più rilevante ci è sembrato il contributo dato dai giovani: sono stati questi soprattutto, studenti ed intellettuali (artisti, scrittori, studiosi) a prendere l'iniziativa, a sfidare ripetutamente le autorità, la polizia manifestando per la libertà della cultura e quindi contro questo altro processo a carico di intellettuali, la cui vera colpa era nell'aver voluto conoscere la verità sul precedente processo a Sinjovsky e a Daniel. I giovani, che non si sono formati nel torbido clima del periodo staliniano, ma che hanno vissuto sprazzi di notevole liberalizzazione (notevole rispetto al periodo precedente) non riescono più a tollerare la mortificazione della libertà di espressione e non restano inattivi; essi non negano il sistema, non vogliono sovvertire le istituzioni ma chiedono che la

legalità socialista sia rispettata, che le leggi siano applicate, che non si riviva il periodo delle accuse inventate e costruite con false prove per mortificare la libertà di pensiero e di espressione: è questa l'eco che ci proviene dalle proteste, firmate anche dalla moglie di Daniel, dal fisico Litvinov docente universitario (ora privato del suo posto di ricercatore, pare, per alcune dichiarazioni fatte in relazione ad un precedente processo del genere) dalle cui parole emerge un'amara denuncia della giustizia violata.

La speranza dell'affermazione di valori quali la libertà di espressione per la cultura è affidato a questi giovani, che tuttavia non sono soli, come ha dimostrato il deciso e coraggioso atteggiamento del vecchio generale dell'armata rossa, il quale, con la sua denuncia dell'ingiustizia e con la sua petizione a favore degli imputati, ha dimostrato come non bastino lunghi anni di repressione per soffocare dei valori umani universitari.

S. p.

L'Università in Francia

Dopo quello sull'Università in Inghilterra, pubblichiamo ora un articolo sull'Università in Francia. Ne è autore **Jacques Huntringer**, che lo ha steso, appositamente per « **Ricerca** », sulla base di uno studio collettivo di « **Mission Etudiante** » (che è l'organizzazione in cui si ritrovano gli universitari cattolici francesi per la presenza e proposta religiosa negli Atenei).

Questo articolo merita particolare attenzione anche per le notevoli analogie che è dato di riscontrare con la situazione universitaria italiana, particolarmente a proposito del movimento studentesco.

Le strutture

1. L'eredità imperiale

L'università napoleonica, il cui modello è giunto fino ai nostri giorni, è basata sulla distinzione tra due settori di formazione dopo il « baccalauréat »: uno, estremamente selettivo, destinato a formare i quadri amministrativi e politici della nazione: sono le « grandes écoles », a cui si giunge attraverso un concorso; l'altro, liberale e volto alla cultura disinteressata, è quello delle « facultés ».

Le « grandes écoles » danno una formazione professionale su un piano sia tecnico che morale, in modo da poter coprire posti di responsabilità. Sono state concepite e per assicurare il servizio dello stato, e per fornire i quadri della economia privata, cosa per nulla sorprendente in una società dove la classe dirigente ha in mano sia il potere politico sia quello economico.

Le « facultés », da parte loro, hanno una duplice funzione: essere il luogo di sviluppo della cultura umanistica e assicurar i quadri medi dell'insegnamento secondario. Era tradizionalmente ammesso che la formazione professionale non fosse di loro competenza (la pedagogia era inesistente come scienza, la preparazione all'insegnamento si limitava a una formazione puramente accademica).

Questa politica tradizionale della Francia non è per nulla cambiata fino ai nostri giorni: l'educazione alle responsabilità pubbliche non è data alle Facoltà, ma solo alle grandi Scuole. Queste differenze di funzioni nascondono, naturalmente, profonde differenze pedagogiche: differenze di intensità, di ostacoli, modi volti ad una maggiore efficacia direttiva da una parte; scienze liberali e retoriche indirizzate verso una cultura generale e una maturazione dello spirito, dall'altra.

2. Il rovesciamento del dopoguerra

Questo sistema, che aveva una certa coerenza logica, è funzionato normalmente per tutto il XIX secolo e per la prima metà del XX. Da 20 an-

ni, due elementi nuovi hanno contribuito a rimetterne in causa i fondamenti: lo sviluppo della ricerca scientifica e l'aumento enorme dei quadri studenteschi.

Per lungo tempo le attività di ricerca hanno avuto uno spazio molto limitato. Non sono state le facoltà ad accoglierle dapprima, ma le grandi scuole o degli altri organismi come il « College de France », la « Ecole Pratique des Hautes Etudes ». Tuttavia non essendo il legame tra ricerca scientifica e progresso economico, molto sviluppato a quell'epoca, le scuole non hanno sviluppato attività come avrebbero potuto.

Mentre le scuole sono « consacrate » sempre più alla soddisfazione immediata e tecnica dei bisogni della società, si è dimenticata l'importanza della ricerca che è passata a poco a poco nel campo delle facoltà.

Questa evoluzione è stata fondamentale per le facoltà stesse. Il loro compito era sempre meno limitato a trasmettere passivamente delle scienze, ma è consistito anche nel crearle. La loro mentalità si è ugualmente evoluta verso un maggiore senso di efficacia e responsabilità.

L'esplosione demografica dell'ingestamento superiore è stata sopportata interamente dalle facoltà.

Assai protette da gruppi di pressione delle associazioni di ex allievi, la maggior parte delle Grandi Scuole non hanno, in effetti, ceduto che poco terreno di fronte all'assalto delle nuove generazioni. Nel subire da sole l'invasione, le facoltà, quelle di lettere in particolare, non hanno retto. La crescita troppo rapida ha avuto in effetti due conseguenze.

Essa ha minacciato la tradizione pedagogica della facoltà. I professori titolari di cattedra si sono trovati totalmente sprovvisti di fronte a queste masse di studenti poco preparati dall'insegnamento secondario, e il cui reclutamento sociale, e quindi l'atteggiamento di fronte alla cultura, si era profondamente modificato. E' stato necessario ingaggiare massicciamente e in fretta degli assistenti, il cui statuto e le cui funzioni non sono mai state chiaramente definite. La pratica di insegnamenti ex cathedra su argomenti che interessavano il professore, è stata vivacemente contestata da studenti la cui formazione generale era insufficiente e i metodi di lavoro incerti. D'altra parte, es-

Con l'anno nuovo « Ricerca » pone in atto un esperimento. Troppo spesso i lettori hanno notato come le poche pagine del giornale fossero riempite da lunghi articoli con scopi prevalentemente documentativi. Ciò appesantiva il giornale non permettendoci spesso di pubblicare gli articoli « ordinari » relativi agli avvenimenti di maggiore attualità.

Quest'anno vorremmo tentare di pubblicare periodicamente una specie di inserto che raccolga la parte documentativa; per l'appunto diamo vita a « ricerca documentazione ». Il nostro impegno sta infatti non già nel diminuire lo spazio riservato alle documentazioni ma di ampliarlo e di metterci in... ricerca di documentazioni sempre più preziose!

Per il momento diamo vita a tre settori: problemi del Tempo, della Chiesa, dell'Università; sigleremo e numereremo le pagine riservate ai singoli argomenti per rendere più facile la raccolta a fine anno e quindi più facile la consultazione.

Speriamo che questa « novità » sia gradita ai lettori; essa ci costa infatti in lavoro e in denaro... e speriamo che per questo i nostri amici ci scuseranno per aver fatto uscire questo primo numero del 1968 con un certo ritardo!

elemento, il più importante, della Riforma Fouchet, è la riorganizzazione della « licence »; a quella ottenuta attraverso certificati di corsi specializzati che lo studente sceglieva a suo piacere e nell'ordine che lui voleva, succede ora la « licence » per anni, con un programma imposto. Lo studente si specializza dall'inizio degli studi in una delle vie obbligate. Egli riceve alla fine dei due anni un piccolo diploma: D.U.E.L. (diploma universitario di studi letterari) o D.U.E.S. (diploma universitario di studi scientifici).

Alla fine di questo primo ciclo, gli studenti scientifici hanno di fronte due vie: fare « l'anno di licence » ed essere così « licenziati » per l'insegnamento secondario. Altri fanno in due anni la « maitrise » che permette loro di passare in seguito all'« aggregation » (da cui escono gli assistenti degli insegnamenti superiori) o al « doctorat » (ricerca). In lettere si trova la stessa divisione, con la differenza che l'anno della licence è obbligatorio anche per entrare poi nella « maitrise ». La « maitrise » comprende un lavoro di ricerca limitato e un « certificato di specializzazione »; in effetti ci si rende conto che è l'antico sistema riproposto con nuovi nomi (si vede qui la differenza che c'è tra la mentalità dinamica dei professori delle materie scientifiche dell'insegnamento superiore, che sono relativamente giovani perché la tesi di scienze è corta e che hanno saputo realizzare una riforma reale, e quella di professori delle materie letterarie, molto più anziani, in genere a causa del troppo tempo esito dalla tesi in lettere).

sendo il numero degli studenti largamente superiore alla richiesta di professori, questa crescita brutale ha rimesso in questione la finalità stessa della facoltà. Dovevano queste limitarsi al loro obiettivo tradizionale (e in tal caso ridurre considerevolmente il loro reclutamento) lasciando ad altri la cura di rispondere alle nuove esigenze della società?

O al contrario prepararsi ad organizzare un insegnamento aperto ad altre professioni sociali, tecnico-commerciali, animazione culturale, gestione del personale, relazioni pubbliche, turismo?

(da Frédéric Gaussen, « Le monde », novembre 1967).

4. La riforma Fouchet

La riforma Fouchet ha tentato di dare una risposta parziale a questi problemi, sotto forma di una duplice iniziativa.

Da una parte essa prevede l'istituzione entro il 1972 di un insegnamento tecnico superiore. Gli Istituti Universitari Tecnici produrranno dei quadri tecnici specializzati in modo più specifico degli ingegneri delle Grandi Scuole, ma con una formazione generale migliore di quella di semplici tecnici. Questi quadri dovrebbero rispondere a un bisogno reale che il decreto descrive così: « In tutti i settori di attività, e particolarmente nei settori secondari e terziari, così come nella ricerca applicata, si sviluppano delle nuove funzioni tecniche i cui titolari sono poi associati al lavoro degli ingegneri, dei ricercatori o dei quadri superiori ».

Gli I.U.T. devono comprendere corsi biennali dopo il « baccalauréat », e gli studi termineranno con un diploma universitario di tecnologia. Aggiungiamo che teoricamente dovrebbero anche esistere degli I.U.T. letterari, destinati a formare i quadri superiori amministrativi e finanziari di cui oggi la nostra società ha un bisogno notevole, e che non hanno necessariamente bisogno di una laurea (« licence ») in diritto o in scienze economiche.

Ma se gli IUT esistono sulla carta, essi non esistono ancora se non in alcuni tentativi, in realtà. Oggigiorno i posti disponibili sono qualche migliaio, mentre il V piano prevede per il 1972 125.000 posti; e soprattutto non si sa molto chiaramente chi entrerà negli IUT.

Perché la riforma abbia veramente senso, sarebbe necessario, dopo il « baccalauréat » o nei corsi dei primi anni delle facoltà, un orientamento tale da permettere ad alcuni di fare gli studi tradizionali, ad altri di dirigersi agli IUT. Per ora niente di simile è possibile. L'altro

Il risultato è che le facoltà ancora oggi si vedono sommerse di studenti di cui non sanno cosa fare. Da qui il dibattito importantissimo sulla selezione universitaria, che è nel suo pieno svolgimento. La selezione degli studenti per mezzo di un esame, fatto sotto diverse forme, è sostenuta dai decani delle facoltà. Molti la rifiutano (soprattutto i sindacati) per molti motivi: la selezione sanzionerà le disuguaglianze sociali; ricadrà sugli studenti la carenza della Educazione nazionale a livello dell'insegnamento medio, che è la vera fonte dei problemi (il suo spirito borghese comporta ancora un discredito per le professioni tecniche, la mancanza di mezzi porta un abbassamento del livello di studio che spiega l'affollamento dei primi anni delle facoltà, infine manca un vero orientamento professionale).

Dal momento che esige che i DUEL (o DUES) siano ottenuti al massimo in 3 anni, si giunge a una selezione per bocciatura (e non a un vero orientamento) come nel vecchio sistema. La conseguenza sarà che i bocciati dalle facoltà andranno negli IUT, come quelli della « maitrise » nell'insegnamento secondario: la ricerca è implicitamente riconosciuta come la « via eccelsa » nello stesso momento in cui le vie professionali non si vedono riconoscere la loro piena dignità. Ora uno dei compiti dell'Università è di formare i quadri medi e superiori della nazione, e ciò lo si dimentica troppo in una difesa dell'università abbastanza classica.

Infine, « last but not least » la formazione pedagogica dei futuri professori è ancora completamente trascurata, cosa che non ha bisogno di essere commentata.

Vivere nelle strutture

1. Le servitù del numero

In questa università, d'architettura borghese, i cui muri sono divinti dai colori contrastanti della democrazia e della tecnocrazia, lo studente che arriva, è subito una massa.

L'aumento demografico francese del dopo guerra ha colpito l'insegnamento superiore, e quindi il « baccalauréat » del 1966-67 è stato più facile di quello dell'anno precedente.

Col suo mezzo milione di studenti (contro i 260.000 del 1960), l'Università conosce delle vere ipertrofie. A Parigi (che riunisce il 30% delle Istituzioni universitarie francesi), gli studenti effettivi sono quelli che il V piano prevedeva per il 1972. Ovunque il primo biennio di studio (DUEL e DUES) è straordinariamente pieno: raccolgono il 50% di tutti gli studenti alla Sorbona.

Le conseguenze di questa esplosione sono ormai classiche: mancanza di locali, mancanza di professori, tanto più in quanto la Riforma Fouchet ha moltiplicato le necessità di un lavoro diretto. Ora l'Università non ha prodotto l'anno scorso che 65 dottori, poco più del 1913. Un quarto solamente dei posti di assistente previsti di V piano sono stati dati dal Ministero. Infine: i professori fanno ore supplementari, si raggruppano 100 studenti in sezioni previsti per 40 e si annuncia ai ripetenti di certe sezioni che essi non avranno il diritto di assistere ai lavori pratici. Questa massa di studenti non sfugge ai condizionamenti della società di massa. E' sempre di più una « folla solitaria » dove si impongono, di fronte all'anonimato e alle inquietudini collettive, i valori dell'individualismo e della sicurezza.

Lo studente cerca un posto dove lavorare ed esprimersi su scala umana. Da qui la proliferazione dei piccoli gruppi di ogni tipo, dove piacere e lavoro sono condotti avanti insieme, che strutturano in maniera flessibile e mobile questa massa. Da qui anche in parte l'indifferenza verso ogni forma di impegno in un gruppo, sia politico o religioso o sindacale, come verso ogni ideologia totalitaria. D'altra parte l'incertezza del presente e dell'avvenire rende generale la perplessità davanti alla vita, e il lavoro è riconosciuto come esigenza primordiale. Per completare il loro bilancio, un 30% degli studenti hanno un lavoro extra universitario; un 12,5 per cento lavora anche più di dieci ore alla settimana. La maggioranza di questi studenti appartengono a classi sociali di nuova presenza in università.

La massa studentesca, ambiente di lavoro e, in parte, di piacere, è ancora embrionalmente un ambiente di vita propriamente detto. Se una maggioranza degli studenti frequentano i ristoranti universitari, essi vivono per lo più in alloggi indipendenti, o nelle loro famiglie. L'anno scorso solo il 10% di studenti erano residenti nella città universitaria.

La politica adottata dal Ministro dell'Educazione nazionale sta cavovolgendo queste proporzioni, generalizzando velocemente una recente iniziativa: i « campus ».

2. Il fenomeno campus

E' il prodotto del boom demografico studentesco e della impreparazione del potere pubblico a farvi fronte. Lo scandalo della mancanza di locali universitari e di alloggi per studenti esige una soluzione rapida che aveva una risonanza politica. Per questo si ebbero soluzioni improvvisate che sottolineavano, a seconda del caso, la preoccupazione finanziaria, elettorale o tecnocratica e co-

munque, l'assenza di una riflessione seria in materia.

In qualche anno numerose città universitarie hanno visto e vedono ancora le loro strutture per l'Università scoppiare in molti pezzi ai 4 punti cardinali dei sobborghi, all'esterno di ogni asse di circolazione, inseriti tra « zone di urbanizzazione prioritarie » e terreni coltivati, senza pianificazione, senza costituire un polo attorno al quale si svilupperà una urbanizzazione coerente. Le giustificazioni proposte sono diverse; il prezzo molto elevato della superficie urbana, l'esempio nord-americano, etc... Le autorità municipali hanno degli argomenti più decisivi: « tra delle strutture (edifici) universitarie che richiedono molti ettari per gli alloggi degli studenti che non sono né dei contribuenti né degli elettori, ma una popolazione classificata a parte spesso perturbatrice dell'ordine pubblico, e delle abitazioni ad affitto moderato o degli edifici residenziali di grande classe, i cui abitanti possono essere degli elettori, dei contribuenti e dei consumatori, non ci sono esitazioni, mi sembra » (P.L. Pinchemel).

Il risultato è che si vedono un po' ovunque sorgere dei complessi universitari artificiali, staccati dalla vita urbana, che riuniscono facoltà, laboratori, biblioteche e residenze universitarie molto moderne, ma ove si pongono dei gravi problemi umani.

Nel migliore dei casi (Strasbourg) le nuove facoltà sono al centro della città, o molto vicine, secondo l'esempio inglese. La maggior parte delle volte, il campus è lontano dalla città e mal collegato ad essa. Spesso, nelle antiche città universitarie, solo una parte delle facoltà è nella città insieme ad alcune strutture universitarie (biblioteche specializzate, per es.). Spesso anche i campus sono specializzati: per materie scientifiche, letterarie, giuridiche, quando poi non ci siano divisioni all'interno stesso dei rami scientifici. Se locali e strutture rispondono a un bisogno presente, gli inconvenienti sono grandi. Il mondo del campus è una caricatura della società, limitata a una sola età e a un solo tipo sociale (che porta a squilibri collettivi, in periodo di esami), l'ambiente di vita è esclusivamente un ambiente di lavoro, non equilibrato da un ambiente di divertimento, di cultura e di relazioni sociali, e dove la chiusura tra facoltà aumenta sempre più... I problemi personali studenteschi, la solitudine collettiva, assenza di maturità, scarsa partecipazione alla vita sociale, si pongono in maniera maggiormente evidente che altrove.

Si può sperare che con l'esperienza, questi problemi nati da soluzioni improvvisate e adottati dal potere pubblico, saranno parzialmente attenuati.

Ma anche gli americani stanno rimettendo in questione i loro campus

troppo staccati dalle città; ed essi hanno una più lunga esperienza in questo settore. Sembra che sia contestata l'idea stessa di « campus ».

3. Organizzarsi per vivere meglio

Dal corporativismo alla contestazione globale, gli studenti lavorano da molto tempo per migliorare la loro situazione, per far riconoscere il loro stato sociale e per lottare per la libertà. Il problema maggiore in questo campo è quello delle variazioni della presa di coscienza individuale delle esigenze collettive in questo secolo di individualismo.

Non possiamo vedere uno per uno tutti i settori in cui gli studenti hanno preso coscienza a livello nazionale della vita studentesca: cooperativa universitaria, organizzazione dei divertimenti culturali e sportivi, ottima organizzazione per una mutua medica che funzioni a completamento della Sicurezza sociale, etc. Ma è necessario fermarsi un momento sui sindacati studenteschi che sono il luogo caratteristico dell'espressione del mondo studentesco e la cui crisi attuale pone degli interrogativi fondamentali.

L'UNEF (Unione Nazionale Studenti Francesi) ha conosciuto il suo apogeo nel momento della guerra d'Algeria. Nel 1956 essa riuniva circa 85.000 aderenti, cioè il 50% di tutti gli studenti. E' l'epoca della sua politicizzazione quasi generale. L'azione comune con gli altri sindacati, l'inserimento del sindacato nella comunità nazionale hanno allora permesso una notevole responsabilizzazione collettiva.

Questo rinforzarsi, pagato d'altronde con numerose scissioni, non deve illudere. Non ha permesso all'UNEF di riportare nessuna grande vittoria da allora, ed essa si trova oggi di fronte alle stesse azioni e agli stessi problemi di dieci anni fa. Una volta tornata la pace, essa si è riscoperta senza obiettivi precisi: parallelamente c'è stata negli studenti una caduta di tensione che li rende molto più difficilmente mobilitabili (fenomeno la cui analisi rimette in discussione l'individualismo della società del benessere).

D'altronde l'UNEF ha molto sofferto della mancanza al suo interno, di una riflessione sull'Università, nel momento in cui l'Università iniziava un mutamento radicale. Infine ha un grave problema nei quadri dirigenti: i suoi dirigenti sono molto meno dei sindacalisti che dei militanti della gioventù politica, fatto che ha una duplice conseguenza: disorganizzazione della gestione e squilibrio tra gli uffici nazionali e le associazioni di provincia. Di qui la costatazione indirizzata dal presidente dell'UNEF al Congresso di Lyone nel luglio 1967:

« L'unità dell'UNEF è terminata da molto tempo. Ogni associazione vive in modo autonomo senza far alcun riferimento alle linee d'azione degli Uffici nazionali. Il distacco crescente tra base e organi direttivi ha portato a un grado di decadimento notevole. La storia delle istanze dell'UNEF non è che un seguito di crisi dove si fanno e si disfano le maggioranze nella più totale confusione politica. Eletto in una atmosfera di dimissioni e non di lotta politica, l'ufficio nazionale si è trasformato in ufficio di gestione. La riorganizzazione e il rilancio dell'azione non sono stati possibili ».

Il nuovo ufficio è composto per due terzi di studenti del Partito Socialista Unificato. Secondo loro il compito dell'UNEF è « la trasformazione democratica dell'Università e la presa di coscienza di questa politica studentesca ». Accordandosi su questo orientamento generale, diverse tendenze regnano all'interno dell'UNEF. La più forte è senza dubbio quella che riunisce le associazioni dirette dai militanti dell'Unione degli Studenti Comunisti, oggi allineata col Partito Comunista. Sui 323 eletti del Congresso di Lyone essa ne conta 145. Indipendentemente dalle questioni interne, la tendenza dell'UNEF è di rifiutare una separazione tra l'azione sindacale studentesca e le scelte politiche generali. Sembra alla maggioranza dei suoi militanti che non basti tentare di migliorare le condizioni degli studenti (condizioni e mezzi di lavoro, alloggi, borse di studio, etc.) finché l'insieme del problema studentesco non sarà posto in nuovi termini. L'azione prioritaria deve essere per la democratizzazione dell'insegnamento; in questo quadro si inseriscono pure la rivendicazione permanente degli assegni di studio e la condanna della riforma Fouchet: l'UNEF le rimprovera di essere stata concepita per servire gli interessi del capitale e della burocrazia. Da queste posizioni di politica interna, l'UNEF prende anche posizione sulla politica internazionale. Il Congresso di Lyone, in luglio scorso, ha condannato la « politica espansionistica » d'Israele e deciso di collaborare con tutti i movimenti che lottano contro la guerra nel Viet-Nam.

Ciò nonostante, all'interno dell'UNEF, esiste una corrente « apolitica », particolarmente espressa dalla « rappresentanza scientifica » di Parigi. I militanti di questa corrente pensano che un sindacato studentesco debba innanzitutto fare ciò che è in suo potere per aiutare gli studenti, piuttosto che dare la priorità a problemi nella soluzione dei quali essi non avranno in ogni caso che una influenza limitata. Questa corrente era in maggioranza all'UNEF fino al 1965. I suoi capi si chiamano ancora i « majos ».

La Federazione Nazionale degli Studenti Francesi (FNEF) è nata nel 1961 per la scissione di un certo gruppo di associazioni dall'UNEF « che

non voleva tollerare la politicizzazione sistematica del movimento ».

Questa associazione considerata all'inizio come disgregatrice dell'unità studentesca è ora riconosciuta come un fatto compiuto. Essa è presente a Parigi nelle facoltà di diritto e di medicina. Fuori di Parigi è particolarmente localizzata nel Sud-Ovest del Paese. In ogni caso la FNEF pensa di avere dalla sua parte i giovani e l'unità, se non il numero: « Il favore o il timore che ispira il nostro movimento dimostra la sua importanza... La FNEF, niente altro che la FNEF, con forza e coraggio. Il piatto della bilancia pende dalla nostra parte » (Rapporto del presidente del FNEF al Congresso del 1967). La Struttura della FNEF è duplice. Da una parte le « corporazioni » hanno come fine quello di risolvere i problemi materiali che hanno gli studenti e di animare le facoltà con « attività folkloristiche e culturali ». D'altra parte usufruendo dello stesso numero di voti alle assemblee generali, le unioni nazionali delle facoltà raggruppano tutte le « corporazioni » di una stessa disciplina, per esempio scienze, e cercano di stabilire una azione per l'avvenire professionale degli studenti.

C'è poco da dire sulle diverse tendenze che esistono nella FNEF, perché le sue discordie interne sono più nascoste che nell'UNEF. In generale il suo anticomunismo è violento, e le sue simpatie sono per la destra. Essa denuncia la « ipocrisia attuale del sistema di insegnamento francese » ma il suo punto di vista non è quello dell'UNEF: la sua critica più forte alla Riforma Fouchet è quella di non essere stata abbastanza radicale: « Una riforma più o meno buona dell'insegnamento superiore non è una riforma dell'Università ». Quanto agli assegni di studio, la FNEF gli oppone la « organizzazione degli studi su criteri universitari e sociali ».

Il pessimismo rigoroso di mesi fa sulla situazione dei sindacati studenteschi francesi, sembra dover essere moderato con l'inizio del nuovo anno.

Infatti la risposta collettiva agli appelli dell'UNEF davanti alle carenze della Riforma è stata significativa. Sembra che un certo movimento inizi di nuovo a partire dalla base, incoraggiato d'altronde da coloro che sono scontenti nel corpo insegnante (assistenti in particolare).

Questo quadro d'insieme può sembrare pessimista. E' che mi è sembrato meglio far risaltare i problemi, che sono oggetto dell'azione quotidiana dei responsabili e che indicano le prospettive di azione, piuttosto che insistere su ciò che si è raggiunto.

E' nell'affrontare questi problemi, in cui si riverbera in parte lo spirito della nostra epoca, che i giovani intellettuali d'Europa si ritrovano maggiormente in una solidarietà senza frontiere.

Parole scritte in "Cattolica"

La lettura di questi documenti dovrebbe aiutare alla comprensione profonda ed esatta di ciò che è avvenuto all'Università Cattolica in questi ultimi tempi. Non li pubblichiamo con intenzioni di superficiale polemica. C'interessa, invece, che siano letti con attenzione; vorremmo che ciascuno vi riflettesse sopra con serenità ed intelligenza. Questi documenti sono, inoltre, importanti per comprendere ed integrare l'articolo sugli ultimi fatti in Cattolica, che pubblichiamo in altra parte del giornale.

Mozione approvata dall'assemblea generale degli studenti il 6-12-1967 1

Gli studenti, riguardo ai fatti della scorsa notte.

— **contestano** ancora una volta la prassi intimidatoria e repressiva delle A.A. nella persona del Prof. Ezio Franceschini volta ad ostacolare con la violenza (incatenamento dei cancelli, coercizioni fisiche sugli studenti da parte dei bidelli, intervento delle Forze di Polizia) la libera attuazione della delibera di occupazione approvata democraticamente dalla maggioranza assoluta degli Studenti nella Assemblea del 5-12-'67.

— **riconoscono** come solo la maturità politica del M.S. abbia impedito che le provocazioni subite sfociassero in gravi incidenti e in episodi di violenza.

— **denunciano** il tentativo di impugnare in base a pretestuosi spunti legalistici la libera scelta dell'Assemblea degli Studenti.

— **preso atto** di come i recenti fatti significhino il deliberato disegno di non riconoscere le autonome scelte dell'Assemblea degli Studenti e si risolvano nel tentativo di restaurare una normalità basata sull'uso sistematico delle forze di Polizia.

— **rilevano** come in tali condizioni la piena esecuzione della delibera di occupazione richiederebbe, per responsabilità delle A.A., la degenerazione del rapporto di Forza voluto dal M.S. sul piano politico in un rapporto di violenza sul piano fisico che gli Studenti invece respingono come contrario ai loro metodi.

L'Assemblea degli Studenti dell'U.C., premesso che l'occupazione si poneva come strumento intimamente coerente all'obiettivo di contrastare il tentativo del C.D.A. di rimarginare il conflitto espresso attraverso il rapporto di forza posto in atto dagli Studenti e all'obiettivo di riaprire un corretto rapporto di trattative sulle richieste avanzate dagli Studenti tra Assemblea e C.D.A.

— **constatato** il disorientamento provocato nell'Assemblea da elusive posizioni di incertezza e di attesa, che ha determinato un alto numero di astensioni con la conseguenza di non garantire, pur con la maggioranza assoluta, una forza adeguata alla qualità che all'occupazione in questa fase compete.

— **rileva** il declassamento subito di fatto dall'occupazione, contrariamente alla linea politica scelta, da uno strumento contrattuale a strumento dimostrativo. In quanto tale occupazione ha perseguito ampiamente i suoi obiettivi:

1) chiarificazione del proprio rifiuto al tentativo del C.D.A. di gestire la crisi in atto restaurandone unilateralmente gli equilibri.

2) di definitiva riaffermazione ed esplicitazione dei dati istituzionali, politici e culturali della crisi stessa.

* * *

In mancanza di un'ulteriore qualificazione anche in termini di forze, dell'occupazione il suo ruolo dimostrativo risulta esaurito.

Il M.S., cresciuto e corroborato attraverso la significativa esperienza di lotta, risponde al tentativo di restaurare la tradizionale fisionomia parlamentare del movimento e dei suoi organi di rappresentanza, operato dalle A.A., e conferma nell'Assemblea il luogo in cui le sue elaborazioni e il suo dibattito si organizzano in linea politica, riconfermando quindi nell'Assemblea l'organo di massima rappresentanza, operato dalle A.A., e conferma nell'Assemblea il luogo in cui le sue elaborazioni e il suo dibattito si organizzano in linea politica, riconfermando quindi nell'Assemblea l'organo di massima rappresentatività del movimento.

Pone all'ordine del giorno dell'Assemblea di lunedì 11 dicembre la elaborazione della linea politica, per la nuova fase di lotta che riprende i temi e gli obiettivi di fondo individuati e perseguiti nel corso della presente agitazione.

Lettera del rettore al presidente dell'ORSUC il 9 - 12 - 67 2

Milano, 9 dicembre 1967

AL PRESIDENTE

dell'Organismo Rappresentativo Studentesco dell'Università Cattolica del S. Cuore

SE DE

La Commissione da me istituita — con la piena approvazione del Consiglio di Amministrazione, del Corpo Accademico, dei Professori incaricati, dell'Associazione Assistenti — per lo studio delle proposte di riforma dello Statuto della nostra Università, dovrà essere insediata, al più tardi, entro il 20 dicembre prossimo, prima dell'inizio delle vacanze natalizie, affinché possa convocarsi alla data che giudicherà più opportuna ed organizzare i propri lavori nel modo più rapido possibile e in piena indipendenza. La Commissione sarà composta in forma paritetica di rappresentanti di tutte le componenti universitarie ed in particolare di tre studenti.

Occorre dunque che la nomina dei tre studenti, destinati a far parte della Commissione predetta, abbia luogo, al più tardi, entro il 19 dicembre; il che postula che almeno cinque giorni prima (e cioè, entro il 14 dicembre) sia reso noto il procedimento prescelto per tale nomina, che dovrà effettuarsi in modo idoneo a garantire che la elezione dei propri rappresentanti da parte di tutti gli studenti avvenga in forma veramente libera e democratica, con il più assoluto rispetto della libera espressione del voto e con le massime garanzie per il computo dei voti espressi.

Data l'urgenza il prof. Edoardo Garbagnati, a ciò da me delegato, si tiene a disposizione di questo Organismo onde si possa provvedere nel modo migliore e più democratico all'adempimento di quanto sopra.

Cordialmente,

Ezio Franceschini

Lettera del rettore al presidente dell'ORSUC l'11 - 12 - 67 3

Milano, 11 dicembre 1967

Al Presidente

dell'Organismo Rappresentativo Studentesco

QUI

Poiché la Sua lettera, consegnatami oggi 11 dicembre, alle ore 10,30 risponde in modo del tutto insoddisfacente alle domande che Le avevo rivolto;

poiché, d'altro lato, mi risulta che lo scopo perseguito con la riconvocazione per oggi della c.d. Assemblea degli studenti è la prosecuzione della lotta con mezzi idonei a turbare il libero e normale funzionamento della vita dell'Università ed il regolare svolgimento delle lezioni;

poiché non intendo riconoscere la legalità del c.d. Comitato di agitazione, di cui neppure mai è stata resa nota ufficialmente la composizione, né di una cosiddetta Assemblea generale, non prevista dallo Statuto dell'ORSUC e mero strumento di lotta del predetto Comitato;

poiché, comunque, le disposizioni da me date in precedenza circa l'uso delle aule non sono state mai rispettate, né è stata garantita la possibilità di una effettiva partecipazione di tutti gli studenti;

NON concedo per le ore 16 di oggi l'Aula da Lei richiesta.

Sono sempre pronto, tuttavia, a prendere in considerazione altre domande di concessione di aule che l'ORSUC dovesse rivolgermi per lo svolgimento di sue attività e nel quadro del suo Statuto, ed in particolare per la elezione di tre studenti, quali membri della Commissione per la revisione dello Statuto da me istituita.

IL RETTORE

Ezio Franceschini

Documento del «Comitato» 27° giorno di agitazione

4

La crisi dell'Università, incapace non solo di far fronte ai suoi compiti culturali e scientifici, ma anche di avviarsi sulla via del proprio rinnovamento, il disagio sempre crescente della popolazione studentesca, che è la sola a pagare i conti degli errori altrui; il rifiuto continuato da parte dei gruppi che occupano il potere di affrontare i problemi reali dell'Università, ha spinto gli studenti ad entrare in agitazione. Con questa scelta gli studenti si sono assunti per primi la responsabilità di denunciare la crisi ed hanno preso coscienza del proprio peso politico. La spinta da essi esercitata ha già scosso un immobilismo pluridecennale, suscitato fermenti di rinnovamento le cui ripercussioni si estendono anche al di fuori del ristretto ambito universitario.

Mentre le Autorità Accademiche usano ogni mezzo, attraverso pretesti legalistici, l'intervento poliziesco ormai ricorrente ecc., per sopprimere la voce del M.S., per ignorarla e isolarla dalla base studentesca: gli studenti continuano la loro agitazione.

Mentre invitano tutti all'unità della lotta essi sentono la necessità di riconsiderare il significato complessivo della loro azione.

GESTIONE E STRUTTURA DEL POTERE IN UNIVERSITA' CATTOLICA

Le massime decisioni che determinano la vita dell'Università sono prese da un organo (il Consiglio di Amministrazione), la cui presenza è avvertibile soltanto attraverso gli effetti che conseguono le scelte assunte dalla ristrettissima cerchia di persone che lo compongono.

La segretezza è per il C. di A. strumento di conservazione ed esercizio incontrastato del potere nonché espressione di una concezione dell'Università Cattolica come oggetto di tutela e non come soggetto autonomamente responsabile del proprio funzionamento. Tale segretezza fa sì che l'U.C. sia plasmata da un esiguo numero di persone (11 membri di cui 9 estranei alla vita universitaria), e che perciò non ne individua e non ne esprime la realtà.

Lo stato attuale dell'Università, di cui il C. di A. è il massimo responsabile conferma inequivocabilmente la sua costituzionale incapacità di risolvere i problemi dello sviluppo e del rinnovamento dell'Ateneo.

La politica del C. di A. infatti ha disperso i quadri docenti e le risorse finanziarie in una trionfalistica e competitiva proliferazione delle facoltà, la progressiva dequalificazione delle funzioni culturali e formative dell'Università Cattolica. Tale processo di deterioramento si presenta in due aspetti:

A) *quantitativo*: aumento del costo degli studi; diminuzione dei servizi in rapporto al numero crescente degli studenti; diminuzione del rapporto docenti-discenti, sottotribuzione dei professori incaricati ed assistenti;

B) *qualitativo*: impossibilità dei docenti di guidare realmente l'ap-

prendimento degli studenti; mancanza di ricerca scientifica organizzata, che rinnovi il patrimonio culturale e qualifichi la didattica.

Nell'aumento delle tasse si manifesta il disegno del C. di A.:

a) rimediare alla propria crisi finanziaria utilizzando gli studenti come fonte di finanziamento;

b) contenere l'incremento della popolazione studentesca e il corrispondente aumento delle spese di esercizio attraverso l'allontanamento della parte più povera degli studenti.

Un diverso uso delle risorse, che qualifichi l'attività didattica e che potenzi contemporaneamente la conduzione culturale e scientifica e la possibilità d'accesso all'Università, esige ormai un nuovo tipo di gestione. Gli studenti, comprovata l'incapacità del C. di A. di concepire questo nuovo indirizzo, ritengono che la situazione sia matura e che l'Università Cattolica superi la tutela esterna del C. di A.

A tale fine gli Studenti rivendicano l'autonomia e l'autogoverno dell'Università, che significa oggi una corrispondenza effettiva tra responsabilità culturali e scientifiche e responsabilità decisionali delle categorie protagoniste dell'attività di studio e ricerca (Studenti, Assistenti e Professori).

La comunità universitaria non tollera differenziazioni di potere che non garantiscano la maggioranza alle componenti accademiche.

AZIONE DEGLI STUDENTI

L'azione politica degli studenti, che hanno indirizzato e contestato la linea di gestione del C. di A. e ne ha indicato una alternativa, costituisce il primo fondamentale fatto sulla via dell'autonomia e autogoverno. In tale direzione l'agitazione degli studenti ha attuato una frattura all'interno degli equilibri statici che legavano le categorie universitarie alla conservazione dello stato di fatto.

Il C. di A. dopo aver assunto una posizione intransigente, ha fatto ricorso alla mediazione del Rettore attuata con proposte non sostanziali nel tentativo di esaurire su di esse la spinta del M.S. Successivamente, di fronte alla persistenza del Movimento, ha accettato il confronto diretto con l'Assemblea, manifestando d'altra parte la sua volontà di fermarsi a dichiarazioni di principio (carattere popolare dell'Università ed allargamento del C. di A.) puntualmente contraddette dalla mancanza di coerenti scelte operative, smentendo così le proposte del Rettore stesso e riportando a zero (come da dichiarazioni del Prof. Franceschini) le stesse proposte.

Coerentemente quindi, con gli obiettivi già individuati, il M.S. riafferma la validità delle rivendicazioni lasciate del tutto insoddisfatte da parte del C. di A., il quale, costretto nella impossibilità di frantumare la linea politica degli Studenti, chiudeva precipitosamente la contrattazione. Con ciò il C. di A. manifestava chiaramente il suo ti-

more di confrontarsi sul piano politico; il confronto aperto sulla gestione passata, e quindi sulla critica e sulle proposte degli studenti, avrebbe provocato il conseguente impegno ad una trasformazione radicale dei criteri di gestione. Di fronte a questo pericolo il C. di A. da un lato si appoggiava alle forze di Polizia, dall'altro invocava a propria giustificazione la tradizionale segretezza dei propri atti d'ufficio: ma a questo punto tale invocata segretezza non è più strumento di potere, ma mezzo di auto-difesa. La pertinenza e la coerenza delle rivendicazioni del M.S. hanno dunque colto nel segno; ogni ulteriore tentativo di elusione, da parte del C. di A., dei problemi posti, anche se attuato in forme repressive e violente, è segno di debolezza e non manifestazione di potenza. Questa situazione garantisce di fatto l'efficacia del proseguimento dell'azione contestativa. Il non portare a termine questa fase della lotta, ripiegando nelle facoltà, significherebbe eludere il conflitto che resta aperto, senza sfruttare gli effetti che l'azione, sin qui condotta, ha provocato. La distrazione del M.S. dagli obiettivi politici alla considerazione degli strumenti, ha indotto il Comitato d'Agitazione a proporre la fine della seconda occupazione. Essa, pur non avendo raggiunto lo scopo di riaprire le trattative, anche a causa dei metodi terroristici usati dalle autorità, ha pur sortito l'effetto di dimostrare la volontà del Movimento Studentesco di rifiutare ogni compromesso.

Attualmente, di fronte al Rettore e al C. di A. che hanno tentato di misconoscere l'Assemblea generale degli Studenti, la presenza stessa dell'Assemblea è una vittoria: essa costituisce il momento e il centro unitario della lotta che il M.S. porta avanti. L'unità degli Studenti è una forza che l'Autorità Accademica ha mostrato di temere: d'altra parte essa si pone come presenza permanente all'interno dell'Università.

OBIETTIVI

La Commissione paritetica, proposta strumentalmente dal C. di A., nella fase di trattativa, per deviare sul terreno di una mediazione non impegnativa per i centri di potere le istanze espresse dalle forze vive universitarie, manifesta la volontà dell'autorità di conservare immutata in questa fase la struttura del potere e inalterati i criteri di gestione. Gli Studenti ritengono che una Commissione paritetica incaricata di procedere alla riforma dello statuto possa solo dare articolazione e formulazione tecnico-giuridica corretta a una riforma istituzionale complessiva che non può scaturire se non da un autentico e ampio confronto politico fra le categorie universitarie sull'attuale realtà amministrativa, istituzionale, culturale. Il ruolo della Commissione paritetica deve essere solo organizzativo: la responsabilità politica è, e deve restare, delle categorie, che devono assumerla in quanto tali, non delegarla genericamente a rappresentanti eletti senza prelievi prese di posizioni pubbliche sulla crisi dell'Università Cattolica e sui contenuti della riforma. Questo ruolo solo organizzativo della Commissione paritetica era d'altronde pubblicamente dichiarato, in tempi non sospetti, dallo stesso Rettore Prof. Franceschini, nella Sua lettera all'ORSUC in data 17 ottobre 1967: «Non intendo costituire un parlamentino i cui lavori non avrebbero mai fine. Intendo... avere in un primo tempo

le proposte delle singole categorie; in un secondo metterle a confronto facendole confluire in un testo unitario e organico; finalmente discuterle in una commissione... perché dia al testo la stesura definitiva da presentare al C. di A.».

Un pronunciamento ufficiale delle categorie a giudizio degli Studenti precede cronologicamente, logicamente e politicamente i lavori della commissione, e deve avere per oggetto un esame della presente realtà dell'Università Cattolica, quale si configura come effetto della gestione fin qui condotta, e l'indicazione delle linee di sviluppo per l'avvenire, sulla cui base soltanto si possono formulare nuovi ordinamenti.

Finora soltanto gli Studenti in agitazione si sono pronunciati in questo senso, da un lato svolgendo un discorso complessivo sulla crisi dell'Università e sulla connessa responsabilità della gestione del C. di A., dall'altro mettendo a fuoco temi di riforma prioritari, quali l'autogoverno, sul quale in particolare gli Studenti attendono dalle altre categorie l'espressione ufficiale di una volontà politica.

Ciò posto, gli Studenti decidono di non entrare in Commissione fino a che non si realizzino queste condizioni pregiudiziali:

1) lo svolgimento a brevissimo termine delle Assemblee di ciascuna categoria, aperte alla partecipazione di rappresentanze delle altre, in cui vengano prese precise posizioni sui punti su esposti;

2) l'intervento del C. di A., o di una sua delegazione, in ognuna di queste assemblee, per esporre ufficialmente criteri e scelte della gestione condotta e intenzioni circa gestione e ordinamenti futuri, aprendo su di essi il dibattito;

3) la pubblicizzazione da parte del C. di A. ai rappresentanti ufficiali delle categorie di tutti gli atti amministrativi e accademici, e in particolare dei bilanci.

Il verificarsi di tali condizioni costituisce un primo reale passo del processo di rinnovamento dell'UC nella democratizzazione di fatto e verso l'assunzione, da parte delle categorie universitarie, delle responsabilità di controllo e gestione dell'organizzazione della didattica nelle facoltà e della ricerca scientifica.

CONCLUSIONE

In questo momento il M.S., continuando la mobilitazione e l'agitazione, sostiene queste richieste con la forza contrattuale accumulata ed impedisce che la crisi dell'Università venga dissimulata e non affrontata nelle sue cause reali. La mobilitazione, qualificata dal lavoro delle commissioni di studio specificate per temi e per facoltà, che garantiscono la preparazione della continuità del movimento anche al di là di questa fase, deve essere oggi strumento di sensibilizzazione e di coinvolgimento di tutti gli Studenti nel conflitto politico in atto.

L'agitazione degli Studenti deve assumere forme capaci di dimostrare l'insostenibilità della situazione attuale dell'UC e della posizione assunta dalle autorità accademiche. A tale scopo, e nel quadro delle considerazioni politiche svolte, il Comitato di Agitazione propone all'Assemblea di adottare la forma dello sciopero attivo, attuato periodicamente «a singhiozzo», a scadenze che l'Assemblea di volta in volta rinnoverà e determinerà nella durata.

Il Comitato di Agitazione

Documento della Giunta Esecutiva dell'O.R.S.U.C. il 14-12-67 **5**

La Giunta dell'O.R.S.U.C. prende atto dello scambio di lettere intercorso negli ultimi giorni fra il Presidente dell'O.R.S.U.C. e il Rettore dell'Università, e in modo particolare della lettera 12-12-67 nella quale il Rettore, pregiudizialmente all'esame di una domanda di concessione di un'aula, chiede una posizione precisa della Giunta sul problema della nomina di tre studenti nella Commissione Paritetica.

La Giunta crede necessario ribadire le ragioni del proprio atteggiamento in un momento nel quale il Rettore, attraverso affermazioni prive di fondamento, la accusa di aver abdicato dall'esercizio delle funzioni rappresentative e della responsabilità politica.

La Giunta ricorda di avere essa stessa convocato, in data 27-10-67, l'Assemblea Generale degli studenti; e di averlo fatto non solo in base a esplicite sollecitazioni degli studenti stessi, non solo nella certezza di dover interpretare in quel senso il mandato avuto dal Congresso O.R.S.U.C. e dagli elettori, ma — più significativamente — nella consapevolezza di esercitare, in quello stesso atto di convocazione, intere le proprie funzioni rappresentative e politiche.

La Giunta si trovava in presenza di una situazione di emergenza, caratterizzata dall'inusitato aggravamento delle condizioni di studio e dalla rigida posizione dell'Autorità Accademica, volta all'ostinata negazione di ogni proposta dei rappresentanti degli studenti. Di questo atteggiamento negativo definitiva dimostrazione era la lettera 17-10-67 del Rettore al Presidente dell'O.R.S.U.C. La fase politica che aveva avuto inizio in agosto si esauriva così nella sterilità dei contatti burocratici e delle iniziative di vertice, mentre cresceva l'insofferenza della popolazione studentesca, reclamante un proprio diretto intervento sull'insostenibile situazione.

La Giunta rivendica a sé la scelta di aver convocato l'Assemblea Generale degli studenti il 27 ottobre, quale sviluppo coerente della propria linea politica — tendente a coinvolgere per sua stessa natura sempre più vaste masse di studenti — e quale dimostrazione massima di sensibilità storica. Il mandato affidato dagli studenti non poteva essere esercitato con profitto, visto il rifiuto di ogni contrattazione proposta: invitare tutti gli studenti ad assumere direttamente la responsabilità della situazione significava aprire una fase nuova e decisiva nella vita e nella presenza studentesca

in Università, e questo costituisce tuttora orgoglio dei rappresentanti degli studenti, non certo orgogliosi, né gelosi, dei loro inconsistenti contatti da tavolino con l'Autorità Accademica. La Giunta il 27 ottobre ha messo in moto il processo di diretto intervento degli studenti nella crisi universitaria, e oggi ha dai fatti una conferma della validità della scelta allora operata, la quale è risultata decisiva sia ai fini di una chiarificazione delle posizioni in Ateneo, sia in relazione al più ampio e importante problema della partecipazione politica a tutti i livelli della vita nazionale. In questo senso la Giunta ritiene di aver compiuto il 27 ottobre non un atto di abdicazione, ma un atto di piena e significativa responsabilità politica; ritiene che la rinuncia ad una propria fisionomia e ad una autonoma iniziativa sia stata, data l'eccezionalità del momento, e davanti a un Movimento Studentesco cosciente, il modo più degno e pertinente di esercitare le funzioni rappresentative. L'intelligenza del processo storico in atto, e non la lettura di uno Statuto, darà la misura della validità — o, beninteso, della non validità — di questa scelta.

In data 16 novembre la Giunta presentava al Congresso, da essa stessa convocato, questa sua linea: chiedeva essa stessa cioè un riconoscimento della posizione assunta all'organo deliberativo dal quale essa — organo esecutivo — era stata eletta il 27-2-1967. Il Congresso a larghissima maggioranza convalidava la scelta della Giunta, come fa fede la delibera già fatta pervenire al Rettore. In particolare il Congresso ascriveva a merito della Giunta il « non aver ostacolato questo processo di maturazione responsabile della massa studentesca » e l'« aver rimesso nelle mani dell'Assemblea il potere che l'Assemblea le aveva delegato con il voto elettorale ». Quindi il Congresso riteneva necessaria una « ridefinizione dei compiti della Giunta esecutiva »: approvando l'opera svolta, riteneva che di questa sviluppo coerente fosse « la negazione, peraltro già in atto, di ogni autonoma prerogativa politica »; invitava perciò la Giunta a « limitarsi a garantire all'Assemblea l'uso di tutti i servizi e gli strumenti tecnici di cui dispone », e a « fissare, secondo le indicazioni del Movimento Studentesco, la data delle elezioni per il rinnovo dell'O.R.S.U.C. ».

La Giunta si trova perciò dal 16 novembre in ordinaria amministrazione, come dimostrano sia la negazione di ogni fisionomia politica autonoma, sia l'autorizzazione ad indire le elezioni. Ma è un'ordinaria amministrazione che ha all'origine una scelta politica discriminante; un'ordinaria amministrazione tuttora giustificata e reclamata dal fatto che (per usare le parole della delibera del Congresso) « l'Assemblea democratica degli studenti copre autonomamente, in ogni dimensione, l'intero spazio politico del Movimento Studentesco, sia per ciò che attiene la capacità di proposta e

di iniziativa, sia per ciò che riguarda la scelta degli strumenti di azione, sia per ciò che concerne l'esecuzione di ogni delibera ».

In queste condizioni risulta evidente come suonerebbe anacronistica una posizione della Giunta sulla nomina degli studenti per la c.d. Commissione Paritetica; essa richiederebbe come prezzo la sconfessione di se stessa da parte della Giunta (ingiustificabile dato il permanere del quadro politico complessivo di un mese fa), la violazione della delibera congressuale, l'abbandono di ogni lealtà nei confronti della massa democratica degli studenti; essa avrebbe quale unica motivazione un cedimento alle non giustificate pressioni dell'Autorità.

La Giunta dell'O.R.S.U.C. protesta per le affermazioni contenute nel volantino del Rettore distribuito il 13 dicembre, laddove si cita (facciata prima, righe 26-28) una frase del Presidente stravolgendola dal suo contesto, e si parla, con evidente falsificazione della realtà, di Assemblee « organizzate » (sic)! dal Comitato di Agitazione (mentre ognuno sa che l'Assemblea fissa essa stessa le scadenze delle proprie riunioni e l'ordine dei lavori, elegge essa stessa il suo Presidente, elegge essa stessa — e gli rinnova continuamente la fiducia — il Comitato di Agitazione, ecc.).

La Giunta ritiene che i più recenti atteggiamenti assunti dal Rettore e dal Prof. Garbagnati, delegato dal Consiglio di Amministrazione, facciano parte della volontà dell'Autorità Accademica di screditare l'O.R.S.U.C., diffamandone la coerente posizione allo scopo di suscitare una rivolta degli studenti contro la Giunta. Questo non può essere accettato perché corrisponde alla violazione dell'autonomia del Movimento Studentesco — la cui ricca dialettica interna non ha bisogno di stimoli autoritari — e perché, in questo senso, contraddice l'atteggiamento di equidistanza dai problemi interni degli studenti sempre tenuto finora dal Rettore: il quale con tanta maggiore dignità e validità si rivolgeva a tutti gli studenti, quanto più lontano si manteneva dal voler creare divisioni politiche fra di loro.

La Giunta dell'O.R.S.U.C. non chiede difensori o accusatori d'ufficio, né gli studenti chiedono persuasori occulti. La Giunta risponderà, come ha sempre fatto, davanti agli studenti, e in modo particolare davanti al Congresso O.R.S.U.C., che essa stessa ha convocato per il 20 c.m., dal quale soltanto potranno scaturire elementi ulteriori di chiarificazione, ed ogni decisione sulla linea che dovrà in futuro seguire l'esecutivo dell'O.R.S.U.C.

La Giunta Esecutiva

Lettera del rettore ad uno dei tre studenti "espulsi" 6

Milano, 16 dicembre 1967

Egregio Signore,

dopo essere stato da me ammonito per iscritto in data 16 giugno 1967, Ella ha nuovamente assunto un comportamento in contrasto con lo spirito al quale si informa l'Università Cattolica, partecipando alla duplice occupazione del nostro Ateneo, ed alla successiva occupazione dell'Aula Gemelli (effettuata nel pomeriggio di lunedì 11 dicembre, con il fermento di alcuni bidelli), nonché alle ulteriori agitazioni che, in modo del tutto illegale ed in aperto disprezzo delle disposizioni da me impartite per la tutela dell'ordine interno, hanno turbato anche negli ultimi giorni il regolare funzionamento del nostro Ateneo ed il tranquillo svolgimento dell'attività didattica.

Udito pertanto il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, alla quale Ella appartiene, ho deciso di invitarla, a norma dell'art. 47 dello Statuto, a dichiarare presso quale altra Università Ella intenda trasferirsi. Contro questa mia decisione Ella può proporre subito il ricorso, di cui al predetto art. 47.

Se entro quindici giorni Ella non avrà reso la dichiarazione di cui sopra, Le rilascerò senz'altro il foglio di congedo per l'Università più vicina.

IL RETTORE
Ezio Franceschini

Lettera del rettore al presidente dell'ORSUC il 20-12-67 7

Milano, 20 dicembre 1967

Al Presidente dell'ORSUC,
Sig. Claudio RINALDI TUFI

Dopo che, con Sue precedenti lettere, Ella mi aveva ripetutamente dichiarato che l'ORSUC non avrebbe preso alcuna iniziativa per la nomina di tre studenti nella Commissione da me costituita per la revisione dello Statuto, mi è pervenuta, alle ore 20.10 del 18 dicembre, un'altra Sua lettera con la quale Ella, richiamandosi ad una inesistente mia lettera del 18 c.m., mi ha comunicato invece «i nominativi dei rappresentanti degli studenti nella Commissione Paritetica», in persona di Luciano PERO, Mario NAPOLI e Claudio PAROLIN.

Non posso che prendere atto con sincero piacere del fatto che Ella sembra essersi finalmente

convinto dell'opportunità che anche gli studenti collaborino seriamente, con le altre componenti universitarie, all'opera di preparazione della riforma dello Statuto della nostra Università, in seno alla predetta Commissione; ma non posso non rilevare subito che io non Le ho indirizzato alcuna lettera in data 18 dicembre e che, comunque, nessuna mia precedente lettera Le chiedeva di provvedere *personalmente* alla designazione dei tre studenti. In data 9 dicembre Le segnalavo, al contrario, la necessità che fosse reso noto al più presto, da parte dell'ORSUC, «il procedimento prescelto per tale nomina, che dovrà effettuarsi in modo idoneo a garantire che la elezione dei propri rappresentanti da parte di TUTTI gli studenti avvenga in forma veramente libera e democratica, con il più assoluto rispetto della libera espressione del voto e con la massima garanzia per il computo dei voti espressi». E' chiaro, pertanto, che non ho mai inteso riconoscere a Lei, e neppure alla Giunta dell'ORSUC, il potere di nomina dei tre rappresentanti degli studenti.

Se poi — come sembra probabile — Ella ha inteso tacitamente ratificare, con la Sua ultima lettera, la nomina fatta dalla c.d. Assemblea generale del 18 c.m. è superfluo che io abbia a ripeterLe ancora una volta: 1) Che non ho mai riconosciuto, né riconoscerò mai alla pseudo-assemblea generale degli studenti (mero strumento, in pratica del c.d. Comitato di agitazione) il potere di rappresentare gli studenti della nostra Università, ed in particolare il potere di eleggere tre rappresentanti di *tutti gli studenti*; 2) che tale pseudo-Assemblea, in aperto disprezzo della legge e dello Statuto, si è riunita, nonostante un mio espresso divieto, e quindi ad essa non hanno partecipato gli studenti rispettosi delle disposizioni da me impartite; 3) che l'elezione dei tre studenti non è stata tempestivamente posta all'ordine del giorno, cosicché la stragrande maggioranza degli studenti non fu, comunque, posta in grado di intervenire; 4) che in nessun caso si può parlare di tre rappresentanti di TUTTI gli studenti dell'Università Cattolica, senza che gli studenti della Facoltà (o Sezioni di Facoltà) non milanesi siano stati in qualche modo interpellati.

Ciò posto, devo richiamare una volta di più la Sua attenzione sulla gravissima responsabilità che la Giunta dell'ORSUC, e Lei personalmente, si sono assunti, persistendo in una assurda rinuncia «ad una propria fisionomia e ad una autonomia iniziativa», (cfr. il documento 14 dicembre della Giunta), e rendendo così impossibile, fino a questo momento, una nomina di tre studenti, fatta in forma libera e democratica, e con quelle garanzie di serietà ed obiettività delle votazioni, che non sono state mai offerte da quella c.d. Assemblea generale, che ha deliberato illecitamente l'occupazione della nostra Università e la continuazione dell'agitazione in modi illegali e diretti a turbare il normale funzionamento del nostro Ateneo.

Devo quindi respingere i tre nominativi indicati nella Sua del 18 c.m., impregiudicata ogni altra considerazione relativa ai medesimi. In pari tempo, invito nuovamente l'ORSUC ad assumere l'iniziativa per una elezione di *tre autentici* rappresentanti di *tutti* gli studenti, in conformità a quanto da me segnalato con la mia lettera 9 di-

cembre; e confermo di tenere sempre a disposizione le aule che mi fossero richieste a tale scopo.

IL RETTORE
Ezio Franceschini

Una lettera di ammonizione del 21-12-67 8

Milano, 21 dicembre 1967

Egregio Signore,

mi risulta che Ella ha partecipato attivamente alle illegali e violente manifestazioni studentesche, che nelle scorse settimane hanno turbato il normale funzionamento della nostra Università; e che, in particolare, Ella ha partecipato alla prima occupazione dell'Università, alla c.d. assemblea generale di lunedì 11 dicembre, in Aula Gemelli, nonché alle successive agitazioni.

Poiché questa Sua condotta è sicuramente in contrasto con lo spirito al quale si informa l'Università Cattolica, La ammonisco ancora una volta a norma dell'art. 47 del nostro Statuto, diffidandoLa formalmente dal persistere in tale condotta.

IL RETTORE
Ezio Franceschini

Una lettera di ammonizione del 4-1-68 9

Milano, 4 gennaio 1968

Egregio Signore, con la presente Le infligo l'ammonizione, a norma dell'art. 47 dello Statuto dell'Università Cattolica per aver in un articolo pieno di menzogne denigrato l'Università Cattolica, mostrandosi così indegno d'appartenervi, e per aver dato del «coccodrillo» al suo Rettore senza accorgersi di essere con ciò egli stesso un animale di gran lunga più spregevole.

Le faccio notare che, secondo quanto dispone lo stesso articolo, «lo studente che, dopo una ammonizione verbale o scritta, persistesse, nell'interno o fuori dell'Università, in una condotta contrastante con lo spirito al quale si informa l'Università Cattolica, può essere invitato dal Rettore, udito il Preside della Facoltà a cui appartiene, a dichiarare presso quale altra Università intende trasferirsi. Contro questo provvedimento lo studente può ricorrere al Senato Accademico».

IL RETTORE
Ezio Franceschini

Una lettera di 300 sacerdoti brasiliani

A brevissima distanza dalla pubblicazione della famosa lettera di 17 vescovi del Terzo mondo è apparso un documento di estrema importanza ad opera di 300 sacerdoti brasiliani (significativo notare che 7 dei vescovi cui ci riferivamo prima sono brasiliani).

Nel documento dei vescovi era contenuta una esplicita presa di posizione a favore della causa politica ed economica della rivolta dei paesi della fame contro i paesi dell'opulenza.

In questa lettera i sacerdoti del Brasile ci parlano della Chiesa, dei problemi della fede rispetto ad una certa condizione di vita, dei limiti e dei compromessi cui si è soggetti nell'opera sacerdotale, finalmente del loro impegno, dell'impegno che chiedono alla Chiesa per superare le deficienze attuali per aderire pienamente alla Parola di Dio.

Ci parlano della Società e delle Chiese brasiliane: il lettore non tarderà a trovare facile il confronto con la nostra realtà, con i nostri limiti. La speranza è che una tale presa di coscienza generi un uguale impegno.

Noi, i preti firmatari, ritenendo di rappresentare il pensiero di molti altri confratelli, ci rivolgiamo mediante questa lettera ai vescovi del Brasile, con il desiderio di comunicare loro alcune delle serie preoccupazioni che affliggono la nostra coscienza.

Occasione di questa lettera è l'«Anno della fede», aperto il 29 luglio scorso. In tutta onestà, non ci sentiamo in grado di vivere ed annunciare questo anno della fede senza prima aver fatto presente ai vescovi, in spirito di dialogo e di ricerca, talune realtà che sono per noi, educatori e testimoni della fede, motivo di gravi apprensioni.

Desideriamo altresì che queste nostre apprensioni siano conosciute anche dal popolo di Dio, ed è per questa ragione che abbiamo l'intenzione di divulgare la presente lettera attraverso la stampa del paese, dopo averla resa nota a voi.

Superando lo scetticismo che così spesso contraddistingue il nostro migliore ideale, superando la tendenza che ci spingerebbe a tacere e a renderci accomodanti, superando le distanze e la corsa del tempo nel raccogliere dati, suggerimenti e firme, questa iniziativa rispecchia con sincerità il pensiero di sacerdoti decisamente compromessi con la Chiesa odierna del Brasile di oggi, per servire e salvare tutti.

Parte prima: vita e fede

Da qualsiasi parte noi consideriamo la realtà e gli atteggiamenti della gente e più cerchiamo di guardarla da vicino, più ci colpisce il fatto che il Brasile non è quella terra cristiana alla quale abbiamo l'abitudine di riferirci.

Sentiamo che la vita della fede, vissuta e trasmessa nel passato attraverso un contesto sociologico di tipo coloniale, si spegne a poco a poco, man mano che questo contesto si trasforma e diviene incapace di suscitare atteggiamenti di fede nuovi di fronte alle nuove realtà del Brasile di oggi.

I. - SITUAZIONE DEL POPOLO BRASILIANO

1) Un popolo assassinato

1) La mortalità infantile

In Brasile, lo sappiamo tutti, la mortalità infantile assume proporzioni allarmanti, soprattutto in alcune regioni. I dati rivelano che su 1.000 nati, 150 muoiono prima di aver raggiunto un anno di età. Dati relativi ad alcune capitali di certi stati, desunti dalla tesi del dr. Reinaldo Ramos, titolare della cattedra di Tecnica della salute pubblica, USP, rivelano queste proporzioni: Aracaju, nel 1957, su mille nati 182,9 morti; Belém, nel 1959, 138,9; Recife, nel 1967, 223,4; San Paolo, nel 1959, 63. Questo alto indice è dovuto alle malattie infettive e parassitarie.

2) Privazione del pane quotidiano

La media necessaria per una esistenza normale è di 2.700 calorie. In America latina, la media per abitante è di 1.200 calorie, mentre nei paesi sviluppati essa oscilla tra 2.750 e 3.280 calorie. Nel Nordest, essa tocca a malapena le 1.700 calorie. Si può dunque dedurre che un terzo della popolazione brasiliana soffre di fame endemica.

Il costo della vita non cessa di crescere. Lo studio fatto dall'Istituto Gastão Vidigal ha registrato, a San Paolo, un aumento del 43,7% nel 1966. Per Guanabara, la Fondazione Getúlio Vargas segnala un aumento del 41,1%. Secondo le ricerche del DIE-ESE (Dipartimento intersindacale di statistica e di studi socio-economici), l'aumento di prezzi di dieci prodotti essenziali ai fini dell'economia domestica ha toccato il 70% tra il gennaio e il settembre del 1966: il pane il 96%; la carne il 94%; il riso l'80%; i fagioli il 67%.

E i disoccupati? Sono migliaia e migliaia. Come possono ottenere le calorie necessarie ad un'esistenza normale, fisicamente e spiritualmente equilibrata? L'enciclica «Populorum progressio» dichiara: «Oggi, nessuno può più ignorarlo, su interi continenti, sono innumerevoli i bambini sottoalimentati, al punto che un buon numero di essi muoiono in tenera età, che la crescita fisica e lo sviluppo mentale di molti altri ne sono compromessi, che regioni intere so-

no per questo fatto condannate al più cupo avvilimento (n. 45).

3. I salari e la politica salariale

La maggior parte della popolazione rurale non percepisce il salario minimo. Quando lo riceve in natura, esso non corrisponde al salario. Nel Nordest è normale guadagnare 900 vecchi cruzeiros (200 lire circa) per giornata di lavoro. Tra gli operai urbani, la maggioranza deve vivere con il salario minimo legale, e anche con meno. Il salario minimo del 1967 è appena superiore del 25% a quello del 1966, quando il costo della vita, come si è visto prima, è cresciuto assai di più.

Migliaia di persone vivono questa dura preoccupazione: lavorare per guadagnare, per mantenere una famiglia. Fare ore straordinarie per guadagnare di più. Lavorare la domenica per guadagnare di più. Subire ingiustizie e umiliazioni per non perdere il loro lavoro e poter continuare a guadagnare. E questa lotta non materializza troppo l'uomo? Non crea un materialismo pratico?

2) Un popolo derubato

1) Contributo del popolo e vantaggi ricevuti

Mentre avviene tutto questo, il bilancio dello stato per il 1967 ha previsto lo stanziamento di 1.231 miliardi di vecchi cruzeiros per le spese militari, 617 miliardi e 458 milioni per l'educazione e 232 miliardi e 329 milioni per la sanità.

Nel settore rurale le imposte sono pesanti e sproporzionate in rapporto ai magri aiuti ricevuti in crediti e finanziamenti.

Si constata che la quasi totalità di coloro che ricevono gratuitamente l'insegnamento superiore, non mettono al servizio del popolo, in uno spirito di retribuzione, le conoscenze che hanno acquisito.

Frattanto, le nazioni consumano somme mirabolanti in spese militari. In uno studio fatto da tecnici russi ed americani, nel 1961, si constata che le spese per gli armamenti e a fini militari ammontavano a 120 miliardi di dollari, una somma sufficiente a mandare a scuola 250 milioni di bambini.

2) Relazioni economiche internazionali

L'enciclica «Populorum progressio» dichiara: «Le nazioni altamente industrializzate esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi» (n. 57). «Nel commercio tra economie sviluppate e in via di sviluppo, le situazioni di partenza sono troppo squilibrate e le libertà reali troppo inegualmente distribuite» (n. 61). «Così finisce che i poveri restano ancora poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi» (n. 57).

Secondo alcuni dati, nel periodo dal 1955 al 1961, la diminuzione di prezzo delle esportazioni dall'America latina, equivale alla perdita di 10 miliardi di dollari. E le previsioni per l'avvenire non sono incoraggianti.

L'aiuto finanziario ha un vizio: quello di essere vincolato. A partire dal 1959, gli Stati Uniti hanno adottato misure tendenti a obbligare i paesi che essi aiutano a fare i loro acquisti presso fornitori americani.

Si calcola che oggi l'80% degli aiuti americani all'estero è fatto a queste condizioni.

«Nell'insieme dell'America latina il disavanzo commerciale verso l'estero saliva dai 4 miliardi di dollari nel 1955 ai 10,6 miliardi del 1964, il che rappresenta un aumento annuo medio dell'11,5%» (da «Latin American Business Highlights», n. 1 del 1966, pubblicazione trimestrale della Chase Manhattan Bank di N.Y.).

L'enciclica «Populorum progressio», per sottolineare i benefici del Fondo mondiale, dice: «I paesi in via di sviluppo non correranno più, in tal modo, il rischio di vedersi sopraffatti dai debiti, il cui soddisfacimento finisce con l'assorbire il meglio dei loro guadagni» (n. 54), e aggiunge: «Le differenze di coloro che ne sono i beneficiari ne uscirebbero attenuate, poiché essi avrebbero meno ragioni di temere, dissimulate sotto l'aiuto finanziario o l'assistenza tecnica, certe manifestazioni di quello che è stato chiamato il neo-colonialismo: fenomeno che si configura in termini di pressioni politiche e di potere economico esercitati allo scopo di difendere o di conquistare una egemonia dominatrice» (n. 52).

Dov'è la fede?

E allora domandiamo: dov'è la fede?

E' assai normale rispondere: «questi sono problemi che riguardano la responsabilità degli imprenditori, dei sindacati, dei pubblici poteri. La Chiesa deve restare nel suo campo, sul terreno del religioso».

Ma, noi, noi ci preoccupiamo: non si tratta forse di un problema religioso, di un problema di fede?

1. - La vita è un dono di Dio. Essa nasce da un atto di amore di Dio, così come ogni uomo nasce da un atto di amore tra due persone. Tutti hanno diritto alla vita. Tutti. Anche e soprattutto le migliaia e migliaia di disoccupati. Perché questa vita cresca, e Dio ha ordinato che essa cresca, necessita di condizioni, di buone condizioni per il corpo e per lo spirito: salute, lavoro, cultura. E' il piano di Dio ad essere in gioco. C'è un comandamento che protegge la vita. Uccidere una persona è peccato, e noi lo condanniamo, ma lasciar morire milioni di persone non è anche questo un peccato? E non lo si deve condannare? «Se un fratello e una sorella sono nudi e mancano anche di cibo per la giornata, e se uno tra voi dice loro: andate in pace, scaldatevi e saziatevi, ma se non date ad essi le cose necessarie al corpo, a che servirebbe?» (Giacomo, 2, 15-16).

2. - L'uomo vale più della bestia (Matteo, 12, 12). Una situazione di mortalità infantile, di privazioni, di sfruttamento, rivela che si crede al valore della persona? La passività e l'indifferenza del mondo cristiano di fronte a tutto questo sono il segno che si crede realmente che ciascuna persona è fatta a immagine e somiglianza di Dio? che è figlia di Dio? che è nostro fratello?

Tuttavia è questa la prospettiva del giudizio finale di Matteo (25). Le nostre omissioni di preti e di vescovi non contribuiscono forse ad aggravare questa assenza di fede? Oltre ad essere un ostacolo alle aspirazioni e agli sforzi per la liberazione di molti, esse discreditano il messaggio di liberazione del Vangelo.

Nessuno può restare indifferente alla sorte dei propri fratelli che sono ancora affogati nella miseria, tormentati dall'ignoranza, e vittime dell'insicurezza. Come il cuore di Cristo, anche il cuore del cristiano deve aver pietà di questa miseria: «ho pietà di questo popolo...».

3. - Giustizia. Perché di fronte all'annichilimento dell'uomo e dell'es-

sere umano, troppo pochi tra noi rivelano il « Dio giusto ». Il Dio che vuole la giustizia, che dichiara beati coloro che hanno fame e sete di giustizia, e che a causa di questa fame e di questa sete di giustizia sono capaci di soffrire la persecuzione » (Matteo, 5, 6, 10).

Tre militanti cristiani dell'ambiente operaio, dopo aver riesaminato il loro lavoro di lotte per la giustizia, chiedevano:

— Perché i militanti cristiani sono spesso tacciati come sovversivi e comunisti? e anche da persone di grande autorità nella Chiesa?

— Perché i sacerdoti che riflettono sui problemi operai, che lottano per la giustizia, che fanno la loro predicazione evangelica legandola alla vita attraverso le realtà concrete, e che rivelano la giustizia, sono così poco numerosi?

Ecco le parole di una militante: « Vale la pena essere coscienti, vale la pena lottare per la giustizia affinché tutti gli uomini possano sviluppare i loro talenti ed essere sempre più a immagine e somiglianza di Dio ».

II. - ATTEGGIAMENTI DELLA CHIESA DI FRONTE ALLA REALTÀ

1) Assistenzialismo e paternalismo

Questa è la prospettiva con cui gli uomini della Chiesa, ivi compresi quanti sono investiti di una grande responsabilità, affrontano i problemi sociali e tentano di dare una risposta come se si trattasse di un dovere di carità fraterna. Sono state create e si creano tuttora innumerevoli opere sociali e caritative. Si fanno campagne.

Si stimolano, senza alcun giudizio di valore, le iniziative filantropiche delle classi borghesi che cercano di liberarsi dal senso di colpa e dal riconoscere le proprie responsabilità di fronte allo squilibrio tra il loro livello di vita e la miseria che le circonda.

Si cerca di ridurre le conseguenze senza però affrontare le cause. In pratica, la linea di azione della Chiesa è la complicità tra lo sfruttamento brutale della popolazione e il tentativo illusorio di risolvere casi individuali di miseria e di malattia.

Due conseguenze assai negative derivano da tale fatto:

a) la necessità di ricorrere al contributo dei più ricchi, ai favori dei politici e dei governi, perdendo così la libertà di espressione e di atteggiamento. Un vescovo ha addirittura scritto: « stiamo vivendo un'ora curiosa, in cui pare immorale parlare di riforma sociale, e (contrariamente alla parola del Papa al CELAM), noi chiediamo la libertà di parlare ».

b) In quanto organizzazione, la Chiesa assume responsabilità temporali che nel laicizzato mondo di oggi, competono ai sindacati, agli organi di governo, ai politici. E la Chiesa omette di indicare le vere responsabilità che competono ai cittadini, ai dirigenti investiti di autorità.

Tuttavia il problema fondamentale non sembra essere solo quello del coraggio nello scontrarsi con i principi che regolano il sistema di produzione capitalistica, e nella decisione di liberare la Chiesa dalle potenze economiche, ma assai più quello della carenza di preparazione del clero, incapace di rendersi conto della vera dimensione del problema.

2) La fede commercializzata

E' impossibile nascondere lo sfruttamento di certe devozioni popolari che toccano persino, ed è triste constatarlo, la patrona del Brasile.

Il fenomeno dei foglietti di santa Rita da Cascia che promettono miracoli, i più impossibili, continua ad esistere nelle nostre chiese. In un dato mese, in un dato giorno, e solo a un determinato altare che gli è dedicato, san Giuda riceve i generosi ringraziamenti dei propri devoti, in cambio delle grazie accordate: in genere benefici d'ordine materiale.

Sfruttamento religioso, dato che lo stato di accettazione da parte del popolo, che si lascia attirare da grazie promesse, offre l'ingenua consolazione di chiese piene di gente e di concentrazione di masse così come l'illusione altrettanto ingenua di una fede vivente.

Sfruttamento commerciale, dato che tali devozioni sono l'occasione di collette che facilitano la costruzione di santuari e di chiese parrocchiali e il sostegno di altre opere.

Ci chiediamo se questo fatto non giustifica l'accusa secondo cui la religione è l'oppio del popolo.

Constatiamo che la gioventù di oggi reagisce a tutte queste forme false e primitive di religione. Se noi non le correggiamo, ci sarà ancora, domani, la fede?

3) Lo spirito del popolo

Lo spirito che anima gli aspetti fondamentali della vita del popolo è nettamente fatalista e conformista. La vita, anche nella miseria, è accettata come viene. E' il destino. E' la volontà di Dio. E il modo in cui la maggior parte del clero interpreta per il popolo i fatti della vita, gli avvenimenti, non incoraggia forse questa mentalità più di quanto contribuisca a distruggerla?

Tutte queste commercializzazioni e sacramentalizzazioni sono possibili dato che « i devoti » ignorano il modo di agire di Dio nei confronti degli uomini. Essi ignorano che Dio agisce in modo indiretto, essi ignorano che l'uomo è il soggetto della storia, che la sua vocazione è di dominare il mondo materiale e di metterlo al servizio dell'uomo. Essi hanno invece l'immagine di un Dio paternalista che predispone ogni cosa o, se questo non si verifica, di un Dio arbitrario e vendicatore. Se noi daremo all'uomo brasiliano una nozione esatta del modo di agire di Dio, un Dio che rispetta la libertà e la dignità dell'uomo e se l'uomo brasiliano prende coscienza di questa dignità e possibilità di dominare gli eventi, solo allora avremo liberato i nostri fratelli da credenze e superstizioni. E' dunque importantissimo che il messaggio evangelico liberi l'uomo da tutte queste servitù: la servitù della paura, dell'insicurezza, del senso di inferiorità.

4) I beni della Chiesa

Noi sappiamo che questo problema è oggetto di studio. Vorremmo mettere in evidenza alcuni seri aspetti che ci preoccupano:

— Ci si preoccupa troppo di costruire. Si dà più importanza agli edifici che alle necessità odierne dei cristiani. Sarebbe opportuno comparare le spese. Taluni movimenti laici lottano, a prezzo di grandi sacrifici, per sopravvivere, per promuovere giorni o settimane di studio, incontri regionali e nazionali, mentre si spendono milioni in costruzioni. In una piccola città si sono già spesi 700 milioni di cruzeiros per la nuova chiesa, e la cifra prevista per la pavimentazione è di 170 milioni.

— I palazzi non sono un segno di povertà. Lì ci sono spese non necessarie e superflue. C'è il desiderio di ostentazione e di lusso. Si cerca un tenore di vita borghese. Si conserva il gusto del monumentale. In questi ultimi tempi sono stati acquistati due palazzi per due vescovi. Ognuno è costato circa 90 milioni di vecchi cruzeiros.

— L'utilizzazione delle proprietà, delle aree, esprime uno spirito individualista. Non si ha coscienza della dimensione sociale. Quante aree male utilizzate rovinate! Talvolta pensiamo alla possibilità di mettere chiese e cappelle al servizio della popolazione per farvi scuole, per tenervi dei corsi, ecc.

Parte seconda: limiti e compromessi

Di fronte a tutto questo, noi sacerdoti, siamo portati a chiederci: e noi, come viviamo la nostra fede? A ciascuno compiere il suo esame di coscienza. Quanto noi vogliamo dire assieme, è proprio in questa prospettiva di revisione. E' a causa del nostro amore per la Chiesa, questo mistero del Cristo nel mondo, che noi dobbiamo parlare.

I. - I LIMITI CHE OGGI SENTIAMO

1) Prigionieri del nostro modo di vivere

1. Lontani dalla vita del popolo

A partire dalla casa ove noi viviamo. Tenore di classe media per la sua ubicazione e per i suoi comforts. E questo quando quasi sempre la maggior parte della popolazione è assai più povera. Ma più che la casa, il nostro genere di vita, di mentalità, di educazione ci separa dal popolo. Noi impariamo a vivere separati dagli altri e a evitare la gente. Un errato concetto di « segregatus », legato all'antico accostamento della vita del prete secolare all'ideale monastico, ci ha condotto a un isolamento sociale.

Pertanto, nella vita reale noi ci sentiamo assai più a nostro agio nei nostri rapporti con le persone della classe media e borghese che con gli operai e i poveri.

Noi prendiamo più parte alle loro realizzazioni: anniversari, banchetti, feste matrimoniali. Noi ci identifichiamo nei loro problemi, aspirazioni e reazioni.

Un altro aspetto. Noi siamo assai più in relazione con coloro che sono legati alla Chiesa. Noi ci muoviamo nel nostro proprio ambiente, l'ambiente cattolico, nel quale noi abbiamo il nostro posto, dove noi siamo accettati, protetti. Con gli altri ambienti, abbiamo contatti superficiali, velati dal prestigio sociale ed esteriore del prete. Ecco perché questi ambienti non ci ospitano e perché non sono mai per noi un serio punto interrogativo.

2. Lontani dalle preoccupazioni vitali del popolo

La vita degli uomini è contraddistinta dai problemi del mantenimento della moglie e dei figli, di un impiego stabile, dei salari, della salute, dell'educazione. Il nostro mantenimento, oltre ad essere solo individuale, non dipende da una politica salariale del governo, da una lotta sindacale, dagli interessi di padroni ingiusti o in cattiva situazione economica.

Noi non abbiamo preoccupazioni per l'avvenire, come la gioventù operaia e universitaria. Noi non viviamo gli effetti di deficienze di un insegnamento professionale che non segue né in quantità né in qualità il progresso della tecnica moderna, o, nell'insegnamento universitario, che non risponde alle esigenze della realtà brasiliana. Noi non dipendiamo dalle insufficienze molteplici delle organizzazioni temporali.

E' per questa ragione che noi restiamo estranei e non comprendiamo la lotta del contadino, la lotta dell'operaio urbano, la lotta dell'universitario, e che esprimiamo con leggerezza le nostre opinioni. Non è anche la ragione per cui noi accettiamo così facilmente la violenza, l'oppressione, il clima di guerra, di feudalesimo e di capitalismo nazionale?

2) Prigionieri di una « macchina pastorale »

1. Sacramentalizzare

Il prete si presenta quasi esclusivamente come l'uomo del culto. Soprattutto come distributore di sacramenti. Egli è là per dire la messa, battezzare, sposare, sotterrare, confessare, promuovere le feste di Pasqua, le novene, e benedire. Il popolo lo cerca per questo. La vita parrocchiale si organizza in tale prospettiva. La manutenzione, i documenti, le costruzioni hanno il loro peso. Quando si crea una nuova parrocchia, il piano è sempre uguale: è un nuovo centro di servizi religiosi. Non si rispettano le tappe necessarie alla formazione di una nuova comunità, secondo quanto prescrive il capitolo secondo del decreto su « l'attività missionaria della Chiesa ».

L'attuale rinnovamento riguarda particolarmente la liturgia. Di qui più preoccupazioni, più tempo, più energia, più attenzione per attualizzare la pastorale dei sacramenti. Sono necessità. Ma allora quando si avrà il tempo per evangelizzare? il tempo per uscire da questa potente struttura parrocchiale? Il primo compito della Chiesa in Brasile non è forse quello di evangelizzare? noi pensiamo di sì.

2. Insegnare la dottrina

Noi abbiamo ancora ben presente lo spirito di indottrinamento. Quanti tra i vescovi non hanno sempre affermato nel corso di assemblee, di riunioni, sulla stampa, che la più grande necessità del popolo è l'istruzione religiosa? Ma cos'è questa istruzione religiosa?

In tutto il Brasile si tengono corsi per sacerdoti, suore e laici.

Ovunque costatiamo l'identica prospettiva: studio dei principi, tesi conciliari. I corsi biblici e liturgici partono sempre dall'interno della Bibbia e della liturgia. Sempre realtà interne alla Chiesa. Non si parla dei problemi della vita e delle necessità spirituali dell'uomo.

Taluni condizionamenti che condizionano i preti e i futuri preti e che causano le deficienze attuali ci preoccupano. Ad esempio, l'insufficiente integrazione degli studi teologici nella vita rende difficile una maggior sensibilità per la scoperta e l'approfondimento dei valori teologici della vita quotidiana della gente. Quale opportunità ci è stata data, per il mondo del lavoro, di esplicare la teologia del lavoro, il mistero della creazione nel lavoro, il mistero della redenzione e la lotta per la redenzione sociale, le esigenze morali della giustizia nei paesi sottosviluppati?

Quando organizziamo riunioni di comunità cristiane, noi non dialoghiamo quasi mai sulla vita terrestre, non approfondiamo quasi mai i fatti degli uomini alla luce dello spirito evangelico. Le ultime riunioni dell'episcopato ci danno l'impressione profonda e seria di una Chiesa che non entra nella vita quotidiana degli uomini e del mondo d'oggi. Siamo convinti di vivere ancora, tristemente, quanto il Concilio condanna: « Questo divorzio tra la fede a cui essi si rifanno ed il comportamento quotidiano è da ritenersi tra i più gravi errori del nostro tempo » (Costituzione sulla Chiesa nel mondo d'oggi, n. 43).

La dichiarazione di Aparecida, che

stabilisce le linee dell'«Anno della fede» non sfugge alla prospettiva dell'indottrinamento. Eucarestia, peccato originale, Immacolata Concezione, nei termini e nello spirito in cui essi sono collocati sono davvero i gravi problemi della fede, oggi, in Brasile? sinceramente noi non lo crediamo.

3. Non partecipazione

Costatiamo che le linee principali della pastorale rinnovata arrivano già preparate, dall'alto verso il basso. Nell'elaborazione e nella revisione dei piani non c'è la partecipazione effettiva dei preti che esercitano la pastorale di base, in contatto diretto con il popolo. Qual è il vescovo che parla davvero con i suoi preti sui temi da discutere e le decisioni da prendere nelle assemblee nazionali regionali? Chi ascolta le loro necessità, aspirazioni e suggerimenti? Ci sono molti preti che vorrebbero parlare, ma non gli si dà loro né l'opportunità né la piena libertà. Perché vi sono tante difficoltà ad ascoltare? «Il buon pastore conosce le sue pecore».

Non s'incoraggiano le iniziative, le esperienze nuove e più originali. Non si favorisce lo spirito di ricerca. Tutto è predeterminato. Vi sono più esecutori che creatori. Siamo più oggetti che soggetti della pastorale. Si crede alla forza delle strutture ben organizzate e non all'azione creatrice dello Spirito e dei carismi.

Perché vi sono tanti giudizi affrettati e sommari su talune iniziative e talune persone che sono realmente pionieri? Non sono tanto le angosce evangeliche quanto schemi prestabiliti e discutibili; ad impedire di crescere e di fermentare.

Non perdiamo neppure di vista il fatto che i vescovi attendono molto dalle decisioni dall'alto, delle autorità romane, e non assumono con maggior senso di autonomia e di responsabilità collettiva la direzione della Chiesa del Brasile.

Quanto poi alla partecipazione dei laici alla pianificazione, ne siamo ancora assai lontani, e tuttavia questa è una necessità.

II. - I NOSTRI IMPEGNI

La fede è un'adesione personale di vita come risposta a un dono di Dio. E per questa ragione, alla fine di questa lettera, vedendo i limiti della nostra risposta al mondo di oggi, noi vorremmo rendervi partecipi di qualche impegno che ci sembra essenziale.

1) Non soltanto sacramentalizzare

Personalmente noi sentiamo la necessità di una vita sacramentale autentica e pura; prima di essere ministri dei sacramenti. Con questo sforzo personale noi avremo il diritto di essere esigenti per finirla con «il distributismo sacramentale». In questo senso vorremmo suggerire tre rimedi:

— che si appoggino e che si accelerino i lavori e gli studi delle commissioni liturgiche, nazionali, regionali e diocesane che mirano al rinnovamento della pastorale d'iniziazione;

— che le commissioni liturgiche cerchino un rinnovamento che si rifaccia alla via del popolo: realtà del lavoro, azione di lotta per la giustizia, partecipazione delle organizzazioni di quartiere, ecc. Questo perché tutta la vita può consistere «nei sacrifici spirituali graditi a Dio attraverso Gesù Cristo» (1 Pietro 2, 5), e deve essere animato attraverso i misteri liturgici;

— che i sacramenti siano amministrati senza che si abbia a pagar tas-

se. Che non si paghi per la celebrazione delle messe.

2) ... ma evangelizzare

Alla luce degli atteggiamenti di Cristo, secondo la migliore tradizione missionaria e del Concilio, noi scopriamo che evangelizzare non è solo predicare o presentare una catechesi, anche se la più attuale.

Ogni evangelizzazione deve tener conto della realtà degli uomini ai quali è destinata; deve partire dai problemi, dalle necessità, dalle aspirazioni e dalle esigenze degli uomini; e soprattutto vivere e sviluppare i valori evangelici, in specie le beatitudini e il capitolo 25 di Matteo.

Rivelare attraverso le «Parole», rendere esplicita la testimonianza di vita quando ciò è possibile.

Questo deve tradursi per noi in alcune esigenze o impegni di base.

1. Sensibilità ai valori del popolo

Una caratteristica fondamentale del nostro impegno è che noi siamo sensibili ai valori che troviamo nel popolo e che ciò ci conduce a:

— avere una presenza effettiva nelle grandi preoccupazioni della vita operaia e universitaria: ingiustizie salariali, insicurezza della famiglia operaia, movimento sindacale, movimento di studenti, riforma universitaria ed ideologica. Questo per «sforzarsi di scorgere quali sono i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (La Chiesa nel mondo odierno, n. 11);

— credere che le persone possano aiutarci e che ci aiutino di fatto, significa dire che anche noi siamo delle persone suscettibili di essere educate dal popolo e che esso è il nostro educatore.

2. Missione profetica

Noi crediamo di avere oggi il dovere di recitare più spesso il nostro ruolo di profeti. Noi dobbiamo crescere nella coscienza e nell'azione profetica.

Il profeta non è in primo luogo quello che espone la dottrina, ma colui che la crea. Sensibile al suo tempo, alla vita che lo circonda, agli avvenimenti, egli penetra all'interno dei disegni e dei giudizi di Dio sul suo tempo e li rivela agli uomini. Egli vede nei fatti della vita, negli atteggiamenti concreti delle persone, negli avvenimenti, piccoli e grandi, i segni della fedeltà o dell'infedeltà allo Spirito di Dio, creatore e redentore, allo spirito evangelico, sia all'interno della comunità degli uomini, sia all'interno stesso della Chiesa.

Paolo VI, pubblicando la sua enciclica «Populorum progressio» ha preso un atteggiamento profetico. Il documento conciliare su «La Chiesa nel mondo odierno» porta anch'esso il marchio del profetismo.

Questa esasperante realtà del nostro popolo non esige da noi, preti e vescovi, non richiede più atteggiamenti profetici? noi crediamo di sì. Pensiamo che noi abbiamo il diritto e il dovere di indicare i segni del male e del peccato nei fatti di ingiustizia che si trovano nei salariati, nella privazione del pane quotidiano, nello sfruttamento del popolo e della nazione, nella oppressione della libertà. In tutto questo noi siamo spesso carenti, poiché numerosi sono coloro che in tutto ciò vedono un aspetto politico. Ma il gesto profetico del Cristo, di fedeltà alla verità, ha in sé una implicazione politica inevitabile.

3) Povertà

Di fronte agli uomini che danno troppo valore all'avere, al potere, al prestigio sociale, a prezzo quasi sempre della miseria, della schiavitù e dell'umiliazione di moltitudini, noi vogliamo impegnarci a:

— vivere, preti e vescovi, con la massa del popolo: rendere più modeste le nostre abitazioni e il luogo delle riunioni di comunità (chiese); partecipare alla vita del popolo, non tanto come autorità ma come uomini e cristiani, non accettando né privilegi né eccezioni;

— liberarci realmente dei legami con le potenze economiche e politiche, cominciando dalle nostre piccole organizzazioni parrocchiali fino a quelle a livello nazionale;

— rivedere le nostre fonti di sostentamento. La comunità cristiana deve provvedere al nostro mantenimento solo per quanto riguarda l'essenziale e non per il superfluo e non consentendoci pertanto un tenore di vita superiore alla media della popolazione;

— vedere la possibilità del lavoro come mezzo per vivere nei confronti dei preti e dei vescovi. Il lavoro manuale si presenta oggi come un aspetto essenziale della povertà e come una necessità per l'evangelizzazione dell'ambiente operaio. Si appoggi e si espanda l'esperienza dei preti al lavoro, come missione fatta propria dalla gerarchia.

4) Una pastorale d'ambiente

Si cerchi, con la più grande urgenza, una struttura pastorale diversa da quella delle parrocchie territoriali. Si dia più valore e urgenza a una pastorale d'ambiente. Se noi partiamo dalla vita, essa non è la stessa per i diversi ambienti nei quali gli uomini vivono.

Noi ci impegniamo a stimolare e

chiediamo ai vescovi di stimolare e di appoggiare le organizzazioni o comunità che realizzano questo tipo di pastorale, con carattere soprattutto missionario ed evangelizzatore. Che si rendano liberi e si sostengano preti destinati a questo lavoro.

5) Il laicato

Il laico deve essere accettato nella sua specifica vocazione divina: «illuminare e ordinare le cose temporali» (Lumen gentium, 31). Tuttavia constatiamo che molti preti e vescovi accettano i laici solo come persone al servizio delle iniziative parrocchiali e diocesane, inquadrati nelle strutture clericali.

Costatiamo altresì che molti preti e vescovi, anche dopo il Concilio, non solo non animano lo sviluppo di un laicato che assume con autonomia e responsabilità la sua missione specifica, ma per di più creano ostacoli con il loro atteggiamento. Ad esempio, accettando con dichiarazioni pubbliche le accuse di sovversione e di comunismo che hanno pesato e pesano ancora su numerosi militanti laici.

I laici vivono già attraverso il loro impegno i valori evangelici e la testimonianza al Cristo. Talvolta noi perdiamo più tempo ed energia nel condannare la loro azione nel temporale che a rivelare loro il Vangelo che essi vivono.

Non è forse questo ciò che Paolo VI ci vuole ricordare: «Spetta ai laici, attraverso la loro libera iniziativa e senza attenderne passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita» (Populorum progressio, n. 81).

Siano anche i laici soggetti della pastorale e non unicamente oggetti ed esecutori. C'è un terreno che loro appartiene. Noi non possiamo né parlare né decidere in luogo loro.

6) Il celibato

Tutti noi crediamo al valore escatologico e alla necessità odierna della verginità scelta e accettata. E molti sono decisi a rimanere nel celibato, qualunque siano le modificazioni canoniche. Tuttavia chiediamo con insistenza:

— che siano ordinati sacerdoti, in relazione alle necessità eucaristiche delle comunità esistenti o sul punto di essere create, uomini sposati di quelle stesse comunità. Pensiamo soprattutto ai preti operai, i quali dopo la loro ordinazione continuavano il loro lavoro, e questo senza che sia necessario che essi acquisiscano una cultura classica. I cristiani hanno il diritto di ricevere la parola di Dio e i sacramenti. Da molto tempo sentiamo che in molti continenti, soprattutto in America latina, non vi è vocazione al celibato. Non è il momento di trovare una soluzione: ordinare sacerdoti uomini sposati?

Ci sono preti che hanno abbandonato il ministero da molto tempo e che non si preoccupano della possibilità di un processo, ciò che del resto è visto come qualcosa di umiliante da alcuni di essi. Non hanno mai chiesto e non chiederanno mai la riduzione allo stato laicale. Non è forse allora il momento di pensare ad una amnistia generale senza processo per tutti quei preti, in un grande spirito di riparazione?

— che si consultino in privato tutti i preti del Brasile su questo problema, che non si può e non si deve fuggire.

Nel terminare questa lettera noi desideriamo esprimere i nostri sentimenti di fiducia verso i vescovi. Speriamo che essi saranno sensibili a queste difficoltà e aspirazioni, e che ci appoggeranno in questo spirito di ricerca e nel vivere nel modo migliore la nostra fede.

(Da Ultima Hora. São Paulo, 24 ottobre 1967, pp. 8-9, traduzione ripresa dalla rivista «Il Regno» n. 149/22 del 15 dicembre 1967).

Testimonianze sul Vietnam

Pubblichiamo come documentazione questa « testimonianza » di un membro della Commissione permanente d'inchiesta per il Vietnam.

Senza entrare in nessun giudizio di merito, né sulla Commissione stessa né sul contenuto della documentazione, che ciascuno farà leggendo il testo, ci pare di dover far presente il carattere unilaterale e forse semplicistico e poco critico della seconda parte dello scritto. Ci sembra anche però, proprio per questo suo carattere di « testimonianza » quotidiana e dal vivo delle sofferenze di un popolo da troppo tempo in stato di guerra, uno stimolo a delle idee più precise sulla reale situazione delle parti in causa e delle « ingiuste » rovine che comunque una guerra comporta.

In seguito alla visita di una delle sue delegazioni nella RD del Vietnam nella primavera scorsa, la Commissione Permanente d'Inchiesta sul Vietnam ha pubblicato le seguenti « testimonianze »; estensore è Goirgio Fischer, del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica (Francia), membro della delegazione.

Questa Commissione è stata creata in vista di un esame, sotto un profilo giuridico, della aggressione degli imperialisti americani al Vietnam e dei metodi da loro impiegati nella condotta della guerra. Presieduta da Henri Rollin, Ministro dello Stato belga, è composta di giuristi di numerosi paesi che sono animati dal desiderio di contribuire a riportare la pace in questo paese così provato da più di 20 anni.

* * *

Nella notte fra il 12 e il 13 marzo, partiamo per Haiphong che è appena stata bombardata. Ci sono 6 navi all'ancora: tre sovietiche, una polacca, una bulgara e una cinese. Lungo le banchine guardiamo innumerevoli casse di imballaggio vuote che contenevano il materiale importato di recente. Queste casse hanno davanti dei marchi che provano la loro origine sovietica. Uguale è la provenienza delle jeeps così incredibilmente resistenti con cui faremo il nostro viaggio nelle diverse Regioni della Repubblica democratica nordvietnamita. Ovunque constateremo la varietà del materiale sovietico dagli armamenti e dal materiale pesante all'acqua minerale georgiana.

Ma riveniamo ad Haiphong dove il grande porto non era stato allora né preso di mira né attaccato; gli americani cercavano ancora di evitare gli incidenti diplomatici (si sa che dopo hanno compiuto questo nuovo passo dell'escalation). Le navi straniere dunque non sono state bombardate, il che prova che i colpi sono rivolti a un bersaglio e non a caso.

Però l'aviazione americana ha colpito l'11 marzo, con molta violenza il faro dell'isola di Hon Dan, strumento capitale per la sicurezza della navigazione.

Haiphong è stata bombardata il 10 e 11 marzo. Il 10 due proiettili sono stati sparati sul centro della città, uno ha colpito in pieno tre case nella strada Mêlinh e vediamo noi stessi le

distruzioni causate, una persona è stata uccisa, 5 ferite.

Rileviamo più punti di impatto dopo il bombardamento dell'11 marzo; uno di questi, l'isola di Hon Dan è stato già ricordato. Quattro dei luoghi bombardati si trovano in pieno centro nella zona più popolata della città. Si conta un morto e 14 feriti di cui molti gravemente. Uno dei quattro luoghi è situato in prossimità della scuola Vo Thi San, un altro è un piccolo tempio buddista che è stato colpito.

Sul luogo, raccolgo fra le macerie, per terra, nei tronchi dei banani, numerosi piccoli cubi in acciaio con gli spigoli taglienti di 4 mm. di lato. Queste armi « antiuomo » cominciavano allora ad essere utilizzate (sono state usate per la prima volta il 1° marzo sul villaggio di Dô Xé in provincia di He Tay e l'11 marzo ad Haiphong) il vettore è un missile Spreike ariaterra d'una lunghezza di 3 metri, di 20 cm di diametro e pesante 180 kg. All'ospedale centrale vedremo le ferite causate da quest'arma ancora più crudele delle bombe a frammentazione su una donna di 50 anni il cui femore era scoppiato e su un ragazzo di 14 anni la cui vescica è stata schiantata. Lasciando Haiphong per Hongay, passiamo attraverso le rovine di quella che era la bella città operaia di Ha Tu, costruita per i minatori della RD VN. Qui tutto è stato distrutto nell'aprile del 1966. Le rovine del cinema e della biblioteca colpiscono in modo particolare. Più lontano la spiaggia di Bai Clay, con i suoi alberghi e luoghi di riposo è stata completamente distrutta dall'agosto del '66. Tuttavia gli abitanti ci invitano a venirci a passare le vacanze « appena la guerra sarà vinta ». Arrivo a Hongay un quartiere situato su una collina, lontano da ogni attività economica; i 1500 abitanti sono in maggioranza minatori che abitano assai lontano dal luogo di lavoro; il 3 marzo alle 20 e 16 due aerei hanno sganciato qui 10 bombe da 250 e 500 kg uccidendo 16 persone (fra cui 7 bambini) e ferendone 30. La Chiesa cattolica, 37 case in muratura e 14 di paglia sono state distrutte. Il curato Vo Thang Trinb ci chiede di richiamare l'attenzione dei cattolici sulle sofferenze dei loro correligionari della RDVN. Esprime nello stesso tempo il rammarico che il card. Spellman non possa vedere i danni causati dall'aviazione del suo paese alla Chiesa di s. Maria di Hongay. Il 10 e il 21 marzo tre incursioni colpirono ancora Hongay, 84 bombe da 250 a 500 kg uccisero 20 perso-

ne e ne ferirono altrettante, fra i morti 4 bambini 2 vigiliatrici di un giardino d'infanzia, trasferito in campagna ed alcuni dei chilometri da Hongay.

Nuove incursioni il 12 e il 13 marzo che causano gravi rovine in quartieri di abitazioni. Siamo qui in grado di smentire una menzogna americana: un comunicato ufficiale di Washington in data 11 marzo segnala l'attacco del 10 su Hongay come destinato, e riuscito, a far saltare 12 costruzioni di un deposito di munizioni della capacità di 3000 tonnellate. Ora noi abbiamo attraversato Hongay in lungo e in largo e non abbiamo visto da nessuna parte la benché minima traccia di una esplosione di tale ampiezza.

In realtà Hongay non costituisce un centro di comunicazione. Le miniere di antracite sono disperse. Ma il livello di vita è più alto che altrove. I minatori e le loro famiglie rappresentano un gruppo particolarmente avanzato, qualificato. Il nemico cerca di terrorizzarli, di individuarli, di attaccare le forze produttive, umane. Ma il risultato è diverso. Fra i numerosi testimoni che ho incontrato Pham Yan Quy, minatore cattolico di 57 anni è tipico. Aveva perso nei bombardamenti del 3 marzo 3 bambini, la moglie aveva avuto una mano portata via da uno scoppio di bomba. Dava prova di una determinazione feroce di vincere questa guerra e non cessava d'insistere sull'aiuto e la solidarietà che gli portava la popolazione del suo quartiere.

Ritornato ad Hanoi ne riparto ben presto per un viaggio di 5 giorni nella parte meridionale della RDVN. La città di Thenh Hoo (60000 abitanti nel '64) e Vinh (72000 abitanti) in gran parte evacuate sono distrutte all'80%. Tutte le scuole — fiera della RDVN, — tutti gli ospedali sono distrutti. Le chiese e le padoghe non sono state risparmiate; la grande chiesa cattolica di Vinh è stata bombardata due domeniche di seguito (22 e 29 maggio '66) alle 9.30. Dal febbraio 1965 al dicembre 1966 7488 bombe, 450 razzi, 350 rockets, 3000 bombe a frammentazione sono state sganciate su Vinh. Ogni metro quadrato del quartiere di Ben Thy ha ricevuto nello stesso periodo 76 kg di bombe. Ad alcuni km da Vinh, una cooperativa di 200 ettari raggruppano 200 famiglie e 1007 abitanti, sempre nello stesso periodo è stata colpita da 702 bombe 15 razzi 1200 bombe a frammentazione. I membri della cooperativa ci prendono testimoni delle distruzioni, delle rovine, delle ferite e dei morti procurati agli uomini e agli animali.

Il bombardamento navale dei villaggi della 7ª flotta costituisce un fenomeno relativamente nuovo. Nel villaggio di Quang Cu in provincia di Thanh Hoa, contiamo 500 crateri di obice risultato dei bombardamenti del 26 febbraio e del 5 marzo 1967. E potrei continuare pagina dopo pagina questa sinistra enumerazione. Ma conviene insistere soprattutto sulla determinazione e sulla ingegnosità di questo popolo ammirevole e meravigliosamente agguerrito. La nostra peregrinazione costituisce la prova che a dispetto di tutti i bombardamenti è possibile viaggiare; dove siamo passati noi possono passare altri. A Vinh l'elettricità funziona e gli altoparlanti emettono un programma artistico. Incontriamo anche una donna piena di animazione che si occupa delle trasmissioni locali; le donne svolgono nel Vietnam un ruolo tanto più importante perché devono spesso sostituire gli uomini. Vicino a Thant Hoe facciamo la conoscenza di una ragazza di 21 anni, contadina, che ha delle importanti responsabilità e che segue periodicamente dei corsi di formazione e di perfezionamento: è vicepresidente,

incaricata della sicurezza, del consiglio amministrativo del suo villaggio, vice presidente dell'organizzazione delle miliziane e membro del comitato di distretto della gioventù. Ha già catturato 2 piloti americani. Interrogata sulla sua vita si lamenta solo del numero un po' elevato di riunioni. L'esempio di questa ragazza illustra per noi la democrazia vietnamita, la maniera in cui il popolo assume le sue responsabilità. In uno dei quartieri di Vinh siamo ricevuti in una delle sale di riunioni sotterranee. Sul muro la scritta « armare la popolazione e riportare nuove vittorie ». Qui non si ha paura di armare una popolazione esposta però a tante sofferenze. Ci si preoccupava anche, durante il nostro soggiorno, di organizzare in piena guerra delle nuove elezioni.

I rapporti fra il popolo, il governo e il partito si caratterizzano incontestabilmente per la fiducia reciproca. Questo popolo, difendendo, difende un regime grazie al quale ha conseguito delle così considerevoli conquiste economiche e sociali.

Si sa in quali difficili condizioni si trovava la RDVN nel 1954 alla fine della prima guerra o della guerra anticolonialista. Ad Hanoi su 400.000 abitanti non c'erano che 5000 operai ed artigiani. Nel '55 l'industria e l'artigianato non rappresentavano in totale che il 17% della produzione del paese e l'agricoltura l'82,8%. Nel '64 i dati corrispondenti erano già del 50,3% e del 49,7%. I portavoce del governo americano hanno d'altronde riconosciuto in parecchie occasioni che il progresso economico del Nord supera di molto quello del Sud.

Non c'è che da rifarsi alle dichiarazioni fatte davanti al Comitato degli affari esteri del Senato (« Hearings Mutual Security Act of 1958 » pp. 348, 349). Fra le spiegazioni fornite si diceva che il Nord era più industrializzato — ma tutto era distrutto —, che il livello dei consumi era più elevato al Sud — ma per chi? — e soprattutto che al Nord lo sviluppo industriale era dovuto al settore pubblico che ha delle facilitazioni in materia, mentre al Sud tutto dipendeva dalla impresa privata, che al momento non potevano essere che straniere e di cui i Vietnamiti diffidavano. So no sicuro che questa considerazione, lo scacco del Sud in rapporto al Nord — ha avuto un ruolo importante nel corso ulteriore degli avvenimenti. Sempre nella RDVN produrre e lottare sono le due parole d'ordine essenziali. La produzione del riso è aumentata dalla guerra. La produzione media della cooperativa di Nam Ngan che era nel 1964 di 3,9 tonn. per ettaro è aumentata nel '65 a 4 tonn. e nel '66 a 4,2 tonn. Nel Villaggio Rosso, centro dei primi Soviet nel 1930-31, ci è stato detto: quando un ettaro di cultura è distrutto, noi ne ripiantiamo uno e mezzo. Nello stesso tempo si diversifica la produzione: A Vinh sul terreno di una chiesa completamente distrutta, abbiamo visto coltivare delle zucche, dei fagioli, delle arachidi e del mais. Soprattutto la produzione della canapa, quella della canna da zucchero, del tabacco, del caffè è aumentata. Una delle immagini più commoventi che conservo del mio viaggio è quella di un cratere di una bomba di 500 kg coltivato a patate dolci in cerchi concentrici. E gli abitanti a dirci: abbiamo bisogno di ogni pollice di terreno, e poi così è una sfida all'aggressore. I bombardamenti, le difficoltà dei trasporti esigono il decentramento industriale che sul piano dell'industria leggera è stato effettuato con molto successo. Si creano un po' dappertutto fabbriche nuove che producono articoli che fino ad oggi erano prodotti ad Hanoi o nei suoi dintorni.

A Vinh ho visto una nuova fabbrica di stoviglie che ha prodotto nel

1966 500.000 tazze e che ne produrrà 1.200.000 nel 1967. Si tratta di una cooperativa di produzione divisa in due stabilimenti ove lavorano più di 50 operai ed operaie. Il fenomeno non è significativo solo sul piano economico, lo è egualmente sul piano sociale. La maggior parte di questi nuovi salariati sono stati reclutati fra i piccoli commercianti.

Dal punto di vista della sanità non si può che ammirare le realizzazioni della RDNV. Nella provincia di Thanh Hoa c'era nel 1954 un ospedale. Da allora se ne sono costruiti 24 (con 2800 posti letto) e di questi la maggior parte è stata distrutta dopo il 1965. Ciononostante nelle stesse provincie si è giunti quest'anno al seguente risultato: tutti i paesi con almeno 400 abitanti sono dotati di un funzionario della Sanità che ha fatto scuole di 2° grado e tre anni di studi medici) ed equipaggiati di fosse settiche, protezione essenziale contro le epidemie (che sono infatti diminuite in questi ultimi anni).

Al Villaggio Rosso, che ha meno di 4.000 abitanti, ho visto una infermeria — maternità, semplice ma pulita, servita da due medici ausiliari e un medico laureato. L'infermeria ha 15 letti, la maternità 6, tutti i mobili sono stati fabbricati dagli abitanti del villaggio. Un campo di piante medicinali fornisce la materia prima per la cure essenziali. Ho ugualmente visto degli ospedali decentrati, alcuni servizi con una ingegnosa ammirovole sono installati in grotte.

L'insegnamento e l'istruzione costituiscono le preoccupazioni prioritarie. La popolazione è pronta ad accettare nuove prove, ma reclama sempre maggiore istruzione. Così gli insegnanti sono i soli oggi ad essere esonerati dagli obblighi militari. Al posto delle scuole in muratura distrutte dappertutto, ne sono state costruite altre in fretta di nuove in legno. Spesso sotto ogni banco di allievo è scavato un rifugio. Si fabbrica per gli allievi dei nuovi cappelli di paglia spessa, resistente e sembra assai efficace contro gli scoppi di granate. Nella provincia di Thanh Hoa c'erano nel 1964 220.000 bambini che andavano a scuola, nel '67 ce ne sono 330.000. L'aumento si spiega in parte per lo sfollamento. L'Università di Hanoi che aveva nel 1939 500 studenti (per tutta l'Indocina) e che ne aveva nel 1966, 26.000 (solo per la RDNV) è stata anch'essa evacuata. Ho visitato il villaggio di Nam Ngam presso Thanh Hoa. Fra i suoi 3018 abitanti non ci sono più analfabeti. Oltre ai corsi regolari di tecnica agricola, sono organizzati due volte la settimana dei corsi di cultura generale. Le quattro persone più istruite del villaggio tengono dei corsi di lettere e di matematica che sono seguiti da 132 persone. La ricerca scientifica è portata avanti con molte energie e quando ci siamo informati dei bisogni in campo sanitario si è insediato sugli apparecchi di ricerca medica, perché è sull'avvenire che sono fissati gli sguardi.

La vita artistica non è affatto più trascurata: nella provincia di Thanh Hoa ci sono cinque gruppi artistici professionali e 500 gruppi di amatori. Al villaggio di Nam Nang, abbiamo potuto vedere un piccolo museo, dove una delle opere più importanti è un bozzetto i cui elementi si muovono con degli spaghetti, opera di un contadino, che illustra la eroica difesa del ponte di Ham Rong, che gli americani fino ad oggi non sono ancora riusciti a distruggere.

Parlando con i dirigenti vietnamiti come con tutti i nostri interlocutori sono stato colpito dalla volontà generale di stabilire, di sottolineare l'unità e l'identità del popolo vietnamita. Quante volte non mi sono state evocate le storiche vittorie dei vietnamiti

sui Cinesi e i Mongoli? E nello stesso tempo questo popolo ha la sensazione di essere in un contatto stretto e permanente con l'opinione pubblica del mondo intero. Esso è fortemente penetrato di un internazionalismo. Al museo della Rivoluzione ad Hanoi, un posto estremamente importante è accordato alla solidarietà attiva e al sostegno apportato dal popolo francese al popolo vietnamita nel periodo 1945-1954. Lo stesso presidente Ho Chi Min ci ha domandato di salutare e ringraziare a suo nome il nostro popolo. Ci ho dichiarato che il popolo vietnamita compirà il suo dovere che è un dovere ad un tempo nazionale e internazionale e che dopo sacrifici e sofferenze con l'appoggio degli altri popoli otterrà la sua vittoria, che sarà anche una vittoria per tutti i popoli. Quanto al primo ministro Pham Van Dong, sottolineando il valore universale dell'esempio vietnamita, ci ha ripetuto che il suo paese non conduceva una guerra ideologica, ma un combattimento contro l'aggressore. E ci ha ripetuto le tre condizioni per un negoziato: la sospensione immediata e incondizionata dei bombardamenti, l'accettazione da parte degli americani del ritiro delle loro truppe, il riconoscimento del FLN come unico rappresentante del popolo vietnamita. Non si saprebbe mettere, ha ricordato con forza, sullo stesso piano l'aggressore e l'aggressore, principio conforme alla dignità nazionale e ai principi del diritto delle genti.

Non bisogna mai dimenticare qui, come il popolo vietnamita e i suoi dirigenti sono stati sovente ingannati dal 1945 e come ogni frase che Johnson ha pronunciato sulla pace, preparava e giustificava — se si osa dirlo — una nuova misura di escalation. Questo popolo non si lascerà portare al tavolo delle conferenze dal soffio delle bombe. Pham Van Dong e i rappresentanti del F.L.N. con i quali abbiamo conversato a lungo ci hanno fatto risalire che il popolo vietnamita è uno.

Ma nello stesso tempo i rappresentanti del Fronte hanno precisato che la riunificazione sarebbe un'opera di lungo respiro poiché il sud è attualmente molto diverso sul piano economico sociale e su quello dell'ideologia.

Alcuni ci hanno detto: questa guerra potremmo estenderla, sarebbe sufficiente per questo che pronunciasimo una sola parola. Non vogliamo farlo perché abbiamo coscienza delle nostre responsabilità di fronte alla pace mondiale e di fronte a tutti i paesi fratelli.

Tuttavia non si può che constatare che gli americani proseguono senza respiro l'escalation. Essa si manifesta ad un tempo sul piano quantitativo delle potenze delle armi impiegate e su quello della scelta degli obiettivi. Nel marzo 1966 erano state sganciate 50 mila tonn. di bombe (3 volte la quantità mensile media sganciata nel corso della guerra di Corea) nel marzo 1967 77 mila tonn. La soppressione progressiva di ogni limite nei confronti degli obiettivi attaccati rischia sempre di più di condurre ad una conflagrazione con la Cina e di conseguenza ad una guerra generalizzata. Questi pericoli come l'appoggio che ognuno che è per il progresso deve oggi dare alla giusta causa del popolo vietnamita, ci impongono raddoppiare gli sforzi, mobilitare sempre più l'opinione pubblica agire meglio su quella degli USA, aiutare ancor più efficacemente quelli che laggiù lottano per la libertà e l'indipendenza.

Per quel che mi riguarda ho una ragione di più per seguire questa strada. Ogni giurista degno di questo nome deve condannare vigorosamente

l'azione americana, anche in nome dei principi essenziali che è incaricato di difendere e di insegnare.

Gli Stati Uniti hanno preso atto degli accordi di Ginevra (salvo dell'articolo 13 relativo alla riconvocazione della Conferenza, il che prova che essi si ritenevano legati dagli altri articoli) e si sono impegnati a non modificare questi accordi con la forza o con la minaccia della forza. Ora hanno incontestabilmente violato gli Accordi di Ginevra: stipulando cioè il Sud un'alleanza militare, opponendosi alla riunificazione, appoggiando Diem, che ha rifiutato le elezioni previste, sostenendo con le armi e il denaro un regime odiato dalla stragrande maggioranza della popolazione. Alcuni che amano sì citare singoli frasi dei rapporti della Commissione Internazionale di Controllo, dimenticano di segnalare che la commissione ha potuto solo nel novembre del 1955 constatare 16 violazioni da parte del regime di Diem dell'articolo 16 dell'accordo di armistizio («è proibito far entrare nel Vietnam ogni rinforzo di truppe e di personale militare supplementare»).

E' in questo periodo infatti che comincia l'aggressione americana che si trasformerà nel 1964 in guerra contro la RDNV. Questa aggressione gli Stati Uniti pretendono di giustificare con la legittima difesa, il che è assurdo: la legittima difesa infatti è interpretata dai più eminenti giuristi come una delle misure difensive prese da uno Stato contro un pericolo reale e immediato alla propria esistenza.

Gli Stati Uniti hanno invocato anche il principio e la pratica della rappresaglia, che sono condannate in maniera generale della Carta delle Nazioni Unite e che devono essere ancora denunciate categoricamente dal Consiglio di Sicurezza (risoluzione dell'aprile 1964 presa con 3 voti e due astensioni e riguardante le rappresaglie inglesi allo Yemen).

Il trattato dell'OTASE, non potrebbe costituire, un argomento valido, tanto meno che, seguendo i termini di questo stesso trattato, le parti devono astenersi dalla minaccia o dall'uso della forza in maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite. Così pure la famosa richiesta da parte del Governo del Sud-Vietnam è inoperante, poiché si tratta di un'autorità senza alcuna base popolare, e questa richiesta è inoltre contraria agli accordi di Ginevra, poiché (come ha detto il giurista americano B. Cohen) se accettiamo che un governo possa intervenire negli affari interni di un paese su richiesta di un'autorità qualsiasi e senza l'approvazione delle Nazioni Unite, sradichiamo il nucleo stesso della Carta.

Gli Stati Uniti d'altronde, non hanno commesso solo il crimine di aggressione, supremo crimine internazionale, secondo l'espressione del procuratore generale Jackson a Norimberga, crimine contro la pace, ma hanno commesso anche numerosi crimini di guerra. Secondo la convenzione dell'Aja del 1907, le operazioni militari devono essere precedute da una dichiarazione formale di guerra. La Germania e il Giappone hanno violato queste regole nella seconda guerra mondiale. Gli americani seguono il loro esempio mostrando così che riconoscono implicitamente il carattere illegale della loro azione, che non la considerano una guerra internazionale, ma come operazione di polizia, come quella che intraprendevano un tempo le potenze o le metropoli imperialiste contro i popoli semicoloniali o coloniali.

D'altra parte, le convenzioni dell'Aja, del 1907 e di Ginevra del 1945 si fondano sui seguenti principi: i

belligeranti non hanno un diritto illimitato quanto alla scelta dei mezzi per nuocere all'avversario; la popolazione civile deve essere risparmiata così pure per alcuni edifici come gli ospedali. I belligeranti devono evitare di infliggere delle sofferenze inutili e delle sofferenze che non procurino loro alcun vantaggio reale o in tutti i casi dei vantaggi sproporzionati alla somma di sofferenze inflitte. E' proibito adoperare armi, proiettili, materiale adatto a procurare mali superflui etc.

Voglio sollevare ancora un ultimo punto. Il 9 dicembre 1948 era firmata la Convenzione internazionale sul genocidio. Secondo questo testo i crimini di genocidio sono atti commessi con l'intenzione di distruggere totalmente o parzialmente un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. Citeremo ancora a questo proposito un passo del commentario delle Nazioni Unite su un processo di crimini di guerra: «Il genocidio non significa necessariamente la distruzione immediata d'una nazione o di un gruppo nazionale. Riguarda anche il piano coordinato di azioni diverse che hanno per scopo la distruzione delle fonti essenziali della vita di un gruppo nazionale, con l'obiettivo di annientare il gruppo stesso. I fini di un tale piano potrebbero essere la disintegrazione delle istituzioni politiche sociali e culturali, della lingua, dei sentimenti nazionali, dell'esistenza economica dei gruppi nazionali, la distruzione della sicurezza personale delle libertà, della salute, della dignità e della vita degli individui appartenenti a tali gruppi. Il genocidio comporta due fasi: la prima riguarda la distruzione dei costumi nazionali del gruppo oppresso, la seconda l'imposizione dei costumi nazionali dell'oppressore». Basta confrontare queste disposizioni con i fatti citati prima, per rendersi conto che gli Stati Uniti violano tutti i giorni ad un tempo il diritto di guerra e le leggi dell'umanità e che sono impegnati in una immensa operazione di genocidio.

Natale a Porto Tolle

Riflessioni nostre

L'esperienza vissuta da un gruppo di giovani nel Polesine, durante le vacanze di Natale, è certamente un'esperienza che fa pensare.

Così come avvenne nel novembre '66, abbiamo assistito ad una prova concreta di solidarietà, (al di là di ogni polemica) spontanea e disinteressata, da parte di chi ha avvertito fino in fondo la drammaticità della condizione degli uomini di quelle zone, così tristemente famose per le ricorrenti alluvioni.

Abbiamo avvicinato questi giovani al loro ritorno (vi sono tra loro anche dei fucini) e l'impressione che ne abbiamo ricevuto è

stata di gente che crede con forza nella testimonianza del servizio e cerca, in qualche modo, di renderla concreta.

Il loro genuino entusiasmo traspare chiaramente dagli articoli che essi hanno voluto scrivere per «RICERCA» e che qui pubblichiamo.

Vorremmo non sciupare questo entusiasmo con le nostre considerazioni, vorremmo non aggiungere polemica a polemica. Pure sentiamo che è necessario intendere su alcuni punti, proprio perché crediamo nella loro buona fede e cerchiamo di capire i loro problemi, i loro desideri, le loro aspirazioni.

Anzitutto non ci è stato chiaro lo scopo dell'iniziativa. Si è parlato di sensibiliz-

zazione dell'opinione pubblica, e, in tal caso si può anche comprendere la gran pubblicità data alla faccenda sulla stampa, alla radio, in TV.

A noi sembra però che, a questi giovani, più che realizzare un'opera di sollecitazione, interessava vivere un'esperienza comunitaria per ritrovare, nel confronto con «gli altri», con «i poveri», occasioni per una propria maturazione personale. Tant'è vero che l'intervento del Genio Civile (che ha disposto la costruzione delle case ai polesani) sembra averli intralciati nei loro progetti, quasi infastiditi.

Vorremmo sbagliarci: come si fa però a pensare diversamente se le uniche impressioni che essi ci han-

no comunicato sono esclusivamente personali e non toccano minimamente il problema del Polesine?

Non può non farci piacere che in quei giorni vissuti nel fango si siano maturate coscienze nuove e da Porto Tolle si sia ritornati «più uomini» e «più cristiani»: desidereremmo però che le occasioni per «crescere» fossero diverse e soprattutto non sorgessero soltanto in occasioni di disgrazie e di calamità, ma ci fosse lo sforzo di comportarsi continuamente nella fatica e nella stanchezza della vita ordinaria.

Come pure, se lo scopo dell'iniziativa doveva poi essere quello normale di ogni campo di lavoro, con le sue brave assemblee, riunioni e re-

visioni di vita, non riusciamo a comprendere la ragione di tutto il rumore fatto, di tanta pubblicità ricercata.

Ecco: tutto questo non ci è chiaro né ci è stato ancora chiarito.

Un'altra cosa vorremmo poi aggiungere: noi non siamo stati nel Polesine, né andremo questa estate in Sicilia. Sono iniziative che, di fatto, richiamano troppo da vicino l'elemosina data al posto della pensione, il «pacco di Natale» dato al posto di un lavoro.

Crediamo invece che se deve esserci un impegno, specialmente di studenti, di studenti universitari, questo deve essere sviluppato su un altro fronte: quello dell'impegno civile e politico perché a ciascuno sia

dato finalmente il suo e non ciò che gli viene dagli altri.

Ma se dovessimo decidere di andare in Sicilia certo non vi andremmo preoccupati soprattutto di porre in atto «un'esperienza di Chiesa», ma la nostra prima preoccupazione sarebbe quella di vedere quel che potremmo fare, da un punto di vista tecnico, per i luoghi terremotati: e dunque non dalla sola buona volontà ma dalla competenza e capacità di ciascuno ci faremmo ispirare per decidere una nostra partecipazione.

Quel che abbiamo detto è una nostra riflessione: non pensiamo di dire su ciò una parola definitiva. Vorremmo solo sollecitare una riflessione più ampia e più meditata.



I promotori

Chi non conosce lo spirito di Camp David! La sera del 7 gennaio Gigi sognava con la stessa storicità per lo spirito del Polesine. Erano tornati gli ultimi dei 310. «Il Polesine era finito».

Utopista? Lui ne aveva viste tante...

Fu una domenica. 29 ottobre. Sette cristiani riuniti «per un puro caso». Ida e Paolo non si conoscevano neppure. Una lettera giunta da Adria li aveva convocati.

Ramón sapeva molto vagamente dove si trovava il Polesine. Tutti accettarono il grido amichevole di Fiorella, la responsabile guida che aveva dedicato tante e tante ore alla ricostruzione del suo Polesine. Strade da rifare. Asili da riparare. Case con il primo piano inabitabile. Dolore di uomini che hanno già perso la speranza, quella pic-

cola e debole speranza di Péguy. «Cercheremo soldi». Per quattro di loro sarà un ritorno. Ci erano già stati durante l'ultima alluvione. Parlano tanto di ciò che hanno trovato. Scoperta del Cristo polesano.

Alla fine uno dei nuovi osa parlare del Natale. Saper aspettare due mesi per potersi andare in numero maggiore. «Se cinque siete capaci di trovare un milione, cinque mila, migliaia di milioni». Si decide di sensibilizzare molti. Di andarci in quantità. Di seminare per raccogliere. Nasce un'amizizia.

Siamo stati costretti a fare una torre insieme, e siamo diventati amici. Ci impegniamo a bruciare le nostre navi per non poter tornare indietro. Crediamo nello sti-

(Continua a pag. 20)

Esperienza fucina

Dopo essere stati 10 giorni in Polesine, dispersi un po' per tutti i campi, ed aver lavorato, pregato, vissuto insieme con tanti altri giovani: studenti, operai, cattolici, protestanti, atei, spesso radicalmente diversi dalle persone che siamo abituati ad incontrare, ci siamo riuniti per mettere in comune quello che avevamo trovato o riscoperto nel nostro campo, per vedere quale rapporto esiste fra la FUCI ed una esperienza di questo genere e quale può essere il nostro impegno nel circolo.

Abbiamo incominciato col chiederci perché siamo andati in Polesine. C'è stato chi ha ammesso che la decisione di partire l'ha presa un po' alla leggera: «fare qualcosa di diverso per Natale», «cosa più intuita che ragionata». Il pericolo che il Polesine fosse per molti soltanto una fuga dall'ambiente di ogni giorno per mettersi la «maschera» dell'eroe, un tradire i propri impegni specifici, è stato reale. Ma dopo pochi giorni di campo, abbiamo visto, è stato come una conversione: tutti hanno compreso il valore del momento che eravamo chiamati a vivere.

Quello che più ci ha entusiasmato del Polesine è stata l'esperienza di una vita autenticamente ecclesiale. Tutti là erano disponibili, ognuno dava quello che aveva con molta semplicità, cosa che invece non avviene nel nostro circolo. Tutti nel campo lavoravano ed ognu-

no cercava in ogni maniera di rendersi utile, anche i malati. Nel circolo la maggioranza delle persone senza far nulla, manca un ideale di fondo comune: c'è chi viene per trovare degli amici, chi per passare la serata, chi per arricchire spiritualmente e culturalmente etc. Non esiste qualcosa che ci unisca: un lavoro, uno scopo. In Polesine siamo stati capaci di accettare l'altro, nessuno voleva cambiarlo (forse si cambiava tutti insieme); di essere aperti, nessuno si difendeva, si nascondeva dietro false etichette; di comprendere le persone, nessuno voleva fraintenderle, e si diceva l'essenziale.

Sì, tutto questo è vero, ma anche i ragazzi che vivono nella nostra casa, quelli a cui passiamo indifferenti accanto, nell'Università, quelli che vengono alla FUCI sono ragazzi eccezionali. Le persone eccezionali sono ovunque, basta vederle, cercarle, e cercarle con amore. In Polesine

siamo andati poveri, disponibili, semplici, per questo siamo riusciti a trovarle. Quando si è uniti e ci si ama, anche se si è in pochi, si può cambiare il mondo, basta «buttarsi». E' questa la lezione del Polesine che dovremmo applicare in FUCI. Ma quanto ci conosciamo noi che siamo stati in Polesine? Come possiamo offrire una comunità se non siamo comunità? E poi manca l'entusiasmo e l'impegno è sempre parziale e condizionato. Ciò nonostante dobbiamo provare e riprovare con coraggio malgrado le sconfitte inevitabili.

In caso contrario non avremmo capito lo spirito del Polesine che resterà solo una parentesi nella nostra vita.

Il nostro impegno è dunque all'interno delle strutture per ricercare nuove possibilità, nuovi strumenti da affiancare a quelli ancora positivi tramandatici. Col Polesine abbiamo tentato di muoverci, di «giocarci», restare fermi oggi è andare indietro.

Carlo Travaglini



(continua da pag. 19)

le del Padre che parla a Ge-
deone, e che un giorno pen-
sò a Maria.

Una decisione. La prossi-
ma settimana ci ritroveremo
in quindici. Quattordici gior-
ni dopo eravamo 54. La gioia
si moltiplicava. Ognuno ac-
cettava di essere portatore
dell'iniziativa, di parlarne
agli amici. Tentavamo di es-
sere aperti a tutti. Andava-
mo alla ricerca dei non cre-
denti. Volevamo essere un
segno del futuro pluralista e
sapevamo che il Padre ci so-
gnava così.

Riunioni. Lunghe. Assurda-
mente lunghe. Ogni volta si
ridiscuteva tutto. Spreco di
tempo, ma d'altra parte una
accoglienza ai nuovi che, do-
po due ore, erano già di casa.
Questo sarà il segreto del
campo. Quando alla fine tutti
si meravigliano dei frutti
straordinari raccolti in dodici
giorni, Nazareno penserà
che il campo è durato due
mesi e nove giorni. Era co-
minciato il 29 ottobre.

Quattro commissioni: Stam-
pa. Economia. Relazioni-cit-
tà. Sensibilizzazione.

Quattro sottocommissioni:
Liceali. Università. Movimen-
ti. Parrocchie. Ritrovi. Misti-
ca del numero. Ricerca di
molti. Sofferenze. Sconforti.
Lotta per non essere stru-
mentalizzati. Fede nella buo-
na fede degli adulti. Tensio-
ne con settimanali che ci of-
frono tutto, ma sotto il loro
monopolio. Ricerca della teo-
logia dell'aiuto. Paura di scel-
ta tra l'immediato e l'aiuto a
lunga scadenza. Rispetto del-
lo stile di ogni piccola comu-
nità. Desiderio di non crea-
re divisioni. Ricatti. Tutta
un'educazione dura e sconvol-
gente.

Nel frattempo più di un
migliaio di lettere da tutta
l'Italia. Sensazione di bimbi
con un giocattolo pericoloso
nelle mani. Riunione fra re-
sponsabili delle diverse città.
TV. Programmi radiofonici.
Preghiera insistente. Parec-
chi viaggi in Polesine. Discus-
sioni dure fra quelli di su e
quelli di giù.

Il 26 arriva il grosso. Una
quindicina, andati là il venti,
ci aspettavano. Tutto era
pronto. Ma ci mancavano i
lavori. Quattro frazioni del
comune più grande d'Italia,
dopo Roma, ci ospitavano.
Sei campi. In totale 260 in
questo primo momento. Allu-
vione di giovani che non
aspettavamo. Prima notte
triste. Riunione dei respon-
sabili — antipedagogica —
fino alle quattro del matti-
no. Arrivo della TV il 27
mattina, quando il campo
ancora non esiste. Lontananza
dei Polesani. Sparisce la
luce durante la trasmissione
di TV-7. Molti dicono che si
tratta di un boicottaggio.
Dolcemente si comincia a la-
vorare. Effettivamente il Ge-
nio Civile sta realizzando dal

4 dicembre tutto quello che
noi avevamo preventivato in
antecedenza. Ogni campo rit-
trova il suo ritmo. Pulire
mattoni sarà la specialità del
campo-sei. Si parla di più di
15.000 mattoni. Il tre ed il
quattro si specializzano in
garages per pulmini (degli
asili, ed anche di una fami-
glia). Al campo cinque tocca
il refettorio dell'asilo. Il cam-
po-uno e due sono i campi
della distruzione e dei mol-
tissimi piccoli servizi nelle
famiglie.

Uno più uno fa due, ci in-
segna la matematica. Ma un
amico più un amico fanno
una comunità. E questa è
stata la nostra esperienza più
grande. Non sapevamo se era
la torre a farci amici, o l'a-
micizia a costringerci a for-
mare una torre. Forse non si
saprà mai. Superamento di
ogni barriera. Eguaglianza
assoluta.

Lui non ci aveva dato « i
cieli per guardar », ma « il
fango per spalar, i mattoni
per pulir, la tosse per tos-
sir ». Assemblee. Ritrovi. In-
contri. Giorno per giorno si
progrediva « spontaneamen-
te » nella ricerca dell'avveni-
re. Fino alle due, una notte,
cercando di mettere in que-
stione la propria vocazione
personale di servizio agli uo-
mini. Veglia sulla pace. Revi-
sioni ripetute. Credeteci che
è difficile ridurlo ad uno
schema. « Venite e vedete »
fu la risposta di Gesù ai due
discepoli di Giovanni. La-
sciatelo dire anche a noi.

Invasione dei campi. Non
eravamo noi che alluvionava-
mo il Polesine, ma i giovani
e gli adulti polesani che allu-
vionavano noi. Ogni sera.
Ogni momento. Lavoravamo
in comune. Il trattorista che
rinunciava allo stipendio of-
ferto. Ragazze del posto che
ci aiutavano in cucina o la-
voravano persino col picco-
ne. Inviti nelle famiglie. I
campi si scambiavano tele-
fonate urgenti, chiedendo
agli altri responsabili di pre-
star loro qualcuno per po-
ter soddisfare tante famiglie
che ci avrebbero tenuto il
broncio se non fossimo an-
dati da loro. Lacrime ripetute.
Lettere che ci arrivavano
continuamente. Un ponte co-
struito. Un obbligo che ci
impegnava.

La gioia era frutto della
comunità. La comunità del-
l'accettazione incondizionata
dell'altro. Perché ci siamo
amati. Non importava che
uno fosse credente o comu-
nista. Cieco o vedente. Capel-
lone o sedicenne. La grappa
era di tutti ed anche le idee.

Forse un accenno speciale
alle Eucarestie del campo.
Tutti eravamo d'accordo che
era proprio là che cresceva
sensibilmente la comunità. Ci
andavamo praticamente tut-
ti. Il primo giorno Giancar-
lo pensava che il campo era
troppo cristiano. Tre giorni
dopo ringraziava Massimo
per la sua fede, la sua im-
postazione di credente e il

suo amore aperto a tutti. Il
sorriso del campo-cinque tra-
smesso da mano a mano alla
fine della Messa. Il Con-
fiteor del giorno di scorag-
giamento, del campo sei...
L'ultima sera al campo tre...
I gesti erano veri. Ci senti-
vamo in diritto di pregare il
Padre da quella regione che
aveva sofferto. Le nostre ma-
ni e i nostri reni pregavano
dal profondo ai Tre.

Chi aveva detto che met-
tere insieme 300 ragazzi non
era facile? Dove erano le dif-
ficoltà dei prudenti?

Il sogno di Gigi non è un
sogno perché ognuno sta
aprendo la sua casa a molti
altri. La nostalgia iniziale è
superata. Tutti sappiamo che
dappertutto vi sono dei Po-



lesine. Che ciò che era pos-
sibile colà, lo è anche a Ro-
ma, a Napoli, Vicenza, Me-
stre, Varese, Foligno, Torino,
Bari... Si rivede il nostro im-
pegno a casa, in università,
nelle feste. Ci sappiamo debi-
tori a molti e saremo fedeli.

Errori? Molti. Adesso molte
cose si farebbero diversamen-
te. Ma le idee motrici reste-
rebbero le stesse. Se l'albero
deve giudicarsi dai frutti...

D'altra parte, chi non vede
in questa esperienza un av-
vicinamento della gioventù
italiana ad uno stile, ad una
impostazione attuale ed eu-
ropea del servizio?

Carla sorride leggendo que-
sto. Lei non crede ai miti.
Né sa cosa ha trovato a Por-
to Tolle. Gli amici dicono che
è più felice e che la sua spe-
ranza ha due anni in più.
Ed è vero. Perché il campo
non è stato nel Polesine, ma
col Polesine.

Alcuni fra i promotori

Andrea Papandreu, figlio dell'ex
primo ministro, ha abbandonato
la Grecia; e senza il tono da
operetta della fuga di Costanti-
no. Era stato scarcerato alla vi-
gilia di Natale; il regime, evi-
dentemente per liberarsene, gli
ha concesso il passaporto. Pa-
pandreu jr, ex ministro e leader
di un'importante ala dell'« Unio-
ne di Centro », aveva vasto se-
guito nell'opinione pubblica. Era
stato posto in detenzione pre-
ventiva per l'affare della « Aspi-
da », in attesa del processo di
cui non era mai stata stabilita
una data. L'atmosfera irrespi-
rabile della dittatura militare
sembra ormai essersi stabilizza-
ta: chi può, se ne va, per rifar-
si la vita. E chi resta con il po-
polo greco? Chi lo condurrà fuo-
ri della sua schiavitù? Intan-
to gli Stati Uniti d'America han-
no riconosciuto la « giunta dei
colonnelli », e gli altri paesi, tra
cui l'Italia, ne hanno veloce-
mente seguito l'esempio.

recensione

L'insegnamento della teologia alla luce del Vaticano II

A Napoli, nei giorni dal 2
al 5 gennaio 1967, si è costi-
tuita l'Associazione Teologi-
ca Italiana, mentre si svol-
geva quell'Incontro di Teolo-
gi Italiani, direttamente in-
detto dalla Facoltà Teologica
dei Gesuiti di Napoli, ma re-
motamente ispirato proprio
dalla costituenda Associazio-
ne, e che poi doveva conside-
rarsi di fatto come Primo
Congresso Nazionale. Ed ec-
coci al frutto di quell'impianto.
Eccoci alle premesse e alle
promesse di un auspicabile
lungo e proficuo lavoro.

Bisogna giudicare l'avveni-
mento — poiché di « avve-
nimento » si può ben parla-
re — alla luce del prima e del

poi. Qual era la situazione
della teologia italiana? La de-
linea brillantemente il pro-
motore dell'iniziativa, Mons.
BENI, in un intervento ri-
portato alla fine del volume:
molti teologi, poca teologia;
mercato librario che vive di
« importazione » dall'estero...;
e poi si conoscono fra loro i
teologi italiani? sanno lavo-
rare in équipe? parrebbe
di no!

Una dimostrazione v'è an-
che nel presente volume, che
condensa le relazioni tenute
a Napoli. Molti i contributi,
preziosissimi, se considerati
ciascuno separatamente (tra
parentesi: viene da doman-
darsi come abbiano potuto
trovare posto in poco più di
2 giornate e mezza ben 17 in-
terventi, fra lezioni e comu-
nicazioni!); ma non perfet-
tamente intonati e armoniz-
zanti fra loro... Chi ha assi-
stito al Convegno, poi, assi-
cura che la possibilità e la
capacità del dialogo non so-
no state pari al desiderio e
alla passione per esso.

Eppure se n'è già fatta del-
la strada! Nel volume sono
indicate delle piste sicure e
insieme avveniristiche. Il di-
scorso, infatti, ha deliberata-
mente insistito su problemi
di metodologia teologica di

fondo, alla luce degli orien-
tamenti suggeriti dalla Opta-
tam totius n. 16. Nella con-
clusione il Card. GARRONE
precisa chiaramente il carat-
tere che la teologia deve re-
cuperare, per poter rispon-
dere alle istanze del Concilio:
maggiore spirito di sintesi, e
più vitalizzazione. A questo
fine stimola tutto il ventaglio
delle varie Relazioni e Comu-
nicazioni. Mons. COLOMBO
chiede una teologia più vici-
na al Magistero della Chiesa,
non solo per assicurare i
propri passi, ma anche per
portare aiuto allo stesso e al-
la fede della intera comunità
cristiana. Mons. CIPRIANI
spiega come e perché la S.
Scrittura sia e debba essere
l'« anima della teologia ».
Premessa a tutto il discorso
teologico, quindi, deve essere
una riflessione sulla Parola
di Dio (G. GALEOTA). Il rin-
novamento teologico, spiega
P. TRAPE, è sorretto e ga-
rantito dall'esempio dei Pa-
dri della Chiesa. La teologia,
quindi, si svilupperà anzitutto
con una presentazione del-
la storia del dogma; ma a
questo fine ha bisogno di un
adeguato senso dello « svilup-
po del dogma » (Z. ALSZE-
GHY). Ma la parte specula-
tiva e sistematica non ha

Università inquieta

Da Enrico Peyretti ricevia questa lettera da lui indirizzata inizialmente ai due giornali « cattolici » L'Italia e L'Avvenire d'Italia ma da essi rifiutata nonostante si ponesse come tentativo di risposta agli articoli sull'Università del prof. Lombardi.

Noi sentiamo il dovere di pubblicarla, sperando che quel dibattito che voleva aprirsi sulla stampa quotidiana di ispirazione del mondo cattolico possa aprirsi su Ricerca: dal confronto delle idee, libero ed aperto, crediamo sia possibile superare equivoci o esagerazioni.

« Viviamo in una società repressiva, di cui la nostra università gerarchizzata è lo specchio esatto. Sarebbe ingenuo pensare che si possa ristrutturare l'università senza mettere in discussione le basi della nostra società. La società occidentale è marcia: per batterla dobbiamo allearci con gli oppressi del Terzo Mondo e, all'interno della nostra società, con tutti coloro che non traggono vantaggi dai benefici della società del benessere ». Così scrivono gli universitari di Berlino in agitazione. E mi pare che queste parole interpretino lo stato d'animo da cui nascono, in fondo, anche le agitazioni nelle nostre università, almeno in quella torinese che direttamente conosco. Queste agitazioni fanno parte di una mondiale agitazione dei giovani che pensano e che hanno la possibilità pratica di organizzarsi, contro i larghissimi risvolti negativi della nostra civiltà industriale, civiltà dell'efficienza come mito, del benessere come valore di vita. Dagli Stati Uniti, alla Francia, alla Germania, all'Italia, gli universitari più coscienti lottano, più o meno confusamente, per la libertà, per difenderla dalle insidie più sottili della spersonalizzazione ed affermarla nella vita concreta oltre che nelle carte costituzionali.

Stanno venendo su generazioni di giovani che, senza tanti complimenti, sputano nel piatto — abbondante ma del

tutto insipido — che la civiltà industriale offre loro. Essi vedono anche che quel ricco cibo è avvelenato dall'ingiustizia di un sistema di cui siamo tutti complici, anche se involontari, per cui i più ricchi del mondo sfruttano i più poveri. Questo lo dicono ai giovani le statistiche del commercio internazionale, Paolo VI e Che Guevara, allo stesso modo. Sicché in questo non fanno differenze di ideologie e fedi. Anche oggi — poiché, nonostante tutto, non sono prodotti industriali — i giovani nascono con una coscienza e esigono dei valori per vivere: se non li trovano li cercano disperatamente, contro tutto e contro tutti; e guai al giorno in cui non li cercano più, invincibilmente delusi: è la morte dell'uomo, in attesa di quella del corpo, che il progresso, cambiandone i pezzi, rinvia sempre più.

Non tutti vedono questi fermenti giovanili nelle agitazioni universitarie. Il più diffuso quotidiano di Torino le ha sempre presentate ai suoi industrializzati lettori come opera di pochi scalmanati che non vogliono lavorare e amano solo la gazzarra. I quotidiani cattolici di Bologna e di Milano, con due articoli di Gabrio Lombardi apparsi rispettivamente il 17-12-67 e il 16-1-68, ne hanno parlato in tono allarmatissimo, come della prova generale della rivoluzione totale contro lo stato di diritto, eccitando autorità e magistratura alla durezza verso i responsabili, per salvare il paese. Per quanto queste interpretazioni non manchino di appigli, mi sembrano del tutto fuori strada se credono di cogliere il fondo e l'aspetto sostanziale dei fatti.

Si sono accusati di violenze e di offese alla libertà gli studenti che hanno occupato le sedi e interrotto le lezioni. Ora, c'è un modo di vedere le cose secondo la lettera della legalità, a partire da uno stato di fatto recente e stabilito. In questo modo, per esempio, anche il « picchettaggio » per scoraggiare i crumiri appare lesivo della libertà. Ma — a Torino lo sappiamo bene — dall'altra parte c'è, quando si profila uno sciopero, tutta una

serie di potenti sistematiche pressioni: l'intimidazione da parte del capo-reparto, la visita alla moglie a casa, la reticenza o la deformazione dei fatti da parte della stampa (leggi Stampa) che passa per democratica e indipendente. In queste condizioni il picchettaggio non è se non un tentativo di riequilibrare le pressioni e di mettere l'operaio nella libertà di decidere. Altro esempio, ancora più chiaro, sono le insurrezioni contro sistemi di governo e di economia che incarnano e stabiliscono terribili violenze, onorate dal diritto e dalla diplomazia. Non si può, in tutta verità, definire semplicemente queste diverse reazioni come pressioni o violenze. Se in qualche misura lo sono, sono violenze di risposta; sono, dove più dove meno, « collera dei poveri ». Si deve criticarle rigorosamente, condannarle se sono ingiuste, ma non come se la violenza cominciasse con loro. La violenza prima e più colpevole è quella remota e stabilita, organizzata in sistema, consacrata dalla tradizione, fornita di tutti i mezzi (cultura, leggi, informazioni, influenze, denaro) per giustificarsi. Prima della collera dei poveri viene la sopraffazione dei ricchi.

Ora, nelle nostre università non c'è solo un problema di adeguamento di mezzi o di riforme particolari; non ci sono solo abusi episodici, ma c'è tutto un sistema che permette e legalizza gravi abusi, perché, se il docente non è personalmente illuminato, il suo potere è assoluto e praticamente non c'è modo di far valere diritti personali nei mille casi intermedi prima di quelli estremissimi (un professore, vinto il concorso, avrebbe detto: « Adesso nessuno mi può mandar via, a meno che non violenti una studentessa sulla cattedra »); non ci sono solo alcuni ritardi degli studi rispetto alla loro funzione sociale, ma ci sono spesso distanze enormi fra impostazioni culturali e programmi da una parte, su cui gli studenti non possono normalmente e di diritto esprimersi e avere peso, e, dall'altra, i problemi del nostro tempo, che gli studenti sentono vivamente e che non vogliono lasciar fuori dai loro studi. Una tale critica radicale al sistema non è per lo più psicologicamente accolta dai docenti. Gli studenti sentono precluso il dialogo a questo livello, si sentono ricacciati in un riformismo particolare e scelgono allora i modi che sono loro possibili e nello stesso tempo efficaci per contestare il sistema nei confronti dei docenti e nei confronti degli studenti insensibili o condizionati dalla stampa (leggi come sopra) o interessati solo alla soluzione individuale. Astenersi dalle lezioni, fare sfilate, dichiarazioni di protesta, sono cose già tentate e non sempre dimostratesi sufficienti per porre il problema all'attenzione, rimontandone il soffocamento. L'occupazione e il blocco delle lezioni si sono invece dimostrate, per esempio recentemente all'Università Cattolica, l'unico modo per porre in discussione certi temi e ottenere attenzione ad essi. E' tutta colpa dell'estremismo degli studenti o non anche dell'insensibilità, o calcolata sordità, dell'autorità accademica espressa dai soli docenti? Questa scelta — almeno per gli studenti cristiani con cui sono in maggiore contatto — non è, come qualcuno pensa, una scelta facile e balorda. Io

sono testimone del dramma di coscienza che essi vivono di fronte alle scelte che comporta una lotta che voglia essere efficace, per un interesse niente affatto personale, non volendo fare del male, ma anzi con vero amore. E questo, sebbene lo cerchino sinceramente, in un'azione complessa, condotta necessariamente insieme a tutti, non è assolutamente facile: possiamo facilmente farci loro giudici?

Si dice che prevale in queste agitazioni un assemblearismo non serio, illegale, sopraffattore. C'è certamente alla base una coscienza della insufficienza della nostra « democrazia manipolata » (per riprendere il titolo di un libro assai limpido su questo problema) in tutte le sue espressioni. Fra queste gli universitari giudicano per prime le loro forme rappresentative, che i partiti degli adulti, oltre agli errori dei giovani, hanno saputo rovinare. Del resto, proposte di partecipazione democratica diretta alla vita politica nazionale e locale vengono anche da parte diversa e indubbiamente in modo serio (Aggiornamenti Sociali, gennaio 68, p. 49). Il fatto che ci siano tendenze sopraffattrici, presenti dovunque, non basta per negare senso a questa ricerca degli studenti, riconoscendo solo la rappresentanza finora legalizzata e forse superata dalla realtà.

Si dice che ci sono agitatori estranei all'Università, mossi da qualche centrale eversiva. Almeno a Torino non è vero. O almeno non hanno un qualche peso. I capi dell'agitazione sono tutti studenti, per lo più con ottimi risultati di studio, molti fra loro sono cattolici sinceri. Avrebbero tutto l'interesse, dal punto di vista piccolo, ad andare avanti bene verso una bella carriera senza procurarsi guai con il Rettore e con la Polizia. Non hanno mire di carriera politica, perché sono ugualmente in rotta con tutti i partiti, anche se alcuni di questi li corteggiano per catturarli. Allora, perché lo fanno?

Si dice che sarebbero fautori di una eversione totale. Nel senso che ho detto all'inizio, è vero. Ma non per questo sono delinquenti. E allora, come considerarli, come trattarli?

A me, cristiano e prete, si impone di comprendere il profondo senso umano e cristiano di questa rivolta, e di affiancare umilmente e fraternamente coloro che ne soffrono interiormente tutto l'impeto doveroso, pagando di persona per tutti. Si tratta per tutti del dovere di non tradirli fraintendendoli o abbandonandoli, perché sono un segno dei tempi che ci è dato. Si tratta di non precipitarli nell'ingenuità e nell'estremismo da cui sono tentati e contro cui lottano da soli, mentre, quando trovano vera comprensione e uguale senso morale in chi è più adulto e maturo, sanno fare anche lo sforzo della pazienza e della concretezza. In questo caso delle agitazioni universitarie, come negli altri analoghi che i giovani moltiplicheranno nel prossimo futuro, il dovere morale è, come sempre, ascoltare con amore, e poi lavorare per stabilire un ponte psicologico sulla base di autentici valori e di una loro testimonianza a rischio di tutto. Solo così, fra l'altro, si salva ciò che davvero vale del nostro mondo.

Sono ingenuo? Dimentico che questa azione è condotta in gran parte da mentalità e metodi marxisti? Non lo ignoro, ma cerco di valutare le cose in sé, senza schermi ideologici e timori. Del resto, molti studenti cristiani sono in prima fila in questa lotta, senza essere atei e materialisti, ma con una viva coscienza cristiana.

In conclusione, non mi pare giusto, come hanno fatto gli articoli suindicati, eccitare alla durezza autorità e magistratura di fronte ad un fenomeno da interpretare ben più delicatamente.

Enrico Peyretti

Le facoltà di teologia e i laici

Pubblichiamo questa lettera pervenutaci da uno studente laico all'Università gregoriana di Roma.

Nel decreto conciliare sull'Apostolato dei Laici è affermata la necessità della presenza attiva dei laici all'interno della Chiesa come condizione per una piena efficacia dell'apostolato.

« All'interno della comunità della Chiesa la loro azione è talmente necessaria, che senza di essa lo stesso apostolato dei Pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia » (Decreto sull'Apostolato dei Laici, n. 10).

Un'altra affermazione suona così: « le circostranze odierne richiedono assolutamente che il loro apostolato sia più intenso e più esteso » (Decr. n. 1).

Più avanti, sempre scorrendo il testo conciliare, si legge: « Oltre la formazione spirituale, è richiesta una solida preparazione dottrinale e cioè teologica, etica, filosofica, secondo la diversità dell'età, della condizione e dell'ingegno » (Decr. n. 29).

Le parole sono chiare. Non si prestano ad interpretazioni faziose. Esse allargano gli orizzonti e permettono di sperare sempre nel meglio. Si è soliti dire che talvolta il meglio è nemico del bene. In questo campo però sembra che ciò non si verifichi. Infatti, la situazione attuale dei laici desiderosi di inserirsi attivamente e con compiti specifici nel tessuto della Chiesa, non è affatto buona, e quindi non è un tirarsi la zappa sui piedi promuovere il miglioramento di tale situazione.

E' difficile concettualizzare con serenità tutte quelle ansie e quelle paure presenti nel cuore a questo riguardo. Tuttavia si cercherà di farlo.

Si è visto che il Concilio esige come formazione previa all'apostolato « una solida preparazione dottrinale, cioè teologica... ».

Esige tale preparazione per garantire piena efficacia all'apostolato medesimo.

Per poter assorbire tale preparazione parecchi laici (continua a pag. 22)

perduto per questo il suo valore (L. SALERNO). Perciò il contatto con la filosofia è ancora indispensabile, anche se va fatto in chiave diversa rispetto al passato (P. CARDOLETTI e P. VALORI). Altre prospettive e altre dimensioni ancora devono essere tenute presenti efficacemente dal teologo dogmatico: la prospettiva liturgica (L. DELLA TORRE), quella ecumenica (G.F. ARRIGHI), quella pastorale (D. GRASSO), quella ascetica-mistica (G. DE TOMMASO); e le dimensioni, oggi particolarmente attuali, anche se di difficile armonizzazione, del personalismo (M. FLICK) e del comunitarismo (A. AMBROSANO).

E i laici? Ce n'erano alcuni presenti al Convegno. Ancora molto pochi, anche se assai significativi. La loro voce, comunque, s'è fatta sentire attraverso LUIGI BOVO della Pro Civitate Christiana: voce mordente, per alcuni sonnacchiosi piuttosto sconvolgente, con le sue « avances », con le sue pretese e i suoi reclami in favore di una

più attenta considerazione delle esigenze dell'uomo moderno...

Insomma, ce n'è stato abbastanza nel Congresso, ce n'è abbastanza nel volume per far pensare a una decisa volontà di rinnovamento e di vitalità della teologia italiana, e per offrire stimoli e aiuti a chi tenta i primi passi. Si desidererebbe che fossero molti, anche laici, soprattutto laici, direi, gli appassionati del rinnovamento della comunità ecclesiale italiana, anche sul piano più profondo della intelligenza della fede, della sapienza di fede.

Luigi Sartori

FEDELTA' E RISVEGLIO NEL DOGMA - L'insegnamento della Teologia alla luce del Vaticano II - I Congresso Nazionale, Napoli - gennaio 1967, a cura di ALFREDO MARRANZINI S.J., Ed. ANCORA, Milano 1967, pp. 304, Lire 2.000.

hanno così intrapreso gli studi di teologia nelle università romane (attualmente le uniche in Italia a non vietare l'accesso ai laici; la facoltà teologica di Milano, infatti, di recente istituzione, per il momento, praticamente, preclude l'accesso ai laici in ragione di certe clausole unilaterali da rispettare per l'iscrizione).

Con rischi non sempre calcolati hanno accettato di dare inizio a uno studio impegnativo e duro; hanno sprezzato i sogghigni anticlericali dei soliti irriducibili «benpensanti» pronti a qualificarli dei «fanatici»; non hanno dato peso alla diffidenza di un certo ceto clericale che aveva giudicato la loro scelta una scelta «di ripiego» e che vedeva la loro attuale presenza come una «concorrenza»; hanno preferito illudersi della stima e della fiducia altrui anziché guardare in faccia la realtà... ed ora, tirate le prime somme, si sono trovati con l'acqua alla gola. Sì, lo diciamo con sincera amarezza, ci troviamo un po' delusi.

Le prospettive aperte dal Concilio non solo tardano a venire realizzate, ma nelle loro prime attuazioni, in questo specifico campo, risultano incerte e paurosamente unilaterali (vedi lo esempio della Facoltà teologica di Milano, nell'ottimo articolo di P.Z. su RICERCA n. 23-24 del 31 dicembre 1967).

Eppure è stato lo stesso Concilio ad affiancarci ai preti nello studio della teologia per meglio garantire la nostra ortodossia in un prossimo futuro.

Cosa c'è allora che scoraggia e che frena le nostre energie? Non certo il bagaglio dottrinale del decreto conciliare. Esso anzi è a largo respiro ed è solidamente fondato là dove tratta della vocazione dei laici (Cap. I), dei fini dell'apostolato (c. 2), dei vari campi e modi di apostolato (c. 3 e 4), dell'ordine da osservare nell'apostolato (c. 5) e della formazione all'apostolato (c. 6).

Se non è il testo conciliare che ci frena dove va ricercata allora la causa di tali prime timide realizzazioni e di certa stasi?

La risposta non è unica ma può essere anche questa: il ricco bagaglio dottrinale del decreto non trova strutture adeguate in cui inserirsi per esplicitare tutta la sua potenzialità.

Tale contenuto finirà per restare sulla carta se le strutture restano come oggi.

Certe strutture assistitiche non possono essere permeate dal nuovo soffio portato dal Concilio; occorre un previo lavoro di «pulitura». Il vino nuovo in otri vecchi si rovina.

Entrare nei dettagli è bambinesco, ma ognuno capisce a cosa si allude.

Fintanto che la situazione rimarrà tale, il laico studente di teologia dovrà vivere questi suoi anni di studente in un clima di difficoltà e di diffidenza e pensare al futuro con paurosa incertezza.

Le strutture attuali, per esempio, non considerano assolutamente il problema della sussistenza per oggi e quello del reale assorbimento del laureato in teologia nella società, per il domani.

Sia ben chiaro che non si sta elemosinando borse di studi, assegni universitari, pensionati universitari capaci di garantire maggiore serenità e possibilità per lo

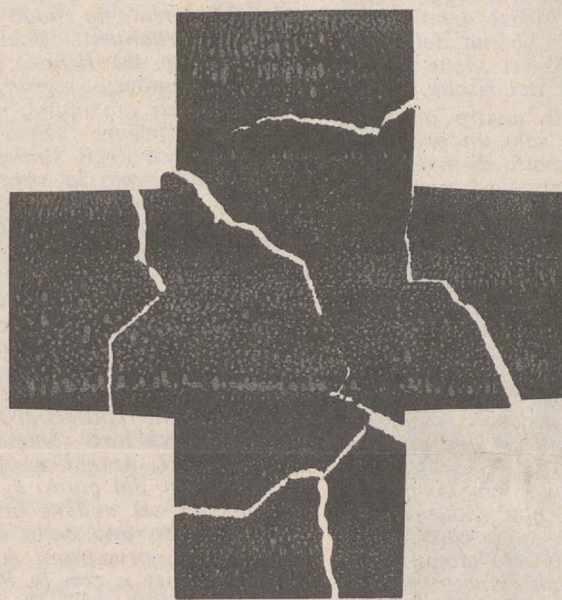
studio. Tendere la mano, anche quando sarebbe necessario per svegliare certa sensibilità sopita, è sempre umiliante. E se qualcuno oggi chiede ed elemosina qualcosa lo fa per evitare di posteggiare l'amarezza di cominciare da capo. Una esigenza ignorata può sfociare in una rabbiosa ed incontrollata reazione. Non si sta tendendo la mano, dunque, ma si sta sensibilizzando certo ambiente ai nostri concreti problemi.

Per l'oggi difficoltà concrete e per il domani incertezza e buio. Eppure se si vuole ben guardare, il decreto conciliare ha qualche parola anche a questo riguardo: «nel soddisfare tutte le esigenze della formazione si abbia sempre dinanzi l'unità e l'integrità della persona umana cosicché sia salva ed accresciuta la sua armonia e il suo equilibrio» (n. 10).

Confrontando tale affermazione con una risposta

a doppio taglio, vedere concretamente dove concentrare le forze per il rinnovamento delle strutture in certi campi. Al livello universitario si sta muovendo qualche cosa e si spera in bene.

Sia detto una volta per tutte che non siamo così ingenui da credere che sia sufficiente buttare a mare le strutture attuali per realizzare le prospettive del Concilio. Non vogliamo distruggere ma sostituire. Il nostro non è un atteggiamento sovversivo, ma un atteggiamento che mira a richiamare la attenzione di qualche interessato sulla totalità dei pro-



SETTIMANA DELLA PREGHIERA UNIVERSALE PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

18-25 gennaio: settimana per l'unità dei cristiani. In tutto il mondo si è pregato con le stesse parole e con lo stesso spirito: non per chiedere la conversione degli altri, ma per chiedere perdono a Iddio delle nostre colpe e per invocare il dono di una maggior fedeltà e di una maggior carità. A Roma, il 23, fedeli delle diverse confessioni cristiane hanno pregato insieme nella Chiesa dei Metodisti. Riunioni di preghiera si sono svolte in tutta Italia, con particolare presenza dei giovani.

avuta da un monsignore a cui ci eravamo rivolti chiedendo quali prospettive e quali garanzie concrete erano offerte ai laici uscenti dalle università pontificie, si può notare una fastidiosa diversità di sensibilità. Quel monsignore ci disse: «cosa volete pretendere? Noi vi garantiamo una soda formazione teologica». Ci si chiede se l'uomo sia solo cervello.

In definitiva, quindi, il Concilio ci ha chiamati con forza a «ricevere» per poi poter «dare». Noi siamo venuti. Ci troviamo in difficoltà, ma non cediamo le armi; anzi continueremo a battere il chiodo perché qualcuno ci ha definito «pionieri» e, anche se con qualche lacrima, possiamo dire che tale professione ci piace.

Il Concilio ci ha mostrato fiducia, quella fiducia che le strutture e certi uomini sembrano negarci.

Forse è meglio, prima che il decreto diventi una lama

blemi. Rifuggiamo dalle soluzioni pronte e non sofferte. Sappiamo anche attendere. Però come la ricerca può degenerare in un problematicismo, così l'attesa può diventare tensione. Per evitare l'uno e l'altra è auspicabile il dialogo. Un dialogo è sempre costruttivo.

Sappiamo attendere, ho detto, però alla maniera di oggi, cioè con un po' d'impazienza.

Non è una buona prospettiva quella di essere gli «eterni pionieri».

Gigi Avanti

Gli ultimi avvenimenti all'Università Cattolica di Milano, già lo rilevavamo nel n. 22-1967 di Ricerca, hanno visto impegnato nei problemi riguardanti la vita e il carattere di questo ateneo, un numero di studenti assai rilevante rispetto alla ristretta minoranza che in genere cerca di partecipare più attivamente alla vita interna dell'Università.

Questo interesse, apparso così vivace fin dall'inizio dell'anno accademico, aveva in sé molte premesse per poter essere approfondito, per poter aprirsi ad uno scambio di idee tra tutti coloro che intendevano seriamente riflettere sull'Università Cattolica, sul suo essere università, e sul suo essere cattolica. Lo stesso interesse hanno suscitato in noi l'importanza dell'argomento in questione, gli interrogativi che esso pone non solo al mondo universitario ma a tutto il mondo cattolico italiano, che riteniamo non possano essere lasciati cadere. L'Università Cattolica infatti si è voluta porre, fin dalla sua fondazione, come punto di incontro del mondo della cultura e del mondo della fede, con un programma preciso che intendeva opporsi alla contrapposizione di questi due ambiti che caratterizzava il clima culturale anche in Italia fin dagli ultimi decenni dell'800. «La nostra tradizione è il pensiero filosofico medievale che ha già realizzato, attraverso un sistema, ciò che noi pure oggi stiamo elaborando: ossia l'animazione delle dottrine contemporanee mediante il pensiero cristiano». Così padre Gemelli il giorno dell'inaugurazione, 7 dicembre 1921 (1).

E questa era la base del programma culturale. Il legame concreto poi di questo ateneo col mondo cattolico italiano era chiaro nel suo porsi come una delle prime grandi realizzazioni dell'azione cattolica, che alla data di fondazione della università non toccava ancora i cinquant'anni di vita: una serie di congressi dell'azione cattolica, fin dal primo nel 1874, aveva auspicato il sorgere di un ateneo cattolico e le persone che più contribuirono a metterlo in atto, da Filippo Meda ad Armida Barelli a Giuseppe Toniolo, sono nomi celebri appunto nella storia della A.C.I. (2). Proprio questo originario legame con la chiesa cattolica e le sue istituzioni, ribadito nel corso dei presenti avvenimenti dalle autorità accademiche della Cattolica, come riporta l'«Osservatore Romano» numero 276-1967 (3), accentua la responsabilità della chiesa italiana e di tutti coloro che in essa intendono assumersi un impegno particolare.

Il momento storico, l'assetto sociale e culturale dei primi decenni del '900, hanno spinto coloro che in quel tempo partecipavano con maggiore intensità alla vita della chiesa, a fare delle scelte e attuare dei progetti rispetto ai quali ora non intendiamo entrare nel merito: è assai più urgente chiederci quale deve essere oggi il significato e la forma del nostro impegno, come devono essere intesi e trasmessi oggi certi programmi, a quali mutamenti, forse anche radicali, dovremmo giungere.

Un aspetto del nostro impegno è ora saper vedere e saper valutare come ci si presenta, nel momento attuale, la situazione dell'Università Cattolica, per quali motivi quelle premesse positive cui si accennava all'inizio, oggi, a più di due mesi dall'inizio delle agitazioni studentesche, ci appaiono disperse, ci appaiono forse difficilmente recuperabili per il futuro.

Dopo il primo periodo di agitazione che, dal 17 al 26 novembre, aveva visto gli studenti impegnati nei nove giorni dell'occupazione esterna, dopo alcuni tentativi di contatto tra gli studenti e le altre categorie universitarie nelle assemblee e presso lo stesso consiglio di amministrazione, nei giorni immediatamente successivi, i rapporti si sono progressivamente irrigiditi, sciogliendo in un clima di sfiducia re-

In "Cattolica" la strada dell'incomprensione

ciproca che si è andata acuendo nei giorni seguenti, giungendo a punte di contrasto come mai si erano verificate da quando il prof. Franceschini è stato nominato rettore dell'università.

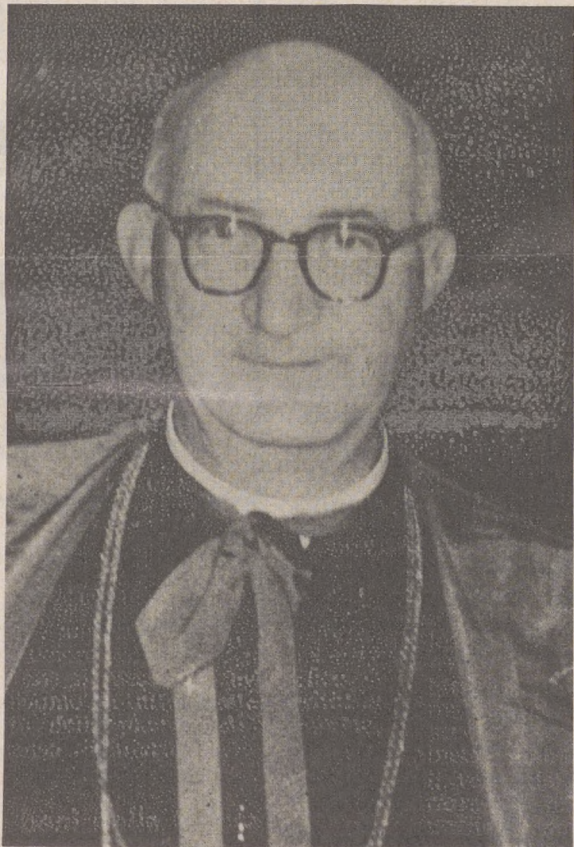
Sfiducia degli studenti nei riguardi delle autorità accademiche, che li ha spinti ad un atteggiamento di sospetto nei riguardi della commissione paritetica proposta dal consiglio di amministrazione. Commissione da essi definita un tentativo di porre un freno, di dilazionare nel tempo le richieste degli studenti (cfr. moz. 26 Nov.; cfr. comunicato 27° giorno di agitazione; V. *Ricerca documentazioni*). Una proposta sotto la quale essi hanno creduto di scorgere poca volontà da parte delle autorità accademiche di giungere a qualche mutamento positivo e alla quale dunque hanno inizialmente rifiutato di aderire. Sfiducia delle autorità accademiche, in particolare del rettore che ne è stato il portavoce nei riguardi degli studenti: già più di una volta, fin dal settembre scorso, nel corso delle varie vicende provocate dall'annuncio dell'aumento delle tasse, il prof. Franceschini si era più volte chiesto se erano proprio i «suoi» studenti quelli che protestavano, fino a che punto queste proteste non derivassero da pressioni esterne non meglio definite.

La presenza massiccia degli studenti alle precedenti assemblee, la loro partecipazione durante la prima occupazione, non avevano del tutto eliminato questi dubbi. In particolare, dopo l'episodio della seconda occupazione dei giorni 5-6 dicembre, decisa in un momento di particolare confusione da parte dell'assemblea, e, in fondo, riconosciuta fallita dagli studenti stessi (cfr. moz. 6-12-'67 v. Ric. doc.) questo atteggiamento di sfiducia si è concretizzato sia nel negare senz'altro la concessione di un'aula per i lavori dell'assemblea (cfr. lettera del Rettore 11 dic. '67 v. Ric. doc.) sia soprattutto nella dichiarazione di non voler più riconoscere né l'assemblea generale, né il comitato di agitazione da essa espresso, per quanto il rettore fino a quel momento avesse mantenuto il contatto con gli studenti attraverso questi due organi. La reazione degli studenti, quale il tentativo del pomeriggio del giorno 11 di forzare l'aula Gemelli, e il conseguente tafferuglio con i bidelli che avevano l'ordine di impedire l'entrata, hanno sempre più confermato il rettore nelle sue posizioni; né sono state sufficienti a recuperare la situazione le dichiarazioni dell'organismo rappresentativo che ampiamente motivano la sua posizione e il suo rapporto positivo nei confronti dell'assemblea, che aveva preso la direttiva del movimento studentesco in questo momento eccezionale. (cfr. documento della giunta esecutiva dell'ORSUC, 14 dic. V. «Ricerca» Documentazioni).

Infatti, quando gli studenti, ritornando sulle loro posizioni iniziali avevano deciso, di entrare nella commissione paritetica, i nominativi da essi proposti sono stati rifiutati dal rettore che richiede la «elezione di tre autentici rappresentanti di tutti gli studenti» (cfr. lettera del rettore, 20 dic. V. «Ricerca» Documentazione).

Ora di fronte a un quadro così desolante, ci si può chiedere quan-

to ne sia causa la poca chiarezza di fini politici dimostrata nel loro modo di procedere dagli studenti, il loro lasciarsi trascinare in contrasti senza uscita perdendo di vista l'elaborazione e l'arricchimento dei problemi più essenziali per un rinnovamento della loro università; e ci si può chiedere quanto ne sia causa l'incomprensione, il chiudersi nelle sottigliezze legalistiche da parte delle autorità accademiche, il loro spingere infine ad essere considerate come «controparte» da combattere, anziché elemento essenziale per lo svolgersi positivo della vita in Università. Se ci introduciamo in un simile discorso non arriveremo probabilmente ad una risposta definitiva, né tanto meno soddisfacente per tutti. Ci limiteremo qui a rilevare come tutto questo sia grave, tanto più grave nel contesto di una Università che si è



Il card. Saper, arcivescovo di Zagabria, è succeduto al dimissionario card. Ottaviani. L'importanza di questa nomina — oltre che per l'Ufficio, per l'Uomo che viene a ricoprirlo, per le sue qualità e la sua esperienza pastorale — è particolarmente rilevante perché durante il Sinodo dei Vescovi, quando fu scelta la Commissione che presentasse un nuovo schema dottrinale, sostitutivo di quello del card. Brown, fu eletto con il maggior numero dei voti proprio il card. Saper. Accogliendo questa indicazione dei Vescovi, e con un gesto molto significativo, il Papa gli ha dato ora l'incarico di presiedere, appunto, la rinnovata Congregazione per la dottrina della Fede.

assunta la responsabilità della qualifica di «Cattolica».

E non solo: ancora più pesanti sono le circostanze a cui, in questo ultimissimo periodo hanno condotto i contrasti qui documentati: la possibilità della commissione paritetica è tuttora mantenuta dalle autorità accademiche, ma nel contesto di una situazione all'interno della università veramente assai poco incoraggiante nei confronti degli studenti e non solo di essi.

Si tratta dell'allontanamento di tre studenti dall'università, della espulsione di altri due dal collegio Domus Nostra, dalle ammonizioni fatte a 24 di essi, dalle intimidazioni subite dal prof. Frey e dal dott. Ruggiu, rappresentanti degli incaricati e degli assistenti nella prevista commissione, per aver condiviso le richieste degli studenti e aver

proposto il rinvio dei lavori della commissione finché gli studenti non avessero fatto parte.

Le motivazioni in base alle quali si è proceduto nell'ammonire e nell'espellere gli studenti riportano il discorso sul modo di intendere e di tutelare l'essenza, anzi lo «spirito» di una università cattolica.

Infatti l'art. 47 a cui si richiama- no le lettere di espulsione e le ammonizioni dichiara condannabile «la condotta contraria con lo spirito al quale si informa l'Università Cattolica» (4), e i provvedimenti presi in base a tale articolo non avrebbero propriamente carattere disciplinare (né l'allontanamento dalla Università né le ammonizioni inciderebbero nel curriculum didattico dello studente) ma piuttosto di riprovazione morale, secondo un indice di moralità stabilito dalle Autorità Accademiche stesse.

Questo sistema di ammonizioni, che forse vorrebbe significare l'aprirsi di un dialogo fra studente ammonito e autorità che richiama, di fatto, e in particolare in questo momento, porta ad una chiusura di qualsiasi possibilità di dialogo, in quanto viene chiesto agli studenti di ritrattare delle prese di posizione, che forse hanno portato a commettere degli errori, ma che essi hanno scelto si pensa responsabilmente, e responsabilmente tutti coloro che vi hanno preso parte non solo alcuni di essi (cfr. testi espulsione 16 dicembre e ammonizioni 21 dicembre in «Ricerca» - Documentazione).

Le Autorità Accademiche potranno sostenere che questo metodo di procedere è pienamente legale nel contesto dello Statuto e della tradizione dell'Università. Non vogliamo entrare in questo tipo di dispu-

ta; ci chiediamo però quanto tutto ciò predisponga ad una crescita, ad un progresso dell'Università Cattolica e quanto invece non inaridisca ogni sua possibilità di vita. Ci chiediamo fino a che punto questo modo di procedere sia realmente nello «spirito della Cattolica», spirito che Paolo VI in un discorso ai professori e agli studenti della Cattolica, invita a ritrovare «nel nome cattolico di cui essa è insignita» (5); quanto sia opportuno per quello che la Cattolica vuole e deve essere, che siano conculcate con intimidazioni, con motivazioni che spesso appaiono assai poco degne di persone che si ritengono mature e sagge (cfr. ammonizione 4 gennaio), quelle forze che, sia tra professori che tra studenti sono le più presenti ai gravi problemi che oggi toccano la loro Università.

Anche rimanendo all'interno di una formula, oggi forse discutibile, di un'università per i cattolici, come appariva chiaro nelle intenzioni di padre Gemelli, che ne fu il fondatore (6), dovranno chiedersi quanti si fanno garanti della conduzione dell'Università, quale funzione essa deve esercitare a servizio della cristianità italiana, in quale modo può essere fruttuosa oggi questa funzione in un contesto di vita religiosa e di elaborazione dottrinale assai diverse da quelle del 1921, e infine chiedersi quanto sconcerto gli ultimi avvenimenti possano portare tra quanti, come noi, si sentono interessati alla vita di questa Università.

Anna Albanello

NOTE

(1) M. VIOLA, P. Gemelli e l'Università Cattolica, ed. Vita e Pensiero, Milano, 1945, p. 32.

(2) G. DALLA TORRE, La grande meta, ed. Vita e Pensiero, Milano, 1945, pp. 13-23.

(3) Significativo a questo proposito il II dei tre principi ribaditi dall'«Osservatore Romano»: «Una Università Cattolica trae il suo nome e la sua caratteristica dalla Chiesa che la considera come opera sua e come tale la presenta ai fedeli tutti. Per questo ogni rinnovamento dovrà avvenire in pieno accordo con le superiori autorità della Chiesa».

(4) L'articolo 47 dello Statuto dice testualmente: «Lo studente che, dopo un'ammonizione verbale o scritta persistesse nell'interno o fuori dall'Università in una condotta contrastante con lo spirito al quale si informa l'Università Cattolica, può essere invitato dal Rettore, udito il Preside della Facoltà cui appartiene, a dichiarare presso quale altra Università intenda trasferirsi. Contro questo provvedimento lo studente può ricorrere al Senato accademico. Qualora lo studente nello spazio di giorni 15 non dichiari a quale Università intenda trasferirsi, il Rettore gli rilascia il foglio di congedo per l'Università più vicina».

(5) Cfr. discorso di S.S. Paolo VI, 5 aprile 1964.

(6) Egli ebbe infatti modo di dire che: «Educare vuol dire formare, ma la formazione non è possibile senza una concezione organica dell'universo, senza una dottrina fondamentale: e poiché questa per noi è il cattolicesimo, ecco che noi apriamo le nostre aule e invitiamo a salire sulle nostre cattedre soltanto quegli studenti e solo quei maestri che credono nella verità del cattolicesimo. Alla Università Cattolica studenti e professori sono liberi di entrare; ma l'entrarvi vuol dire libera e spontanea accettazione di una dottrina e di una concezione che si deve servire anche con le opere e con la vita. Non chiediamo supina e meccanica osservanza di formule estreme; chiediamo spontanea e libera accettazione di una norma di vita». In M. VIOLA, P. Gemelli e l'Università Cattolica, ed. Vita e Pensiero, Milano, 1960, p. 43.

La teologia in Italia

(continua da pag. 1)

schemi e formule culturali di altri tempi, per cui ha molta difficoltà a sensibilizzarsi con il mondo moderno.

E quando tenta di farlo, preferisce mettersi in sintonia con altre culture prima che con quella italiana, a causa forse delle sue matrici prevalentemente straniere. E' un atteggiamento che induce a riflettere chi crede alla missione salvifica della Chiesa e alla funzione delle chiese locali.

L'uomo da salvare è l'uomo di oggi che ha pensieri moderni. La teologia non può eluderlo. Non si tratta, è chiaro, di un falso senso di autonomia culturale, ma di concretezza storica.

In quale modo la teologia potrà essere a servizio del magistero e dei pastori, se evita questo confronto con la cultura del tempo e del luogo nel quale sorge?

La storia insegna che quando la teologia rinuncia a questo compito per pigrizia intellettuale o per evitare rischi, si ripiega su se stessa ed avvizzisce.

I tempi più splendidi per la teologia sono stati quelli più rischiosi; quando uomini di fede non hanno lasciato nulla di intentato pur di scoprire l'anima del proprio secolo ed immetterla nelle strutture del pensiero cristiano.

Basti pensare al travaglio dei primi apologeti alle prese con i fermenti platonici gnostici e stoici; o ricordare la vivacità della vita universitaria parigina del sec. XIII, quando gli arabi e Aristotele rappre-

sentarono stimoli quanto mai vivaci per il pensiero cristiano in sviluppo. Ci furono incomprensioni, condanne, scioperi prolungati di alunni e maestri; ma chi pensa ancora a queste cose quando legge la Somma di Tommaso d'Aquino o l'itinerarium mentis in Deum di Bonaventura da Bagnorea? Avremmo avuto le grandi opere della teologia scolastica senza questo contrastato confronto con il pensiero "pagano"?

Certamente no. P. Vagaggini con accenti accalorati ha confessato di essere stanco di ascoltare facili filippiche contro la filosofia moderna e di sentire continuamente sottolineati gli aspetti negativi del pensiero dei nostri giorni.

E' stato applaudito a scena aperta perché ha trovato una sintonia molto profonda nei presenti. Ma sarebbe ancora insufficiente se non facesse riscontro nei teologi un impegno nuovo secondo il preciso invito del Concilio: «I teologi inoltre sono invitati nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca» (Gaudium et spes n. 62).

Sua Em.za il Card. Garrone, chiudendo il Congresso, si è richiamato a questa esigenza portando l'esempio di Teilhard de Chardin.

La risuonanza che ha avuto la sua sintesi, sia pure imperfetta e a volte fantasiosa, può essere spiegata solo con la sintonia che essa ha avuto con cer-

te modulazioni della cultura del nostro secolo.

E' un invito ai teologi di professione a non lasciarsi rubare il mestiere da improvvisatori e ad affrontare con serietà i rischi che la loro professione comporta.

La terza constatazione è più facile ancora e riguarda il contributo dei laici alla teologia italiana. Fino ad ora è stato molto frammentario, non sufficientemente apprezzato e a volte appena tollerato dal clero.

A Firenze hanno assistito alle riunioni alcuni laici qualificati: ma la loro presenza è stata quanto mai discreta e prudente. Non si sentivano completamente a loro agio, forse.

E' il sintomo di una situazione che deve cambiare.

La teologia non potrà rispondere alle esigenze del proprio tempo abbandonandosi a riminiscenze di tempi trascorsi, né chiudendosi nelle aule di università ecclesiastiche ma affrontando i rischi di un dialogo aperto.

Per questo il contributo dei laici è insostituibile.

Ma non può poggiare solo su una preparazione superficiale ed affrettata, richiede un impegno costante di studio ed una facoltà continua nella vita di fede.

La Fuci in questo deve portare avanti e adeguare ai nostri giorni, una tradizione che ha anticipato i tempi e che ha sempre qualificato la sua azione fra gli universitari italiani.

c. m.

Le agitazioni in Università e la F.U.C.I.

Riportiamo il testo integrale del comunicato stampa emesso dalla Presidenza centrale della FUCI in data 26-1-1968. La situazione tende a farsi sempre più pesante e grave al punto da confermare purtroppo a distanza di giorni le preoccupazioni espresse nel comunicato di «ancora più oscure reazioni e pericolosi irrigidimenti».

Di Donato studente, Carpi assistente della Università di Pisa sono stati incriminati con l'imputazione di aver occupato luogo pubblico, impedito pubblici esercizi e con l'aggravante di essere stati a capo delle agitazioni, in base agli articoli 633 e 340 del Codice Penale.

Sono questi gli ultimi avvenimenti dovuti alle occupazioni dell'Ateneo Pisano avvenute in questo ultimo mese: occupazioni che denunciano come le altre verificatesi in numerose sedi universitarie il disagio profondo in cui si trova tutta l'Università italiana.

Nelle dichiarazioni rese ad un quotidiano toscano il Procuratore Generale della Repubblica di Firenze che ha aperto istruttoria contro lo studente e l'assistente, ha dichiarato di volere che «si assuma una posizione netta, univoca e inequivoca nei confronti di questi avvenimenti, per mettere un punto fermo su episodi che noi riteniamo palesi violazioni della legge penale».

Un simile intervento della Magistratura all'interno del mondo universitario non può non lasciarci perplessi. Innanzitutto perché il richiamarsi a delle norme di ordine generale conduce necessariamente a non considerare più la originalità dei rapporti su cui da tempo l'istituto universitario italiano fonda il suo autonomo ordinamento interno. Poi perché esso suona di netta sfiducia nelle autorità accademiche che nell'attuale ordinamento hanno il compito di garantire il libero e autonomo svolgersi dei lavori propri degli Istituti superiori di cultura. Infine perché questo atto che vuole essere «esemplare» avvilisce il significato della autonomia della Università e costituisce un intervento inusitato nella storia dell'Università italiana, tale da divenire pericoloso precedente.

E sono proprio questi interventi che finiscono per pregiudicare quella libera possibilità di dialogo, di reciproca comprensione e crescita comune a cui le varie componenti del mondo universitario devono e stanno tendendo con non poche difficoltà e contrasti. Tanto più che in questo ci pare possa trovarsi il significato primo di molte occupazioni: volontà politica e culturale, cioè, del M.S. di riportare all'interno della università una comune responsabilità di scelta dei destini dell'attuale Università; sforzi che tendono ad una chiarificazione più decisa delle responsabilità dei professori e degli studenti in ordine ad una preparazione professionale. Non aver colto tutto questo e il richiamarsi a rigide interpretazioni giuridiche è a nostro avviso un atto di estrema gravità che può portare ancora ad oscure reazioni e a pericolosi irrigidimenti.

Di questo la FUCI è in modo particolare preoccupata: la delicatezza della situazione, non priva di manifestazioni talvolta eccessive, esige a nostro avviso intelligente sforzo di comprensione da parte di tutti e soprattutto volontà effettiva di modifiche radicali. La strada della Magistratura scelta forse involontariamente da qualche autorità accademica, non è per la FUCI, il modo migliore per pensare all'università di domani.

editoriale

(continua da pag. 1)

un nuovo modo di porsi dei rapporti internazionali (e non penso qui alla politica dei blocchi, ma alle concrete possibilità che si pongono con i paesi del terzo mondo) del profilarsi di una comunità di uomini e di popoli più che di un legame fra ordinamenti statuali (non è uno svilire le istituzioni, ma un loro costituirsi con altri criteri organizzativi) ci si può porre il problema di una guerra giusta o ingiusta, dell'uso di strumenti violenti o meno per costruire la pace, qualunque sia la soluzione che si dà al problema. Solo allora si riuscirà ad affrontare il discorso degli strumenti e dei contenuti educativi.

Altrimenti è difficile (e speriamo che lo sia sempre di più per la tranquillità delle nostre coscienze) dire che: «dinanzi al-

l'ingiusta aggressione io singolo individuo ho il dovere di lasciarmi aggredire e di rinunciare alla pur legittima difesa, ma io responsabile di mia moglie e dei miei bambini, io responsabile dei miei concittadini affidati alla mia guida e al mio governo, non ho il dovere di lasciarli aggredire, ho anzi il dovere sacrosanto di reagire, costi quello che costi» (vedi sull'Avvenire d'Italia 6 genn. 1968 la seduta conclusiva del Convegno Laureati) perché è difficile capire «chi sono mia moglie e i miei bambini, è difficile non riconoscere l'urgenza della mobilitazione per qualsiasi ingiustizia o aggressione si compia in qualunque parte della terra, pena la contraddizione del non riconoscere il messaggio evangelico che tutti gli uomini sono fratelli».

Allora sarà anche sempre più difficile per la comunità ecclesiale evadere dalla ricerca anche angosciosa e sempre inquietante della ricerca dei «segni significativi» di pace. (m. g.).